ANNO IV. GENOVA — SABATO 6 GENNAIO 1866. NUM. 1.

IL DOVERE

Libertà — Unità

GIORNALE POLITICO SETTIMANALE

PER LA DEMOCRAZIA

SENATO DELLA REPUBBLICA · BIBLIOTECA ·

PREZZO — PER LO STATO: Un anno L. 7, - sei mesi 3. 50. — SVIZZERA, un anno L. 9, - sei mesi 4. 50. — INGHILTERRA, un anno L. 12, - sei mesi 6. — SPAGNA un anno L. 14, - sei mesi 7. — TURCHIA, un anno L. 12, - sei mesi 6. — AMERICA, un anno L. 20, - sei mesi 10.

AVVERTENZE — Gli Abbonamenti si ricevono all'uffizio del Giornale, Piazza Grillo-Cattaneo, N. 10, in Genova, e si pagano ANTICIPATAMENTE in contante o per mezzo di Vaglia Postali.

Un numero separato Cent. 15. — Un numero arretrato Cent. 30.

SOMMARIO.

La Situazione — Lezioni d'oltre l'Atlantico — L'emancipazione dei negri — Le Elezioni di Genova — Rivista politica — Ai nostri Associati — Sottoscrizioni a sostegno della libera stampa.

LA SITUAZIONE

Il *Dovere* riprende le sue pubblicazioni in momenti solenni.

Il caos e l'anarchia regnano nelle alte sfere governative; lo sconforto e il malessere in tutta la nazione.

La situazione è insopportabile e si aggrava ogni di più. Il presente vacilla e si sfascia, l'avvenire . . . . *in mano di Dio.* Una crisi è imminente; inevitabile lo scoppio della procella.

Noi, uomini della Rivoluzione, fidenti nel popolo e nei destini d'Italia, contempliamo con dolore, ma senza sgomento, gli eventi, sicuri del trionfo finale della nostra causa; non possiamo però a meno di deplorare la cecità di coloro che sperano ancora salvezza dai poteri legali dello Stato.

Quale disinganno!

Giammai spettacolo più angoscioso e umiliante si presentò al loro sguardo. Da una parte un Parlamento scisso in tre grandi frazioni, pressochè eguali di numero, divise, più che da principii, da ire e rancori personali, da tradizioni e reminiscenze del passato; dominate da ambizioni e libidini di potere più che da amore della cosa pubblica; intente tutte a soppiantarsi a vicenda, ma impotente ciascuna a formare maggioranza da sè ed afferrare il governo. Si fecero miracoli di strategia parlamentare per stabilire un passeggiero accordo sopra ogni nomina, ogni questione; si ricorse ad indecorose transazioni, ad immorali connubi per trionfare gli uni degli altri. Consorti e sinistri puttaneggiarono alternativamente col terzo partito e questi con quelli; vi furono alternativamente vincitori e vinti; ma il di dopo della battaglia si ebbe ribrezzo delle fornicazioni, e i coniugi d'un'ora si separarono, vituperandosi, più nemici di prima. Tale è lo stato anarchico del Parlamento, nè v'è probabilità che le nuove elezioni mutino in modo essenziale, lo stato numerico dei partiti.

D'altra parte noi vediamo un ministero empirico, senza programma, senza principii, senza base, senza maggioranza, senza forza, senza prestigio, che vive della commiserazione dei partiti, per l'impossibilità in cui sono di raccoglierne l'eredità; un ministero che minaccia ed insulta la Camera e cade al primo soffio di essa, senza avere il coraggio di scioglierla. Non basta. Per completare il disordine delle idee e la demoralizzazione degli animi, si aggiunge insulto ad insulto e s'incarica il ministro insultatore della ricomposizione del nuovo ministero. Il pover'uomo, dopo dieci o dodici giorni d'inaudite pene e fatiche, di caccie, offerte e preghiere; dopo di aver tranguggiato le sprezzanti ripulse d'ogni uomo di qualche dignità e considerazione, è costretto a ricorrere ai grandi statisti d'occasione, che pullano a centinaia, ignoti e vagabondi, nelle antisale di Palazzo Vecchio, ai Curzii in disponibilità, furenti di gettarsi nella voragine d'un portafogli. Con simili arnesi l'impresa non era più difficile. Lamarmora trionfò. Quattro nullità ne rimpiazzarono altre quattro, e il carro dello Stato continuò il suo corso regolare verso il precipizio.

Nè fu senza ragione che venne dato al Lamarmora l'incarico di ricomporre il nuovo ministero, — incarico poco conforme agli usi parlamentari, ma dettato dal più puro spirito monarchico.

La nuova Camera, si disse, è indocile, irrequieta; appalesa velleità d'indipendenza e non è più strumento cieco e servile come la prima. La Sinistra (povera Sinistra!) accenna spiccare un volo troppo pindarico. Il principio d'autorità è compromesso. Bisogna tutelarlo. E chi lo tutela? La spada. Non si ceda alle esigenze parlamentari, ai clamori della pubblica opinione. Periscano Parlamenti, istituzioni, leggi, Statuti, ma si salvi il principio tutelare dei troni. Finchè il pericolo dura, finchè la Camera non muta registro, la spada è il presidente *nato* del Consiglio dei ministri. È vero che non sempre la spada salvò i troni, e che non pochi scomparvero a' di nostri per eccesso del principio d'autorità: ma in Francia la spada funziona benino, e lo stesso accader dee nelle provincie francesi d'Italia . . . . . .

Così parlò il padrone d'oltre Alpi e Lamarmora fu fatto Presidente del nuovo ministero.

Che cosa scaturirà da questo imbroglio governativo è difficile prevedere. Se la Camera subisce il Lamarmora, baciando la mano che l'ha schiaffeggiata, è esautorata, perduta; diventa caserma, anticamera di lacchè; se lo rovescia, sarà disciolta.

E poi?

E poi da capo, finchè un proclama di Moncalieri, la corruzione, la pressione, l'intrigo e la prostrazione generale non mandino al Parlamento deputati fatti ad immagine dei deputati e senatori francesi. In caso diverso . . . . . la spada provvederà.

Intanto — in mezzo a questo cozzo di passioni, di rivalità, d' invidie, di pettegolezzi, di lascivie, di conati e d' impotenze parlamentari, i grandi interessi nazionali, le questioni vitali si perdono di vista. Nessuno pensa a Roma e a Venezia, alla necessità di « essere o non essere ».

Eppure è questione che tutte le signoreggia e racchiude, che incalza ogni di più e s' affaccia armata del tremendo dilemma: o bancarotta o disarmo; è questione di vita o di morte che non ammette dilazione. Finchè non avremo Unità non è possibile sperare pace, tranquillità, forza, prosperità, sviluppo di vita nazionale; finchè tedeschi e francesi accamperanno in Italia, non avremo sicurezza interna ed esterna, non colmeremo il deficit con *serie* economie, costretti a mantenere, anzi ad accrescere un esercito che divora le nostre sostanze; finchè una Costituente non abbia sancito, in Roma, il patto nazionale, non avremo concordia vera, nè libertà vera.

Chi scioglierà la questione?

Nè il Parlamento, nè la Monarchia.

La Monarchia — giova ripeterlo — è inchiodata al carro del Bonaparte, al quale si abbarbica come a tavola di salvamento; è vincolata da trattati, palesi e segreti, da tradizioni, legami e interessi colla diplomazia; è paurosa della Rivoluzione. Roma è per essa l' ignoto; Roma si affaccia alla sua atterrita immaginazione come la rupe Tarpea della dinastia, il Campidoglio del popolo. La monarchia non moverà passo se non sorretta per mano del Bonaparte, il quale potrà darle Venezia, togliendole Liguria e Piemonte, ma Roma mai.

È un fatto irrecusabile, non più negato da alcuno, ammesso perfino dai più spudorati partigiani dell' alleanza francese che per l' addietro sostenevano il contrario, che Bonaparte è il nemico giurato della nostra unità. I suoi detti, i suoi atti, l' interpretazione da esso costantemente data alla Convenzione del 15 settembre, non lasciano dubbio in proposito. Bonaparte vuole una Italia debole, divisa, federata. Quanto fu fatto sinora in avviamento all' unità, l' agglomerazione cioè dei ventidue milioni d' Italiani, fu opera d' iniziativa popolare, compiuta con mezzi rivoluzionarii, nolente Bonaparte, riluttante la monarchia, impotenti l' uno e l' altra ad arrestare il torrente.

Vorrà ora la monarchia svincolarsi dal Bonaparte, affidarsi al popolo, alla Rivoluzione, e compiere l'unità con sole forze italiane?

È follia sperarlo.

Potrà il Parlamento costringervela?

Peggio che mai.

Ammesso pure che la Sinistra giungesse al potere, — cosa per altro difficile in considerazione delle sue passate peccata non cancellate dai pentimenti presenti, — essa si troverà impotente a fronte della monarchia.

Disarmata dal suo giuramento, disarmata dalle sue nuove teorie.

Insiepata negli angusti confini dello Statuto che dà alla Corona il diritto di pace e di guerra, il comando delle forze di terra e di mare, la Sinistra non potrà rompere patti e alleanze creduti indispensabili alla sicurezza del trono, non scendere a guerre contrarie agli interessi dinastici. Se osasse, sarebbe spergiura, ribelle, e lo Statuto, da essa *ora* invocato, la condannerebbe.

La Sinistra avea un' arma terribile che la rendea temuta al potere; una leva possente che sollevava la nazione — LA INIZIATIVA POPOLARE.

Era la gloria del suo passato, la sua forza nell' avvenire; era spada di Damocle sospesa sul capo dei violatori del plebiscito; era la *suprema lex* proclamata dalla tribuna; era il diritto di esistere, la Rivoluzione, l' esercito dei volontarii, Garibaldi, il popolo, il terrore degli oppressori, la speranza degli oppressi, la salvezza d' Italia . . . . . E la Sinistra, per libidine di potere, rigettò quell' arma e quella leva, rinnegò la bandiera rivoluzionaria, indossò la tunica dello Statuto, si fece monaco e adora . . . . . il portafogli. I suoi organi ufficiali — il *Sole* e il *Diritto* — abiurarono Satana e le sue pompe. La camicia rossa divenne azzurra e vuol *gallonarsi*. . . . . *Vade retro*, Garibaldi.

Qual altra forza rimane ora alla Sinistra per sciogliere la questione dell' unità?

Quella delle altre consorterie che vogliono pure andare a Roma e Venezia, ma . . . . col consenso di Bonaparte.

Potrà almeno la Sinistra sciogliere la quistione interna, della libertà?

Non illudiamoci. La Sinistra al potere potrà darci un' amministrazione meno ladra, meno dilapidatrice, e per quanto da essa dipende, onesta; potrà darci qualche buona legge, qualche savia riforma, qualche parziale economia; ma nulla di radicale potrà stabilire che valga a impiantare le basi della libertà *vera*, che valga a distruggere i privilegi, gli abusi, ad assicurare il regno della giustizia; nulla di efficace che valga a colmare il *deficit* e salvarci dalla bancarotta. Nella questione interna, come nell' esterna, vi sono limiti che non si varcano, vi sono scogli, protetti dallo Statuto, contro cui si frangono le più forti volontà. Le medesime difficoltà che ostano all' Italia *una*, sorgono contro l' Italia *libera*. Bonaparte non vuole nè l' una, nè l' altra. Un popolo libero e forte non tollera padroni.

Eppure bisogna finirla, bisogna sciogliere la questione e senza troppo indugiare. La marea del *deficit* ingrossa, invade l' amministrazione e il credito pubblico, perturba ogni cosa, sgomenta tutti. S' impongono nuove tasse, le une più odiose delle altre, e queste non bastano a riempiere il baratro. Il popolo, già di soverchio schiacciato, grida e minaccia; se ne imporranno altre, e poi altre . . . . . e in ultimo?

Si manca di coraggio. Nessun osa affrontare il dilemma: o guerra immediata o disarmo.

Il disarmo è respinto da tutti — dalla monarchia come un pericolo per la sua sicurezza interna, giacchè senza spada non si governa; — dalla nazione come una rinunzia a Roma e Venezia.

Nessuno — meno il partito d' Azione — vuole la guerra immediata . . . . . la guerra a *tempo opportuno* tutti la vogliono, tutti la concedono. Moderati, sinistri, diplomatici, bonapartisti, austriaci e papalini non sono tanto cannibali da negarci il piacere d' una guerra a tempo opportuno. Tutto sta intendersi sull' orologio.

Popolo italiano sii ragionevole. La diplomazia, dicono i *pratici*, non ci consente la guerra; non bisogna perturbare la pace europea; guai a noi se assumiamo la responsabilità di una conflagrazione generale, avremo tutti contro di noi . . . . .

La Sinistra, un di si belligera, credutasi alla vigilia di afferrare il potere, intuona anch' essa l' inno di pace ed esclama: *altro animo in piazza, altro in palazzo: non si violano impunemente le leggi del diritto pubblico: bisogna rispettare i trattati* . . . . . e via di seguito (1).

(1) V. *Il Diritto* N. 356. Noi chiediamo al nostro confratello se bisogna rispettare anche il trattato di Zurigo e la Convenzione del 15 settembre?

Non c' è che dire. Sono massime d' oro codeste che ci toccano l' anima; sono consigli paterni che ci fanno arrossire per averli talvolta trasgrediti. Ma allora..... oh! allora erano altri tempi. Allora l' Europa non era assisa su basi normali; il principio delle nazionalità era violato; calpestata la sovranità dei popoli. Allora l' Italia non era ancora fatta, mancavano Roma e Venezia..... Oggi tutto è mutato. La Sinistra diviene *possibile* e vuol governare..... *non perturbiamo la pace europea e rispettiamo i trattati!*

Poveri Veneti!.... Se la Sinistra arriva al potere, raccomandatevi all'Austria.

I poteri legali non possono, nè vogliono sciogliere il nodo. Lo sciolga la nazione.

Il tempo stringe, gli eventi precipitano, la catastrofe si avvicina.

Non siamo i soli a pensare che tra non molto dovremo scegliere tra il disonore o la guerra. Non pochi dei nostri avversarii, uomini così detti *pratici e positivi*, dividono la nostra opinione. Le parole: *vuote declamazioni dei partiti estremi*, colle quali i moderati ed ora anche i sinistri hanno il malvezzo di sciogliere ogni questione, non ritarderanno d' un secondo il momento fatale.

La scelta della nazione non può essere dubbia. Noi abbiam fede nella sua virtù, nella sua forza, nella sua volontà. La nazione baldanzosa farà i supremi sforzi per redimersi, combatterà le battaglie della disperazione. Ma non è questo il momento di addormentarla con vane ciancie parlamentari; bisogna prepararla ai grandi sacrificii, organizzarla, eccitarla. Non è questo il momento di abbandonare la bandiera rivoluzionaria, di rinnegare i grandi principii che già ci avviarono a buona meta e che soli possono compiere il nostro risorgimento.....

I nostri principii, i nostri intendimenti son noti. Abbiamo un programma e non lo mutiamo; un diritto — quello di esistere — e lo proclamiamo; un' arma — l' iniziativa popolare — e non la lasciamo cadere.

Un non lontano avvenire deciderà tra noi e i nostri avversarii; non sarà la prima volta che le *declamazioni* dei pazzi erano la saviezza che salva le nazioni.

Per la Direzione
FEDERICO CAMPANELLA.

LEZIONI D' OLTRE L' ATLANTICO

X

CAUSE E PROGRESSI DELLA LIBERTA' NELLE COLONIE INGLESI IN AMERICA

(*Cont. V. N.* 34 *del* **Dovere**, 21 *Ottobre* 1865) (*)

Il primo periodo delle colonie inglesi nell' America del Nord fu monarchico e feudale. Gli autori di quelle, sia in qualità di particolari, sia come associati in compagnie mercantili, ricevevano dalla corona l' investitura delle terre scoperte o da scoprirsi, in forma di feudi regi. Gilbert, Grenville, Sir Walter Raleigh, ne' loro primi tentativi sotto Elisabetta, Lord Baltimore e Guglielmo Penn sotto gli Stuardi, erano creati con regie patenti proprietari e signori de' territori concessi loro. I primi non riuscirono; i due ultimi fondarono due celebri e fiorenti colonie: il Maryland e la Pensilvania. La Compagnia di Londra ottenne, del pari, da Giacomo I, nel 1609, la concessione delle regioni situate fra il 44o e il 48o grado di latitudine, le quali, sin dal regno di Elisabetta, erano state chiamate, in onore della nubile regina, col nome di Virginia. Il diploma dell' investitura accordava alla Società il privilegio di batter moneta e di amministrare gli affari coloniali mediante un Consiglio superiore residente nella Metropoli, riservando l' autorità legislativa alla corona; e la Compagnia doveva al re, coll' omaggio feudale, il quinto del prodotto netto dell' oro e dell' argento, e il quindicesimo del rame. I coloni e lavoratori ai servigi della medesima non partecipavano nei suoi privilegi, non avevano voto, nè altra franchigia, tranne la promessa che in essi e ne' loro figliuoli continuerebbe la qualità di cittadini inglesi: debole presidio, in tanta distanza dalla patria, contro il duplice martello dell' avarizia di una compagnia mercantile e della regia importunità d' uno de' più gran pedanti del diritto divino. Abolita dopo non molti anni, la compagnia di Londra, la colonia diventò provincia regia sotto governatori nominati dalla corona; conseguì, prosperando e ingrandendosi, più larghe forme di rappresentanza; ma ritenne gl' istituti e i costumi della madre patria. Gli ordini della famiglia, della proprietà, delle successioni, la costituzione e i riti della Chiesa Anglicana, le abitudini di una aristocrazia territoriale superba e indipendente, fecero della Virginia un' immagine della società avita in Europa.

Anche gli esuli puritani, sebbene fuggitivi, e da principio quasi ignorati nelle remote spiaggie della Nuova Inghilterra, si consideravano, nondimeno, con tenace fedeltà, sudditi e ligi della corona. S' erano, per indole e per circostanze, spogliati delle distinzioni e de' pregiudizi sociali del paese nativo, ricusavano sottomettersi alla gerarchia della Chiesa Episcopale e alla supremazia del re nelle cose spirituali, ma s' inchinavano alla sovranità della monarchia, come a ministra della legge patria nelle cose politiche. Nel patto col quale si strinsero in società civile, prima di scendere dall' avventurosa nave, che portava con essi il germe di nuovi destini umani nelle solitudini del Nuovo Mondo (1), que' liberi spiriti, pure iniziando inconsci, coll' emancipazione dell' anima, l' emancipazione della vita politica, si designavano « leali sudditi del loro temuto re Giacomo, » avevano intrapreso, dicevano, « di fondare la prima colonia nelle parti settentrionali dell' America, per la gloria di Dio, per l' incremento della fede cristiana, e per l' onore del loro re e del loro paese. » Quando, alcuni anni dopo, altri puritani, altri esuli, cerca-

(*) Per confusione del manoscritto, e per l' impossibilità, scrivendo da lontano, di rivedere da me stesso le prove di stampa, sono occorsi nei precedenti articoli parecchi errori. Ometto, come superfluo, il notare quelli di stampa; ma alcuni errori che guastano il senso storico, in ispecie nel Numero quì sopra citato, vogliono essere corretti, e sono i seguenti: a pag. 269, colonna seconda, invece di « e quando Giorgio II pretese ecc. » leggi: « e quando Giorgio III pretese » — a pag. 270, colonna prima, invece di « i *padri pellegrini* e gli altri esuli che s' accolsero sulle rive dell' Hudson » leggi: « i *padri pellegrini* e gli altri esuli che s' accolsero sulle coste del Massachussets » — invece di « i pellegrini delle rive dell' Hudson » leggi « i pellegrini di Nuova-Plymouth e di Boston » — invece di « Filippo d' Orange » leggi: « Guglielmo d' Orange. »

(1) Quella nave, quasi nunzia di una nuova giovanezza del genere umano, si chiamava: « Il Fior di Maggio » (the May-Flower).

rono ricetto alla loro fede sulle coste del Massachussets, la forma nella quale chiesero ed ottenero di costituirsi, fu simile a quella che nel medio-evo, determinava i privilegi d' un comune, d' una corporazione, d' una ghilda. Carlo I, colla carta del Massachussets, non intese fondare uno Stato, creare un popolo, ma autorizzare una società commerciale, che si trasferiva dalla Metropoli in una provincia soggetta. Le colonie inglesi non presentavano quindi, in origine, nè quanto alle istituzioni, nè quanto alle idee politiche de' coloni, caratteri diversi da quelli, che le consuetudini storiche del diritto pubblico del regno sancivano. L' esercizio più o meno esteso del suffragio, l' ordinamento aristocratico, democratico, o misto, delle corporazioni, delle provincie regie, de' governi di proprietari (1), erano considerati come affari amministrativi e municipali, non come questioni politiche, e regolavano, come nella madre-patria, relazioni inferiori e subordinate a quelle di sudditanza e di sovranità.

Se dal campo delle istituzioni politiche, passiamo in quello delle idee religiose, non vi sarà a prima vista, di che rallegrarsi delle primitive disposizioni de' coloni. Ogni credenza pretendeva il privilegio esclusivo del proprio culto. Nella Virginia dominava, come accennai, la Chiesa Anglicana con quella stessa intolleranza, con la quale manometteva, a que' tempi, cattolici e non conformisti in Inghilterra. Agli uni e agli altri la colonia regia era inospitale e pericolosa. Però l' emigrazione puritana tenne altro corso, e volgendo al settentrione della Virginia, tentò lidi più difficili, più ingrati per sito, per clima, per natura di suolo, ma più sicuri; e a forza di volontà e di durissime prove, li appropriò alla vita civile. Ma quegli esuli, cercando libertà per la loro fede, non erano più tolleranti de' loro avversari per la fede altrui, nè disposti ad accogliere chi non giurava nel loro Credo. — La causa della libertà deve senza dubbio grazie immortali all' indomita fermezza con cui i Puritani, in Inghilterra e in America, lottarono contro l' autorità della Chiesa officiale, e contro l' ingerirsi della monarchia nel dominio delle coscienze. L' alta, serena, inflessibile costanza di que' forti nel rivendicare l' indipendenza delle loro convinzioni, e l' abnegazione con cui sostennero le conseguenze della sfida da essi intimata agl' interessi e ai poteri dello Stato, abbandonando ogni cosa più caramente diletta, le avide sedi, la patria, fu esempio e innesto gagliardo di forza morale nella gran contesa della libertà religiosa e politica per più generazioni, in Europa e in America. Ma riconosciuto questo merito dell' opera loro, i titoli de' puritani nella causa della libertà di coscienza vengon meno in tutt' altro. Il concetto della libertà religiosa era per essi, come per la più parte delle sêtte cristiane sorte dalle rovine dell' unità cattolica, relativo, non assoluto, commensurato alla propria credenza, non indipendente dalla medesima e dischiuso a qualsiasi sviluppo del pensiero umano. S' erano sottratti all' autorità di una Chiesa, che rifletteva ai loro occhi la superstizione e le corruttele dell' antica, per rigenerarsi alla purità del Vangelo, per non volere essere ipocriti per adorar Dio in tutta la sincerità della loro coscienza, avevano attraversate le tempeste dell' Oceano per fondare, eletti dalla Provvidenza, la vera città cristiana in regioni non tentate ancora da piede profano; ed animati da tali pensieri, si stimavano in debito pubblico di escludere dal loro Tempio, non solo i seguaci del culto contro il quale avevano combattuto, e in nome del quale erano stati perseguitati, ma gl' innovatori, i non concordi con essi, gli uomini di nessuna fede. I primi consorzi puritani della Nuova Inghilterra, condannavano ad uno stesso bando cattolici ed anglicani, anabattisti e scettici. Il dogma di Calvino, trasferito dai destini dello spirito a quelli della convivenza civile, reggeva la città puritana, la quale era in sostanza una congregazione di fedeli, una chiesa. Chi non credeva in essa, chi non era degli eletti, degl' ispirati dalla Grazia, non poteva appartenere alla medesima nè esercitarvi gli uffici civili. Le leggi del Massachussets traevano intendimenti, norme e pene dagli esempi della legge mosaica, più che dalla tradizione nazionale. E il pericolo che l' Episcopato Anglicano invadesse o i dissidi guastassero la purità della loro religione e l' armonia del loro sodalizio, li condusse dall' austera rivendicazione del loro diritto alla più rigida intolleranza. I perseguitati divennero, come sovente accade, persecutori.

Tenuto conto di questi traviamenti, sembra per lo meno incerto se i vantaggi territoriali ed economici, e il fatto esterno di una vasta e ricca natura, sarebbero stati sufficienti per se soli a produrre gli effetti che poi seguirono, dove i progressi dell' incivilimento europeo, e le rivoluzioni, che, dalla seconda metà del secolo XVI alla fine del secolo XVII, ritemprarono la coscienza della libertà, particolarmente in Olanda e in Inghilterra, non avessero educato anche i coloni nel lungo tirocinio, che li condusse dalla monarchia alla repubblica, dalla più gretta intolleranza alla più grande libertà di coscienza.

Ma l' età che vide nascere le colonie inglesi in America, recava seco una profonda mutazione della vita europea. I due opposti principii che si contendono nella storia, sotto diverse trasformazioni, il governo della società — l' autorità e la libertà, la tradizione e il libero esame — si venivano sciogliendo dai vincoli sociali e politici, e dal viluppo scolastico, ond'erano contenuti, entro determinati limiti, in mutua dipendenza, nella società feudale. Nel secolo XVI, la monarchia da un lato, la vita popolare dall' altro, cominciavano a svestirsi de' caratteri del medio-evo: quella per regnar sola, per tramutarsi da sovranità d' uffici e di doveri prestabiliti dalla legge (1) in impero personale ed assoluto; questa per allargare le sue relazioni civili e politiche, per passare dalla *monade* municipale alla rappresentanza federale, per sciogliere grado a grado dai privilegi delle corporazioni la libertà individuale e l'uguaglianza del diritto comune.

In quegli Stati del continente, ne' quali le consuetudini muncipali e paesane vennero in contatto immediato coi codici del Basso Impero, l' idea bizantina della sovranità, nutrita dalla teologia della chiesa, dall'adulazione de' giureconsulti, e dall' ignoranza de' popoli, trionfò facilmente dell'anarchia feudale e dell' impotenza borghese. Gli stessi progressi della vita civile cooperarono ad accrescere l'autorità de' monarchi, sotto i cui auspici sembravano compirsi. La formazione di grandi

(1) Erano queste le tre forme, che le colonie inglesi usarono nelle loro costituzioni; e si riscontravano esattamente cogli ordini di governo municipale e provinciale nella madre-patria. I governi di proprietari nelle colonie erano una imitazione delle contee palatine in Inghilterra.

(1) In Inghilterra, dove l' antico concetto germanico della sovranità limitata si conservò sempre più intatto che altrove, la giurisprudenza nazionale ne stabilì, sin dal secolo XIV, il principio in questa formala: « *lex facit regem* » che era un commento legale del « *Nec regibus infinita aut libera potestas* » della Germania di Tacito. Vedi Blackstone Lib. I, Cap. VI; e i passi ivi citati di Bracton, giureconsulto de'tempi di Enrico III, e di Sir John Fortescue: vedi anche Hallam « Middle-Ages » Parte III ,Cap. VIII, pag. 228-29.

unità nazionali, le scoperte di nuovi continenti, le maravigliose navigazioni in ignoti Oceani, la riforma dell'arte della guerra, gl'incipienti eserciti stanziali, i vasti armamenti navali, e, fra tanti gran fatti; i risorgimenti dell'antichità classica e i nuovi splendori delle arti e delle lettere, aumentavano prestigio al principato, fomentavano, col favore dell' universale, il sogno romano-cattolico dell' unità dell' impero e della Chiesa. Gli oratori, i giureconsulti, i poeti di corte celebravano a gara il rinnovamento dell' età d'Augusto, e i popoli dimenticavano fra quei trionfi dell' adulazione le loro catene. Se lo spirito della libertà, se gl'istinti più nobili della natura umana, soggiogati nelle regioni della politica, minacciavano ridestarsi in quelle della coscienza religiosa, l'arte di stato aveva fida ministra l'inquisizione; dove l'inquisizione non poteva far opera efficace, l'assassinio e la strage.

Senonchè, per quella legge delle facoltà dell'uomo, la quale, assegnando alle varie tendenze della sua natura certi confini, e ridestando l'una quando l'altra sormonta, genera, con perpetua vicenda d' antitesi feconde, il progresso; avvenne che l'estremo dell'assolutismo toccato da Carlo V e da Filippo II nel continente, e tentato in Inghilterra dagli Stuardi, sollevò tutti gli eroismi della resistenza. Ed è notevole che i più grandi successi della libertà occorsero appunto in quelle parti d'Europa, nelle quali le energie nazionali e le franchigie giuridiche de' popoli erano rimaste, ne' secoli anteriori, più estranee alla tradizione romana-greca, e alla conseguente invasione del Gius Imperiale e del Gius Canonico.

Alla vigilia e durante il tempo delle emigrazioni che fondarono le colonie inglesi in America, due fatti di universale importanza, protessero i destini della libertà in Europa, e prepararono i successi della Repubblica nel nuovo-mondo. Un secolo innanzi che Milton insegnasse, nella sua difesa del popolo inglese, il principio della sovranità nazionale, e Locke, coi suoi trattati della Tolleranza e del Governo civile, lasciasse in legato al secolo XVIII gli elementi della filosofia politica che creò l' 89; assai prima che Bandini in Italia e Smith in Scozia ragionassero i principii della libertà del commercio, l' Olanda liberata colla sua rivoluzione la civiltà dall' incubo della conquista Spagnuola e dal dominio universale dell'inquisizione, divenne una specie di asilo europeo alle operosità del pensiero, alle industrie manuali, ai traffichi di tutto il mondo. Le idee e le credenze, che altrove conducevano al rogo, trovavano ivi rispetto e tutela. Il rigore del Calvanismo, contrariava, poco meno dell' inquisizione, il senso pratico, le abitudini liberali, le relazioni mondiali di quegli operosi mercanti e navigatori. Laonde la nuova Repubblica fu seminario ad ogni qualità di opinioni, e le dottrine che, ne' due secoli seguenti furono scientificamente svolte ed applicate al governo della società, ebbero, in quella culla della vita moderna, il loro primo nutrimento. Dall'altra parte, e a breve intervallo di tempo, il tentativo de' due primi Stuardi d'imporre il sistema della monarchia assoluta del continente e il diritto divino dei re alla nazione di tutte la più ripugnante, per tradizioni e per indole, a quelle ingiurie, rinvigorì nella medesima la protesta delle sue antiche libertà; la quale, confortata dalla giurisprudenza de' *precedenti* storici, compì, in nome della legge fondamentale del paese, una rivoluzione, il cui resultato, nell' ordine de' fatti, fu il bando di una dinastia, e nell' ordine del diritto pubblico nazionale, la subordinazione della corona alla sovranità del Parlamento.

Le generazioni, che fondarono le colonie inglesi in America, crebbero fra questi moti europei. I Puritani della Nuova Inghilterra avevano sentito il primo alito della libertà religiosa nel loro antecedente esilio in Olanda; e tutti indistintamente i coloni erano educati alla scuola delle istituzioni britanne. La loro legge era la legge che condannò Carlo I al patibolo, e cacciò ignominiosamente Giacomo II dal regno.

Lo spirito, che emancipava l' Olanda e l' Inghilterra dal dispotismo clericale e regio, che inaugurava, con Grozio, il principio della libertà de' mari, e con Guglielmo d' Orange la libertà di coscienza, e che, nel mezzo del secolo XVII, citava i delitti d' un re innanzi al tribunale d' un popolo; quello stesso spirito comunicavasi, per le ampie vie dell' Oceano, alle libere terre de' coloni; e la tradizione della vita civile e del progresso si trapiantava in parte, dove non poteva più giungere persecuzione di preti e di monarchi.

Il germe del pensiero europeo doveva quindi sorgere in pianta robusta oltre l' Oceano, e portare più rapidamente colà que' frutti, che il dispotismo ha ritardati ma non resi impossibili in Europa.

(*Continua*) A. SAFFI.

L' EMANCIPAZIONE DEI NEGRI

Mentre in Italia si mantiene la scure sul capo di Mazzini e appena appena pochi elettori privilegiati riescono a stento ad innalzarlo all' *onore* d' un ballottaggio, gli stranieri, più equi apprezzatori del suo alto intelletto e delle sue virtù, non sdegnano consultarlo sulle grandi questioni che maggiormente interessano il loro paese. L' americano Conway, membro della Camera dei rappresentanti, chiese testè Mazzini del suo parere intorno alla questione della totale emancipazione dei negri, e il nostro Concittadino rispose colla seguente lettera:

Londra, 30 *Ottobre* 1865.

Caro Conway,

Voi mi domandate che io vi manifesti la mia opinione intorno alla questione del diritto di voto per gli uomini di colore. Potete voi su di ciò avere il minimo dubbio?

Voi avete abolito la schiavitù. L' abolizione è l' incoronazione della vostra gloriosa lotta, la religiosa consacrazione delle battaglie, le quali altrimenti non sarebbero state se non una lagrimevole carneficina. Voi avete decretato che il sole della Repubblica splenda per tutti: che chiunque respiri l' aria della repubblica abbia ad essere libero: che come Dio è uno, così sul suolo benedetto ove la libertà non è un semplice fatto casuale, bensì una fede ed un vangelo, lo stampo dell' umanità è uno. Potete voi mutilare questo gran principio? Potete voi menomarlo e ridurlo alle proporzioni della mezza libertà delle monarchie? proclamare l' esistenza del mezzo uomo? piantare il dogma della mezza responsabilità? costituire sulla terra repubblicana d' America la classe dei servi politici del medio evo? V' ha senza voto libertà? Non è forse la libertà

politica la garanzia della libertà civile? Non è forse il voto lo stampo dell' umana natura che si afferma a traverso il mondo morale, come il diritto al lavoro e al possedimento è lo stampo con cui si afferma a traverso il mondo fisico? Volete voi tradurre la vostra democrazia in una incipiente aristocrazia? Volete voi decretare che il colore sia una inferiorità morale? L' ignoranza lo è: tuttavia voi non avete pensato a porre l' intelletto quale pietra di paragone del diritto elettorale. Se voi l' aveste fatto, avreste incontrato non poche obbiezioni, ma non potreste essere accusati di tradire a dirittura il principio da voi proclamato, accusati, dico, di applicare una diversa norma a due sezioni di figli di Dio, accusati di dire « Questi uomini di colore destinati ad essere gli apostoli armati dell' unione nazionale, e a dare per quello scopo la loro vita; ma la loro vita non sarà rappresentata nei consigli della nazione ».

Ma infine, non è forse il voto il primo passo all' educazione? La coscienza di una funzione da compiere non prepara forse l' uomo al progresso? L' elevazione della creatura ragionevole nella stima di se stessa non è forse il migliore cominciamento all' educazione del fanciullo quanto dell' uomo ignorante? E che temete voi? Errori? Non hanno i vostri bianchi errato mai? E non è sempre a traverso errori che si giunge alla verità? Date ai negri il voto e l' educazione; abbreviate per essi il periodo degli errori. Il gran principio che voi, col proclamare la santità d' un principio intendete conferire all' umanità intera, non lo ponete in confronto colla piccola somma di che può scaturire da pochi passeggieri errori d' una minoranza. Praticamente parlando, vi ha una cosa certa, ed è: che gli uomini di colore ai quali avrete commesso il voto, voteranno per coloro che li vorranno evocati all' esistenza politica. Se al contrario rimangono diseredati di quel diritto, diverranno il zimbello di estralegali agitazioni in mano di chi gliene farà promessa. Probabilmente queste cose vi saranno dette e ripetute assai più energicamente dai vostri compatrioti d'America.

Ma v' ha un argomento, che, per quanto io sappia non è stato ancor toccato dai vostri concittadini, e che tuttavia mi sembra di una importanza vitale per voi, e per noi tutti.

Egli è che il vostro cômpito non è finito, ma soltanto mutato: egli è che avete un sacro dovere a soddisfare: dovere che vi sarà impossibile di compiere fino a tanto chè non avete virilmente affrontata e soluta la difficoltà dinanzi alla quale voi sembrate ora esitare. Ogni grande nazione ha due stadi di vita. Il primo può essere consacrato alla propria costituzione, all' ordinamento interno, alla preparazione, per così dire, di quegli elementi, e di quelle facoltà mediante le quali una nazione può intraprendere un dato lavoro, e procedere al compimento di quella missione che le fu imposta da Dio per bene dell' umanità. Imperocchè una nazione sia una missione vivente, la sua vita non è proprietà sua; bensì è una forza ed una funzione nell' universale disegno provvidenziale.

Il secondo stadio comincia dopo che la nazione ha affermato ed assicurato l' essere suo, dopo aver raccolto e mostrato a tutti la forza, l' idoneità che possiede per la sua missione. Allora la nazione entra, e con nobili fatti si muove in armonia col disegno generale. Voi avete trionfalmente percorso il primo stadio, e siete sul limitare del secondo, e vi trovate nell' alternativa o di tradire il vostro dovere di nazione, o di passar oltre.

Con una somma quasi favolosa di energia sconosciuta alle nostre monarchie; mediante la costante devozione degli uomini vostri, e delle vostre donne, e l' indomabile coraggio dei vostri improvisati soldati, e sopratutto mediante non ve ne scordate — la cancellazione della sola macchia nera — la schiavitù — che deturpava il vostro glorioso stendardo repubblicano, voi avete piantato nel cuor dell' Europa la convinzione che in voi sta una forza, una possanza quasi incalcolabile al servizio del progresso umanitario. I numerosi e sempre crescenti elementi repubblicani in Europa hanno scoperto in voi il loro rappresentante. Voi siete divenuti una nazione-guida. E da nazione-guida dovete agire. Nella gran battaglia che si combatte in tutto il mondo fra il bene ed il male, fra la giustizia e l'arbitrio, fra l' eguaglianza e il privilegio, fra il dovere e l' egoismo, fra repubblica e monarchia, fra la verità e la menzogna, fra Dio e gli idoli, il vostro posto è segnato, e dovete starci.

Operai dell' umanità, voi dovete sentire, che trarsi in disparte, sarebbe un peccato che l' indifferenza allorchè il grido della creatura di Dio vi chiama, sarebbe ateismo. Voi dovete anzi tutto spazzare il continente americano dal nemico che si è prevalso dei torbidi e pericoli vostri per insinuarsi lungo le vostre frontiere, e di piantarvi un avamposto del Cesarismo: voi dovete quindi aiutare virilmente, moralmente, e se fa bisogno, materialmente i vostri fratelli repubblicani, in ogni luogo ove si combatta la sacra battaglia. Voi potete utilmente inanimare ed invigorire coloro che soffrono e sanguinano per la verità e per la giustizia.

Là è vostra missione; là è la gloria e la sicurezza vostra; là il vostro avvenire. I padri della vostra repubblica parlerebbero oggi lo stesso linguaggio. Dessi parlavano allora al fanciullo, non al gigante americano.

Ma per soddisfare a questo dovere; per compiere questa missione, voi non dovete avere minacciose agitazioni in casa vostra. E la questione del suffragio finchè non la solvete, sarà per voi la sorgente di un'agitazione perenne. Sacro programma da essere custodito e promosso da quelli fra i vostri che agiscono per logica e per religione — arma pei vostri nemici — spada di Damocle in mano di quattro milioni di servi politici — la questione del suffragio vi assorbirà inevitabilmente, v' infiacchirà, vi manterrà impotenti ed inerti al di fuori, fino a che non sia deciso.

Pensateci, Caro Conway, e parlatene. Voi potete, ben inteso, fare di quanto io vi scrivo l' uso che a voi parrà migliore. Ma, idee come questa, saranno meglio ascoltate, se verranno espresse da un Americano. Uno straniero cade facilmente in sospetto di perorare la propria causa; e Dio lo sa, non è in questo intento che io scrivo.

Vostro
GIUSEPPE MAZZINI.

LE ELEZIONI DI GENOVA

Domani avran luogo le elezioni politiche.

La Democrazia genovese è più che mai decisa di portare a candidato nel primo Collegio GIUSEPPE MAZZINI. Ai motivi già adotti di protesta contro il governo, di Giustizia nazionale, di riconoscenza verso l' Esule, ora se ne aggiunge un altro che fa vibrare la fibra di quanti han cuore d' uomo. Tutti i

giornali, anche i moderati, han parlato dello stato allarmante in cui si trova la salute di Mazzini. Affranto dai dolori e dalle fatiche del suo apostolato ei sta lentamente morendo sul suolo straniero. Un raggio di sole italiano potrebbe prolungargli la vita e rendergli meno tristi gli ultimi momenti; ma questo raggio gli è conteso dal governo per malevolenza propria e per servilità verso il Bonaparte. Gli elettori di Genova vogliono lavare quest' onta dalla fronte d' Italia e dare una lezione di umanità e di giustizia a Bonaparte e al governo.

Impotente a lottare con armi leali innanzi l' urna, disperando nei soliti mezzi di corruzione, di pressione e di frode, il governo ora scende ad aperte prepotenze, a manifeste violazioni della legge per combattere l' elezione di Mazzini.

È noto che le ultime elezioni vennero annullate dalla Camera per due motivi:

1.° Perchè non vennero pubblicate le liste elettorali dall' autorità municipale, nè pubblicato il decreto prefettoriale che le dichiarasse definitive, in conformità della legge.

2. Perchè vennero iscritti nelle liste molti elettori (ufficiali tutti) non domiciliati nel comune.

Notisi bene che queste gravi infrazioni alla legge vennero soltanto commesse nel comune di Genova. In esso solo non si pubblicarono le liste e s' inscrissero gli ufficiali. I municipi della Foce, di Marassi, di S. Martino e S. Francesco d' Albaro, tutti appartenenti al 1.o Collegio, pubblicarono le loro liste e non inscrissero estranei. Quelle liste erano munite del decreto prefettoriale che le dichiarava chiuse, non essendovi stati reclami. Il quale decreto però non fu pubblicato.

Indovinate ora che fa il Prefetto per riparare la grave colpa da esso commessa e dal municipio di Genova.

Ne rigetta il peso sugli elettori. Straccia di suo arbitrio le nuove liste e ricorre alle vecchie. Priva i nuovi iscritti (e sono moltissimi) d' un diritto acquisito, pagato a danari contanti, riconosciuto dall' autorità competente e già esercitato. Punisce chi non ha colpa, insulta la cittadinanza, la logica, il buon senso, la legge.

Per legittimare queste enormità, il Prefetto, per mezzo della sua *Gazzetta*, va dicendo che la Camera fu d' avviso che le nuove elezioni dovessero farsi colle vecchie liste. Consta invece dal reso conto ufficiale che la Camera, dietro rapporto del relatore Fossa, si dichiarò *incompetente* in siffatta questione e ne rimise lo scioglimento al potere esecutivo. Il più volgare buon senso suggeriva al Prefetto di mantenere le nuove liste, in quei comuni almeno che le avevano pubblicate e furono riconosciute regolari dallo stesso Prefetto. Ma no. Che volete? I nuovi iscritti erano quasi tutti democratici. Perisca ogni cosa, ma non si elegga Mazzini.

Intanto le proteste fioccano da ogni parte e la nostra cittadinanza non pare punto disposta a tranguggiare in pace questa prepotenza del signor Prefetto.

In un governo ben regolato, un funzionario pubblico, che osasse privare i cittadini dell' esercizio dei loro diritti, sarebbe punito in 24 ore. Da noi sarà premiato.

RIVISTA POLITICA

L' anno 1865 è scomparso, cupo, sterile, uggioso, non compianto, ma esecrato. Non sciolse alcuna delle grandi questioni che tengono agitata l' Europa e lasciò popoli e governi nell'incertezza e nel marasma di prima.

La Russia non cessa d' inferocire contro il cadavere della Polonia. Dopo di averla dissanguata con una guerra esterminatrice, con massacri spaventosi, coi patiboli permanenti e colle deportazioni in massa nella Siberia, nel Caucaso e nelle miniere, ora tenta di toglierle quelle apparenti vestigia di nazionalità che ancor le rimangono — la lingua, la religione, la terra. Recenti *Ukasi*, odiosi quanto ridicoli, prescrivono che la lingua polacca non potrà essere usata negli atti pubblici e governativi, nelle chiese, nelle scuole, nelle faccende più comuni della vita. Un medico che scrivesse i suoi *recipe* in polacco, e uno speziale che ne mettesse le *etichette* sui medicamenti, sarebbero condannati a forti multe e poi privati dell' esercizio delle loro professioni. Si vuole, per *fas et nefas*, imporre alla Polonia l' ortodossia russa, perseguitando accanitamente i cattolici, premiando gli apostati. Le chiese cattoliche si concedono al rito greco, i popi russi insultano e opprimono chi non abiura. Intere borgate furono già costrette di abbracciare, *sponte*, la nuova religione. In Volinia e in Lituania si pongono i proprietarii nella dura alternativa di scegliere tra l' apostasia e la fame; o farsi russi o vendere i loro beni che i soli russi possono comprare . . . . In una parola, si vuole ad ogni costo russificare la Polonia e in quest' opera di distruzione si mette tutta la rabbia e la persistenza di cui sono capaci i governi teocratici.

L' Europa *incivilita* lascia compiere l' assassinio d'una nazione senza una parola di protesta!

Nella Germania, nazione colta e intelligente quanto altra mai, le menti, benchè calme in apparenza, sono profondamente travagliate dalle condizioni presenti e dall' incertezza dell' avvenire. La Germania aspira alla sua unità, sente il bisogno di sbarrazzarsi dei trenta o quaranta regoli che la spolpano e le contendono lo sviluppo della sua vita nazionale; ma la Germania vuole l' unità colla libertà. Disgraziatamente la Prussia, che sarebbe il centro naturale di queste aspirazioni, l' esecutrice della grande idea, allontana da sè gli animi per le tendenze feudali e liberticide del suo governo, sempre in lotta col Parlamento e colla nazione.

Le delusioni che ora colpiscono gl' italiani, attendono pure i tedeschi. Il re Guglielmo e i suoi successori non daranno loro nè unità, nè libertà . . . . . possa il nostro esempio illuminarli.

L' Austria s' ingegna alla meglio di tenere unito il suo povero mosaico che si sfascia da ogni parte. Il sistema del governo centrale, del Reichradt, che rende a beati i tedeschi e scontentava tutte le altre nazionalità, dovette, di necessità, sparire per dar luogo ad un esperimento di governo federale, il quale ha già scontentato i tedeschi e non promette di contentar gli altri. Si convocarono le Diete dell' Ungheria, della Transilvania, della Croazia, della Boemia, della Gorizia, della Dalmazia ed altre nazioni, meno quelle della Venezia — l'*incorreggibile*. L' Austria suda e sanguina, si fa amabile e lusinghiera per mettere un po' d' accordo in questa babele di lingue, di interessi, di pretese, di passioni, di umori diversi; per far scaturire da questo tutto eterogeneo, tendente a separazione, una forma di governo avente apparenza di vita. Riuscirà? No. La sola rivoluzione scioglierà la matassa austriaca.

L' Inghilterra contempla ancora con terrore una lurida piaga,

di recente scoperta e non bene sanata, — il fenianismo; piaga che necessiterà presto o tardi la separazione o la rigenerazione sociale dell' Irlanda sotto un regime più equo e indipendente dalla madre patria. I mezzi di rigore adoperati dal governo possono attutire pel momento i gridi di dolore degli irlandesi, ma non valgono a sradicare il male, e a questo bisogna seriamente pensare. Una Irlanda così lacera, affamata, ignorante e superstiziosa, una popolazione condannata ad emigrare in massa per salvarsi dalla fame, è un' onta per l' Inghilterra come la schiavitù lo era pocanzi per l' America. Un'altra questione interna, quella della riforma elettorale, agita pure pacificamente l' Inghilterra e pacificamente si scioglierà, come s' addice ad una nazione fortemente costituita e maestra di libertà. Chi vuole più, chi vuole meno, ma tutti — meno i conservatori — qualche cosa vogliono. Si verrà a transazioni, a componimenti; si farà un passo più o meno lungo nella via del progresso, ma un passo si farà sempre.

La Francia . . . . . oh! finalmente! ecco finalmente un paese libero, prospero e contento. È una vera cucagna. Per convincervi di questa verità non avete che a leggere gli organi officiali e officiosi del governo. Di libertà, essi dicono, ne hanno più che l' Inghilterra e l' America; la gloria piove a biseffe e, quand' occorre, si paga a danari contanti; le cifre del loro bilancio sono così bellamente disposte che le entrate pareggiano o superano le spese; gli affari marciano, la borsa gavazza, si giuoca, si balla, si ride e a nulla si pensa. Il padrone si è assunto tutti i pensieri, tutti i fastidii; è un vero imperatore *pour tout faire*. Egli regna e governa; regola le faccende dello Stato e quelle della sua alcova; mena i popoli *nelle vie dell' avvenire* e i suoi levrieri alla caccia; fa il legislatore, l' amministratore, il finanziere, il poliziotto, l' accademico, lo storico, lo stenografo nelle Camere, il giornalista . . . . e tutto ciò per la felicità dei francesi e mediante la miseria d' una quarantina di milioni all'anno, non compresi gl' incerti. Eppure vi sono in Francia degli indiscreti che attendono ancora l' *incoronamento dell' edifizio*. Incoronare e con che? Colla libertà? . . . . ma ne avete più che in Inghilterra e in America . . . . Imbecilli!

La Spagna all' opposto non è punto contenta del suo governo e non attende l' incoronamento dell' edifizio dalla bigotta allieva di Suor Patrocinio, ma si prepara a conquistarsi la libertà colle armi e rovesciare un regime che la immiserisce e la disonora. Invano il governo tenta distrarla colle sue donchisciottiche spedizioni contro le piccole repubbliche dell' America meridionale. Fa fiasco fuori e dentro. I giornali spagnuoli ed esteri fanno presentire imminente una Rivoluzione. Anzi recentissimi telegrammi annunziano che vennero fatti *pronunciamenti* dalle guarnigioni di Aranjouez ed Ocana.

In quanto all' Italia, di cui abbiamo tracciata la situazione nel primo articolo, non è certo la più lieta e la più tranquilla delle nazioni. Matura anch' essa i suoi fati, e non sarà ultima — speriamo — a dar segno di vita.

Da questo rapido schizzo si scorge come incerto e procelloso sia lo stato d' Europa, come i popoli tutti siano travagliati da bisogni insoddisfatti di libertà e nazionalità, e come parva scintilla basti ad appicare l' incendio. Ed è questo stato di cose violento e immorale che i nostri grandi statisti chiamano ordine, pace europea. Chi non avrebbe rimorso a sturbarla?

Se l' anno 1865 trascorse senza nulla mutare nella condizioni europee, in America vide sciolta una grande questione e sciolta nel senso dell' Umanità e della giustizia. I federali, dopo la gran lotta che tutti sanno, trionfarono della ribellione del Sud, abolirono la schiavitù ed ora compiono la grand' opera della pacificazione. Questi fatti sono di troppo alta importanza, sopratutto per l' influenza decisiva che eserciteranno negli affari del Messico, per potersi accennare di volo. Noi ci riserviamo a parlarne nei numeri successivi.

AI NOSTRI ASSOCIATI

Colla nostra Circolare del 22 Novembre 1864 noi facevamo appello ai patrioti di tutta Italia, che dividono con noi i principii repubblicani, onde ci soccorressero nell'opera che ci eravamo prefissa di continuare le pubblicazioni del Dovere, uno degli organi più importanti del nostro partito.

Ora siamo lieti di annunziare che il nostro appello fu inteso dalla democrazia italiana e che non pochi generosi c'inviarono nuove liste di associati e di oblazioni per la libera stampa, e che quasi tutti gli antichi associati e azionisti rinunziarono ai diritti loro derivanti dagli abbuonamenti ed azioni sborsati.

Noi rivolgiamo, con sentita gratitudine, anche per parte della Direzione e Collaborazione, una parola di ringraziamento a quanti ci sovvennero nella nostra patriotica impresa e pubblichiamo la lista degli oblatori.

Il Consiglio d' Amministrazione.

SOTTOSCRIZIONI

A SOSTEGNO DELLA LIBERA STAMPA.

Stabilimento dei Tipografi di Genova, L. 40 — Società del Progresso, Faenza, L. 30 — Rossi Pasquale, Milano, L. 13 — N. N., La Faglia, L. 20 — Varisano Angelo, Castrogiovanni, Palermo, L. 10 — Lazzati Rossi Cristina, Milano, L. 10 — N. N., da pubblicarsi, Catania, L. 7 — Ceccaroli Paolo, Urbino, L. 2 — Estival e amici, Ferrara, L. 6 — Rabitti Giuseppe, Regio Emilia, L. 6 — Salvadei Carlo, Melzo, L. 3 — Fossati Giuseppe Lodovico, Carrara Massa, cent. 50 — Mascheroni Giovanni ingegnere, Soresina, L. 3 — Alberti Enrico, Parma, L. 1 — A. P., cent. 50 — Marchelli Michele, L. 1 — Fava Tullio, cent. 60 — Valente Giuseppe, L. 1. 90 — Castagnetti Giuseppe, cent. 50 — Burlenghi Pietro, cent. 50 — Burlenghi Giuseppe, cent. 50 — Botteri, cent. 50 — Passeri Enrico, cent. 50 — Dall' Olio E., cent. 50 — Conforti Mosè, cent. 50 — Endrich E., cent. 70 — Bergonzi Carlo, cent. 50 — Rondoni Giovanni, cent. 50 — Rossi Salvatore, L. 1 — A. R., cent. 50 — F. V., cent. 50 — Campanini Giuseppe, cent. 50 — Toscanini Claudio, cent. 50 — Chierici Pietro, cent. 20 — Zalera Lodovico, cent. 20 — Rongoni Giuseppe, cent. 40 — Provinciali Antonio, cent. 50 — Furio Achille, L. 1 — A. Majoli, cent. 40 — B. B., cent. 30 — Gabbi Agostino, cent. 60 — Olivieri Giuseppe, cent. 50 — Pelegatti A., Parma, cent. 50 — Conti Luigi di Sala, L. 2 — Cuere Valentino, Potenza Tricarico per Grottole, L. 5 — Diversi amici di Genova, L. 3 30.

IL DOVERE

Giornale Politico Settimanale per la Democrazia

Per lo Stato: Un anno L. 7 — Sei mesi L. 3. 50 — Svizzera: Un anno L. 9 — Sei mesi L. 4. 50 — Inghilterra: Un anno L. 12 — Sei mesi L. 6 — Spagna: Un anno L. 14 Sei mesi L. 7 — Turchia: Un anno L. 12 — Sei mesi L. 6. America: Un anno L. 20 — sei mesi L. 10.

Direttore Fed. Campanella — **Collaboratori** Mazzini — Saffi — Asproni — De Boni — Libertini — A. Bottero — Maurizio — Quadrio — Brusco Onnis — Gio. Grilenzoni — Osvaldo Gnocchi-Viani — G. B. Tuveri — Nicolò Losavio — Giulietta Pezzi — Domenico Busticca — V. Estival — L. Ottaviano — Procaccini — Filopanti.

FEDERICO CAMPANELLA *Direttore.*
Francesco Crovetto *Gerente.*

Stabilimento degli Artisti Tipografi, Via Canneto il Lungo, N. 6.

Anno IV. GENOVA — Sabato 13 Gennaio 1866. NUM. 2.

Libertà IL DOVERE Unità

GIORNALE POLITICO SETTIMANALE

PER LA DEMOCRAZIA

PREZZO — Per lo Stato: Un anno L. 7, – sei mesi 3. 50. — Svizzera un anno L. 9, – sei mesi 4. 50. — Inghilterra, un anno L. 12, – sei mesi 6. — Spagna un anno L. 14, – sei mesi 7. — Turchia, un anno L. 12, – sei mesi 6. — America, un anno L. 20, – sei mesi 10.

AVVERTENZE — Gli Abbonamenti si ricevono all'uffizio del Giornale, Piazza Grillo-Cattaneo, N. 10, in Genova, e si pagano anticipatamente in contante o per mezzo di Vaglia Postali.
Un numero separato Cent. 15. — Un numero arretrato Cent. 30.

SUMMARIO.

Della opposizione parlamentare pensieri di Agostino Bertani — Mazzini e il patibolo — Lettera a Federico Campanella — Delle cause del pauperismo — Indirizzi degli Studenti di Napoli a G. Mazzini — Lettere della Società Operaia Democratica a G. Garibaldi e a G. Mazzini — Rivista politica.

AVVISO.

Si pregano coloro che non intendessero associarsi di respingere il presente numero.

Si pregano parimente i Signori Associati a voler spedire prontamente per mezzo di vaglia postale l'importo della loro sottoscrizione onde evitare ritardi nell'invio del Giornale.

L'Amministrazione.

DELLA OPPOSIZIONE PARLAMENTARE

PENSIERI DI

AGOSTINO BERTANI (1)

Non fu senza trepidazione che apersi e divorai le poche pagine dell'opuscolo di Bertani. Era inquieto per l'amico.

È nota la terribile epidemia che travaglia in questi giorni i nostri uomini politici. I sapienti dell'arte la chiamano *pratica, positivismo, possibilismo*; si respira coll'atmosfera e fa più stragi del cholera-morbus e della peste bovina. La malattia ebbe origine nell'antica e nuova Mecca dei miasmi pestilenziali dei moderati e fu diffusa per tutta l'Italia dai pellegrini delle elezioni. Non risparmia anima viva; non solo colpisce i ministri, i diplomatici, i deputati, i senatori, i giornalisti, ma persino i politici da caffè. Mentre state conversando con un amico, o leggete un giornale, fosse anche il *Sole* e il *Diritto*, vi colgono d'improvviso le vertigini della *pratica*, i dolori del *positivismo*, divenite *passibile* e . . . . . buona notte. In 24 ore siete spacciato.

È una calamità generale. Io stesso . . . . . che volete, Lettori? Tutti gli uomini grandi hanno le loro debolezze ed io . . . . lo confesso con rossore, io pure ho le mie, io pure ho le mie maledette paure. Ogni mattina, appena mi alzo da letto, corro subito allo specchio per vedere se ho la cera d'un uomo *possibile*. Esamino attentamente la pelle, osservo gli occhi e la lingua, mi tasto i polsi . . . . Sia ringraziato Iddio! Sinora non vi sono sintomi di *possibilità* . . . . . ho una faccia da *rompicollo* che consola.

Si può dire lo stesso di Bertani?

Esaminato superficialmente il Dottore sta male. La malattia si presenta coi caratteri più allarmanti; eccone i principali: tensione morbosa verso la monarchia — calore intenso per Crispi — allucinazioni parlamentari — spasimi per l'ordine — brividi per la legalità — nausee unitarie, accompagnate da leggieri vomiti contro i partiti estremi . . . .

Brutti sintomi, amici, oh! brutti assai! Povero Dottore! mi vien da piangere.

Ma no . . . . rasserenatevi e non temete. È un giuochetto, una burla . . . . Bertani è un finto ammalato.

Avvicinatevi e osservate. *Il Dottore è sano, gaio, vispo*, vi guarda, sorride, e, amiccando degli occhi, ha *l'aria di dirvi*: « state cheti, imbecilli, lasciatemi dire, lasciatemi fare; se i monarchici mi dan retta, stan freschi. »

Gli daran retta i monarchici?

Vi sono uomini che non si possono mascherare senz'essere conosciuti, per quant'arte adoprino nel loro travestimento. Il portamento, i gesti, l'incesso, la voce, tutto li tradisce e appena giunti al *veglione*, tutti li chiamano per nome. Leggete una pagina dell'opuscolo di Bertani ed esclamerete subito: Rompicollo, ti conosco.

Bertani è l'uomo rivoluzionario per eccellenza. Ha ingegno pronto, vivace; carattere fermo, energico, che s'irrigidisce contro gli ostacoli, dai quali anzi trae novello vigore; è divorato da una febbre straordinaria di operosità. Quando si propone un'impresa, ci l'abbraccia nel suo insieme e nei suoi dettagli, vi si consacra anima e corpo e non ha requie finchè non l'abbia compiuta. Bertani scrisse una delle più belle pagine del nostro risorgimento — pagina gloriosa, che gli varrà la riconoscenza dei posteri in compenso dell'ingratitudine dei presenti. Egli ideò, organizzò la spedizione di Marsala e fece scaturire dalla terra quegli eserciti di volontari, che, inviati successivamente a Garibaldi, resero possibile la liberazione del mezzogiorno.

Non è sorprendente se un uomo di tal tempra non possa a lungo starsene colle mani alla cintola. Il riposo lo uccide; ed è da più anni che ci fa l'ozioso e il vagabondo nei parlamenti, nelle associazioni, negli uffizii dei giornali. Il Rompicollo si annoia.

Dando uno sguardo alla situazione ci si persuase, (non so

(1) Milano presso Robecchi Levino, Lib. Edit. Via S. Paolo, 19.

perchè), che dal lato dell' Unità nulla v' era a fare per ora; e volendo qualche cosa pur fare, indovinate mo a quale occupazione si diede? . . .

Si mise a rifriggere l' idea di Cattaneo, già fritta da Mario!

« *La Libertà prima, e l' Unità poi.* »

Se non che, passata al crogiuolo del Dottore, l' idea assume forme meno astratte, più appariscenti e palpabili, si fa corpo, si move, si agita, diventa spedizione di Marsala all' interno, falange di volontarii per la conquista della libertà . . . .

Idea santa e sublime che vorremmo veder realizzata, giacchè la libertà, come la intende Bertani, è parte essenziale del nostro programma.

Ma è idea attuabile nel modo proposto da Bertani? No. La scelta dei mezzi è sbagliata di pianta.

« La bandiera dell' unità, dice Bertani, che per tanti anni fu la rivoluzionaria e perciò ci ha condotto tanto innanzi, è divenuta oramai una bandiera pericolosa per la libertà dell' Italia. Bisogna avere il coraggio di proclamarlo, affinchè non vengano compromessi i nostri voti per la liberazione degli italiani ancora soggetti al dominio straniero e per la sicurtà della patria. Quella bandiera, dacchè fu strappata di mano agli uomini della rivoluzione, è venuta nelle mani infide di chi mai la sognò, non la volle, o di chi la inchina innanzi ad interessi che non sono nazionali » . . . . . .

« Per la via dell' unità oggi la rivoluzione italiana può essere troppo facilmente tradita. Egli è contro il sistema che bisogna lottare e vincere: gli è in nome della libertà e dell' armamento universale che andremo più facilmente a Vienna colle riforme o colla rivoluzione che non a Mantova coll' esercito privilegiato. »

« Bisogna mettersi per altra via, bisogna seguire un principio e non una combinazione di varii artificii. E questo principio non fu ancora palesemente additato come segno di raccolta. »

A questo ragionamento si potrebbe opporre, che se la bandiera dell' unità che *ci ha condotto tanto innanzi*, divenne pericolosa perchè caduta in mano di traditori, unica nostra cura dovrebbe esser quella di strapparla dalle mani dei medesimi, onde ci *conduca anche più innanzi*, vale a dire al compimento dei nostri destini; potrei aggiungere ch' è la sola bandiera che ancora ci tiene uniti, tolta la quale, la baracca si sfascia; potrei proseguire con mille altri argomenti, ma non voglio interrompere il filo del discorso dell' autore.

Entriamo dunque nella via della libertà che mena all' unità; esaminiamo attentamente in qual modo raggiungeremo la meta.

E qui bisogna render giustizia a Bertani. La via della libertà ch' egli ci schiude è così larga e spaziosa, è confortata da tanto sole, da tante armonie, da rendere beato il più difficile dei demagoghi. Il Dottore, quando ci si mette, fa le cose in grande; è un Rompicollo fastoso.

Figuratevi che cuccagna! Il Dottore vuole in primo luogo una buona giustizia, amministrata da gente che ami e rispetti la libertà, indipendente dal potere esecutivo per nomina e per carriera.

Vuole un' imposta unica, proporzionale e saviamente progressiva — e chi non produce se non quanto basti a un vivere stentato non sia assoggettabile ad imposta qualsiasi di danaro.

Vuole l' eguaglianza nei diritti come nei doveri — quindi suffragio universale.

Vuole l' istruzione primaria gratuita e obbligatoria. — Riforma del sistema penitenziario. — Abolizione del patibolo.

Vuole la libertà di coscienza — la soppressione dei frati e delle monache — l' incameramento dei loro beni da consacrarsi, nelle provincie, alla pubblica istruzione ed opere di beneficenza.

Vuole il discentramento — le autonomie locali; quindi non burocrazia, non esercito sedentario d' impiegati, non sinecure, non disponibilità, non aspettative, non pompose rappresentanze.

Vuole ampia e indiscutibile libertà di associazione e di stampa.

Vuole l' inviolabilità del domicilio e della persona — la risponsabilità dei pubblici funzionarii.

Vuole la libertà del traffico — l' abolizione dei monopolii bancarii, degli impedimenti daziarii d' ogni sorta, delle inique privative.

Non vuole eserciti permanenti, incompatibili colla libertà — vuole l' ARMAMENTO UNIVERSALE. . . . . .

Una bagatella! scusate s' è poco . . . . . Tutte queste belle cose che il Bertani chiama modestamente *riforme*, prese ad una ad una, mi sembrano altrettanti gioielli; riunite insieme sono il regno della Democrazia.

E sapete voi che cosa significhi Democrazia?

Chi dice Democrazia — è Bertani che parla — *dice il contrario di monarchia* . . . . . Ergo dice REPUBBLICA.

Ottimamente. Nulla ho a ridire, mi dichiaro convinto. E siccome sono di temperamento facile e conciliante acconsento di andare all' *unità* per la via della *libertà*, accetto la repubblica.

Fin qui tutto va bene; ma ora sorgono i guai.

In qual modo otterremo quelle benedette *riforme?*

Bertani nol dice, scivola sulla questione. Eppure lì era il vero nodo, il problema, la difficoltà. Imperocchè, notate bene, Bertani non vuole la guerra, per l' unità, finchè *il partito Democratico non abbia il vantaggio delle riforme: l' arbitraggio della guerra: la condotta di essa: il governo in sue mani* . . . . .

Chi dunque — ripeto — ci darà le riforme per arrivare poscia al governo?

In mancanza d' una risposta chiara e precisa che non troviamo nell' opuscolo, cerchiamo d' indovinare la mente dell' autore.

La fede di Bertani nel Parlamento non è troppo inconcussa; di esso *non si fida esclusivamente per restaurare le sorti italiane; tuttavia sente la necessità di combattere colle armi e nel campo della legge.*

« La Democrazia, egli dice, considerata come partito politico, può e deve avere una vita costituzionale; e la vita sua deve affermarsi: fuori del Parlamento colle associazioni, fatte non già parlatorii ma centri efficaci per manifestare e far valere i voti popolari, per propagare l' idea chiara e distinta dei diritti della libertà: nel Parlamento col proporre quelle riforme le quali, essendo attualmente o no possibili, più si accostino al principio di cui la democrazia si informa ».

Il metodo adunque tracciato dall' autore per conseguire le *riforme* è quello della *vita costituzionale*, vale a dire: manifestazioni di voti popolari per mezzo delle Associazioni: traduzione dei voti popolari in progetti di legge per mezzo del Parlamento. — Legalità perfetta.

Il mio collega dell' *Emancipatrice* e dell' *Unitaria* di Genova deve conoscere il profondo rispetto che il governo pro-

fessa pel diritto di associazione; l' ex-deputato deve conoscere i fasti della vecchia Sinistra e i programmi della nuova: *altro animo in piazza, altro in palazzo — rispetto ai trattati...* Ma passiamo oltre e ammettiamo che tutto proceda nel migliore dei mondi possibili; ammettiamo che il popolo esprima voti e il Parlamento li trasformi in progetti di legge..... e la monarchia, amico Bertani? Acconsentirà la monarchia alle *modeste* riforme che tu reclami? . . . .

Io non so se Bertani s' illuda a tal punto e nol credo. Per me è evidente che la monarchia non concederà *intera* una sola delle tante *riforme* indicate di sopra; altre poi, come il licenziamento dell' esercito regio e l' *armamento universale*, sulle quali insiste maggiormente il Bertani, non le concederà nè adesso, nè mai.

L' esercito è la sua ragion d' essere, l' armamento universale la sua tomba. La monarchia non vuol suicidarsi.

In fatto di pubbliche libertà vi sono limiti che non si oltrepassano con *mezzi costituzionali* — limiti che la monarchia è decisa a contrastare colle armi sino all' ultimo sangue.

E allora che si farà? Allora..... Bertani non dice lor parola, ma è sulle sue labbra ed ei non è uomo da spaventarsi nè del nome, nè della cosa. Allora..... *fuoco alla mina.*

A maraviglia.

Ma in tal caso — chiedo io — che significa la *vita costituzionale* descritta con colori arcadici così belli? A che giovano le ciancie dei Titiri delle associazioni e dei Mellibei del Parlamento, se non giungono a impietosire l'Amarilli Lamarmora, se i loro voti pastorali conducono ad un' inesorabile, fatale *fuoco alla mina?* Perchè agitarsi per avere la libertà *prima* e l' unità *dopo*, se lo scioglimento dell' una e dell' altra quistione dipende da una esplosione?.... In tal caso si dovrebbe almeno cominciare dalla più urgente, ch' è certo quella dell' unità.

Le riforme proposte da Bertani si possono ottenere, e non tutte *con mezzi parlamentari*, a poco a poco, nel decorso di qualche secolo e da una nazione già fortemente costituita com' è l' Inghilterra. Ma noi non possiamo aspettare nè secoli, nè anni, nè mesi, strozzati come siamo dalla questione di « essere o non essere » che non ammette dilazione.

La questione — lo ripeto — non sarà sciolta nè dal Parlamento, nè dal governo, ma dalla nazione. Fa quindi opera antipatriottica chi cerca distrarre l' attenzione di essa da Roma e Venezia colle ciancie costituzionali.

L' opuscolo di Bertani è un brutto sogno d' una notte.... d' inverno. Sognò Parlamento, uomini *pratici, possibili* e la sua testa si confuse. La mano di Crispi e Mordini gli ghiacciò il core..... ebbe una vertigine e scrisse.... Povere amico! allontanati da quei luoghi *sinistri*, respira aure più pure, scaldati al nostro sole e non dubitare. I passeggieri vaneggiamenti svaniranno e in breve riacquisterai l' intuizione e la vigoria di prima. Ritorna all' ovile, o Rompicollo smarrito, il *Dovere* ti riapre le sue braccia paterne.

FEDERICO CAMPANELLA.

MAZZINI E IL PATIBOLO

Al doloroso annunzio, che Giuseppe Mazzini era gravemente ammalato, innumerevoli patriotti da ogni parte d'Italia affannosi, come si trattasse di un loro padre, e fratello — chiesero notizie sulla salute dell' Illustre Proscritto. Molti sodalizii d'operai, che nutrono verso di esso i più vivi e profondi sentimenti di affetto e di gratitudine restarono costernati e col linguaggio, che sgorga dal cuore, in indirizzi resi di pubblica ragione, manifestarono la loro desolazione, e gli ardenti voti per la pronta sua guarigione.

Non può immaginarsi dimostrazione di affetto, di stima così unanime, spontanea ed universale.

Era il senso della pietà, che invadeva gli animi?

Era il grido della giustizia, che reclamava una riparazione?

Mazzini, — l' infaticabile Apostolo della Libertà ed Unità della nostra patria — giaceva e giace ammalato. Estenuato da un trentenne lavoro per far Libera e Grande l' Italia, riposa le stanche membra in una piccola camera nella popolosa metropoli del regno Britanno. — Il rigido clima di quella terra ospitale è dannoso alla travagliata sua esistenza; accresce la violenza del male, che l' opprime.

Oh! se potesse respirare le aure balsamiche del suo luogo natio! Oh! se potesse alzare lo sguardo al limpido cielo che come un padiglione si distende sopra la terra, alla redenzione della quale consacrò tutta la sua vita, in breve rifiorirebbe la salute al vecchio canuto!

Tali pensieri certamente rivolsero nel loro animo tutti quelli — e sono innumerevoli — i quali furono afflitti all' inattesa nuova del suo male.

Ma a siffatti pensieri di affetto tosto nella loro mente succedettero questi altri.

Perchè gli è interdetto l'eterno sorriso del cielo della sua patria?

Ed allora s' affacciava alla mente il patibolo.

L' Italia era piena di vita e di energia; e questa vita e quest' energia si rivelava — come pel passato — nelle forche del febbraio del 1853, nelle torture e nella morte di Milano e Bentivegna.

Anzi la vita e l' energia sovrabbondavano; la coscienza nazionale era fortemente eccitata, gli animi impazienti sentivano l' onta e la vergogna della rassegnazione.

Il plenipotenziario sardo così esprimevasi nel Congresso di Parigi:

« Convinti di non avere nulla ad aspettare dalla Diplomazia e dagli sforzi delle potenze, che s' interessano a loro sorte, essi si getteranno con un ardore meridionale nei ranghi del partito rivoluzionario e sovversivo, e l' Italia diventerà un focolare ardente di cospirazioni e di disordini, che forse si riuscirà a comprimere mediante un raddoppiamento di rigore, ma che il menomo commuovimento europeo farà scoppiare nella maniera la più violenta. »

Si rammentino, che queste parole scriveva il conte di Cavour, ministro del regno Sardo, e che al pari degli altri dottrinarii chiamava sogni ed utopie le aspirazioni ed i propositi di Mazzini sulla Libertà ed Unità d' Italia.

Ma gli animi ribollivano, lo scoppio era imminente. L' intrepido Carlo Pisacane salpava per l'ardita spedizione di Sapri. Era tempo di agire operosamente, energicamente. La scintilla poteva destare un vastissimo incendio. Era urgente d' inviare uomini ed armi dietro al generoso conduttiero. Il dado, era gettato, — era quistione di vita o di morte, — della Libertà ed Unità d' Italia, o di servaggio.

Già si era formato disegno di occupare l' arsenale di Genova, sorprendere il naviglio, onde lanciarlo sul Napoletano. Correva il 29 giugno 1857. Per sventura d' Italia la sorte

non arrise a siffatto proponimento, — chè i governanti mandarono a vuoto i fatti preparativi.

Allora s' iniziò un processo di lesa maestà, quasichè si fosse voluto distruggere la forma di governo esistente nel piccolo regno Sardo; in esso processo furono tratti meglio di settanta cittadini. — Emanò severissima sentenza contro tutti; Mazzini fu condannato nel capo.

Che lo scopo dei congiurati fosse di lanciare il naviglio sul Napoletano è indubitato. Ciò risultò nello svolgimento del processo essendosi affermato dai testimonii quanto dagli imputati.

Il premio di essersi sacrificato alla causa della Libertà ed Unità d' Italia è dunque per Mazzini il boja ed il patibolo?

La coscienza si rivolta a questa conclusione, gli animi indignati fremono ed inorridiscono.

La coscienza, che si specchia negli eterni principii della giustizia, e da questi prende norma per i suoi giudizii, proclama un martire Tito Speri, un martire Bentivegna, un martire Pisacane. Quest' istessa coscienza pronunzia il suo giudizio spontaneo, tranquillo, severo, e dice: Mazzini è innocente.

Questa commozione degli spiriti, questo giudizio irrevocabilmente unanime, che dichiara Mazzini innocente, è pure mosso da giuste cause.

L'Italia in quei giorni era un'espressione geografica, debole, afflitta, derisa, flagellata.

Chi avrebbe allora negato il diritto ad ogni cittadino d' insorgere, e afferrando l' arma terribile dell' iniziativa popolare, rovesciare il trono degli oppressori, e costituire a nazione libera, indipendente la sua patria?

L' iniziativa popolare era un sacrosanto diritto — Nell' ordine morale l' esistenza delle nazioni è sacra come l' esistenza degli individui.

Chi pose mai in dubbio il diritto all' esistenza nell' uomo? Chi mai gli negò i mezzi di proteggere e difendere l'esistenza stessa?

Per la stessa ragione chi non vorrà riconoscere negli oppressi, negli schiavi questo stesso diritto di difendere la minacciata esistenza della loro nazione, e quando questa esistenza sia conculcata e distrutta, di rifarla con tutti gli sforzi, senza risparmio di sangue, di santificarla col martirio?

Penetrate da queste ragioni le coscienze, convinti da questi principii gli animi fremono al sentire, che Mazzini è condannato a morte.

Come? Il nome dell' intrepido Pisacane giustamente onorato di patrio monumento, e Mazzini gettato al carnefice?

Sacre le catene, che martoriarono Nicotera, ed a Mazzini riserbato — non catene — ma il patibolo?

Eppure identico era lo scopo, *il delitto* lo stesso a cui miravano Mazzini, Pisacane e Nicotera.

La condanna di Nicotera ora forma il suo più bello titolo di gloria. La condanna di Mazzini, parifica il grande patriotta all' assassino, all' uomo di tutti il scelleratissimo.

Nicotera sotto il limpido cielo della sua patria, il più benemerito Cittadino d' Italia in esilio!

Che Mazzini implori la grazia...! E egli reo? Chi è il reo?

Mazzini reo solamente d' avere amato la patria non merita nè perdono, nè grazia in Italia.

Chiedere grazia! . . che significa! Significa riconoscimento della propria colpa. — Solamente l' Austria in Italia può dire a Mazzini: invoca la mia clemenza. Ma per l' Austria è crimenlese l' amare la nostra patria. — Diarii moderati e l' Austria imberciano nello stesso segno.

Chiedere grazia, significa rinnegare un glorioso passato, rinnegare l' incontrovertibile diritto dell' iniziativa popolare, insultare alla memoria di tanti martiri, calpestare le ceneri del povero Pisacane.

Se a noi s' imponesse di chiedere perdono per quei fatti, onde Mazzini è dannato a morte, ci soccorrerebbe alla mente l' eroismo di quel greco, il quale, troncatasi la lingua, sputavala sul viso ai suoi tiranni.

Lo ripetiamo, Mazzini non è reo. L' ingratitudine e l' ingiustizia alberga in altre fazioni.

Quando cinquantamila cittadini inviarono al Parlamento una petizione, reclamando giustizia, giustizia fu forse fatta? Si diede forse soddisfazione alla pubblica opinione? No. — Il sire di Francia non volle, non vuole, e non vorrà.

La condanna a morte del venerando esule è in contraddizione col Plebiscito, e dalla efficacia di esso fu di pien diritto annullata.

Col plebiscito si consacrò l' iniziativa popolare, si sanzionarono quelli stessi fatti, che riusciti a male sotto la guida dell' intrepido Carlo Pisacane, furono felicemente compiuti da Garibaldi, e fruttarono alla monarchia la corona d'Italia.

Un novello ordine di cose sorse in Italia; nuovi e più giusti principii di diritto pubblico interno ed esterno attualmente imperano.

Il regno del Piemonte più non esiste; più non esiste il reame di Napoli. Dalle rovine del passato è sorta l' Italia. — Se Nicotera fu sciolto dalle catene, se la sentenza dei giudici Borbonici cessò d' avere effetto, perchè durerà in vigore quella dei giudici piemontesi?

Non esiste l' Italia? a Mazzini il patibolo per delitto di averla voluta libera.

Esiste l' Italia? Riserbare a Mazzini il patibolo, perchè ora quest' Italia, per cui tanto sofferse, è libera — involge la più assurda delle contraddizioni, la più disumana delle ingiustizie. È tal cosa, da cui l' animo inorridito rifugge, al solo pensarvi.

La giustizia è una ed eterna; l' arbitrio vario, prepotente e tiranno.

Il popolo elegga Mazzini; — ogni voto deposto nell' urna col suo nome è un omaggio alla giustizia, — *un' imponente protesta.*

Il solenne decreto del popolo cancelli la vergogna, che il più Benemerito Cittadino d' Italia sia costretto a scegliere fra l' esilio ed il patibolo.

Ferrara, 4 Gennaio 1866.

Caro Campanella,

Desiderando dimostrare come incostrastabile la verità, che forma l' idea generale del mio lavoro cioè: che il sistema monarchico fu fino ad ora la causa più potente di pauperismo per le nazioni, permettete ch' io ancora abusi delle colonne del vostro giornale, onde far vedere che questo flagello si opporrà sempre alla completa emancipazione dell' uomo, fino a tanto che al pari dei figli di Washington e di Monroe e di

Lincoln i popoli europei non comprenderanno che la vera grandezza comincia col governarsi DA SÈ.

Vi stringo fraternamente la mano

Vostro Aff.mo
VIRGILIO ESTIVAL.

DELLE CAUSE DEL PAUPERISMO

§ XXI.

(Continuazione Vedi Num. 33 Anno III)

Se abbiamo veduto che l' esistenza delle armate stanziate è contraria al trionfo della giustizia e della libertà, vediamo quali sono i costanti sacrifizi che si debbono fare per provvedere al loro mantenimento.

L' Italia porta nel suo bilancio una spesa di 243 milioni, i quali vengono spesi annualmente per l' esistenza dell' armata e della flotta.

Può l' Italia nelle attuali condizioni sopportare una spesa che rappresenta il quarto delle sue spese generali per il mantenimento delle sue forze interne? La quistione è stringente perchè se noi diciamo no, i nostri nemici diranno che noi ci rifiutiamo di preparare i mezzi che debbono cooperare all' unificazione del paese nel liberare le venete provincie.

Benchè più eminenti pubblicisti abbiano trattato questa quistione, non crediamo inutile di ritornarvi per rendere sempre più evidente la semplicità di un tale quesito e per lasciare al giudizio della Nazione di pronunciarsi sui risultati della politica attuale, e su quelli che nascerebbero se i consigli da tanto tempo propugnati dal partito d' azione fossero ascoltati.

Distinguiamo prima quali sono i mezzi di cui può disporre onde poter adempiere ai suoi obblighi.

Per gl' Italiani il dovere è tutto tracciato. Rimane loro da compiere l' unità col liberare il Veneto e col proclamare la loro unità dall' alto del Campidoglio.

Gli sforzi di tutti debbono tendere a questo scopo perchè un popolo non può transigere coi doveri più sacri senza far credere ch' egli patteggia coi nemici della sua indipendenza; e il patteggiare collo straniero quando si può combatterlo è vivere colla vergogna sulla fronte — è confessare una debolezza interna — è rendere il nemico ognor più baldanzoso — infine è coprirsi di vergogna e di disprezzo: checchè ne possa dire l' *acuto e profondo* diplomatico Massimo D'Azeglio di cui l' ingegno politico si riassume nel proclama di Moncalieri — nello stringere la mano all' oppressore della povera Venezia e ad inchinarsi servilmente davanti al Bonaparte come al più gran genio del suo tempo. Di più il chiedere l' aiuto non di un gran popolo ma di un despota è voler sottomettersi alla volontà di un uomo i cui capricci possono distruggere le vostre speranze come già le distrussero a Villafranca — è il crearsi una tutela più vergognosa che non il dominio del nemico di cui egli vi ha aiutato a liberarvi — è confessare la vostra propria impotenza — è riconoscere la sua superiorità mentre potreste essere il suo uguale se ne aveste il coraggio e la volontà. Per liberarsi un popolo deve sottomettersi a qualunque sacrifizio e tutto deve provenir dai di lui sforzi, perchè come dice Beranger, parlando al popolo greco:

A tes voisins n' emprunte que du fer
Tout peuple esclave est allié perfide.

Ma quali sono state le promesse del governo nostro quando egli ha presa la responsabilità dei doveri che incombono alla nazione? Egli ha detto: Quando avrò 200 mila uomini l'Italia sarà unita. Da più anni i mezzi di realizzare questa promessa accrescono sempre; per sostenerli la nazione si sottopone ad enormi sacrifizii che inaridiscono la fonte della pubblica ricchezza, ed invece il governo parla ora di patteggiare col nemico, di ridurre l' esercito e conseguentemente le spese . . . . . ma di creare nuove imposte . . . . .

Da più anni il paese ha tolto più di un miliardo dal suo lavoro per vederlo speso improdottivamente perchè quest' armata non serve allo scopo per cui fu creata o non corrisponde in nessuna maniera ai sacrifizi che s' impongono ai cittadini pel suo mantenimento.

Lo spendere annualmente più di 245 milioni è stato una delle cause principali della trista situazione in cui si trovano le finanze italiane; e il voler continuare a mantenere una armata che non è di nessuna utilità per il paese è voler mantenere questa potente causa di rovina che trascinerà la nazione alla bancarotta.

Due strade rimangono aperte se volete salvare il paese dalla trista situazione in cui lo ha gettato la vostra imperizia.

Se non ardite combattere, licenziate la vostra armata, rinunciate a considerare come fratelli vostri, coloro che gemono sotto il despotismo dell' Austria — da una parte tendete la mano ai discendenti di Barbarossa e assicurate il poter temporale — ciò che d' altronde è già principiato — È vero che sarete la vergogna del secolo, ma almeno la vostra politica non ingannerà più gli stolti, i quali fino ad ora credettero in buona fede alle vostre generose intenzioni, e questo licenziamento produrrà una economia che potrà diminuire i mali che ci rodono; se no, uscite da questa posizione che aumenta ogni giorno i vostri imbarazzi e dichiarate la guerra all' Austria. Se la voce del dovere non vi basta — perchè ove vi è l' interesse personale non vi può essere l' amor d' un principio, l' economia almeno, il solo sentimento di sollevare la nazione del peso enorme che non potrà a lungo sopportare vi costringe a dichiarare la guerra all' Austria; perchè se la nazione giustamente si lagna di vedere il frutto del suo lavoro perdersi senza nessun vantaggio; tutti sono preparati a sottomettersi a qualunque sacrifizio per cooperare a questa santa missione.

La gioventù non aspetta che la voce del suo duce, il quale da Roma al Volturno la condusse alla liberazione italiana. Tutti non aspettano che il segnale, ma voi? aspettereste forse l' ordine di Parigi? . . . .

Terminata che avrete l' unità della patria potrete sciogliere quest' armata e restituire alla pubblica ricchezza i milioni, le braccia e l' intelletto di tutti questi uomini, i quali in tempo di pace debbono concorrere alla generale prospesità.

Il dilemma si pone così in tutta la sua forza: O la guerra per terminare questi continui sforzi, oppure la rovina, la bancarotta ed il disonore per la nazione. A questo proposito rammentiamo al lettore che nelle colonne di questo foglio Mazzini dimostrò la possibilità di una guerra coll' Austria, e le cifre di cui si servì per convalidare i suoi argomenti non furono contrastate da nessuno, perchè esse si appoggiano sui mezzi reali possieduti dal nemico, e su quelli che possediamo noi — cifre che tutti possono facilmente verificare, e che per ciò nessuno può contrastare.

Ma chi dunque può costringere il governo ad uscire di

questa vergognosa e rovinosa situazione? E noi ripetiamo ciò che tante volte abbiamo detto: l'opinione pubblica. Gli è dessa che ha il diritto di spingere il governo alla guerra, perchè il suo dovere, il suo interesse, e diremo anche l'interesse umanitario lo costringe a liberare il Veneto e far cessare questa posizione d'aspettativa nella quale tutti i suoi sforzi non servono che ad accrescere la propria sciagura, perchè sostiene un sistema governativo che ne è la causa.

La nazione deve porre fiducia in se stessa, altrimenti essa non sarebbe degna della sua libertà. Essa deve gettare gli occhi sul popolo americano che diede due milioni d'uomini alla causa della libertà dello schiavo; essa deve rammentare che l'America, che non aveva più di 17 mila uomini prima di questa guerra, rifece quattro volte le sue armate, e questo dopo delle sconfitte che avrebbero costato l'esistenza ad una potenza europea. Nel 61 l'America non aveva che 61 bastimenti da guerra con 722 cannoni; nel 1864 invece essa ne aveva 671 con quattro mila bocche da fuoco; i marinai, che non arrivavano ad 8000 nel 61, erano 34,000 nel 64. Ecco gli esempi che il popolo italiano non dovrebbe mai dimenticare.

Se il governo non vuol prendere la risoluzione di muoversi, l'armata gli diventa inutile, e le imposte di cui è aggravato il popolo per mantenerla costituiscono un furto. Infatti, chi pensa al valor dei servizi resi da un'armata in un paese incivilito — chi pensa agli stipendii che si danno ai suoi capi, non può essere che colpito di meraviglia nel vedere che servizi così problematici vengano ricompensati con tanta prodigalita. Say diceva « che è permesso di risguardare come dilapidazione gli im« pieghi che nell'alta amministrazione procurano molto onore « e molto danaro. Essi sono dilapidazione di un popolo igno« rante » diceva l'economista « e questo popolo prodiga mezzi « di ricompensa molto al di là di quanto fossero necessarii alla « sua felicità, e non ne fa un oggetto di concorrenza quale « esiste nelle altre professioni della società. Una nazione illu« minata su i suoi veri interessi non permette che si spenda « in questa maniera il frutto dei suoi sudori per ricompen« sare servigi assai mediocri e qualche volta assai dannosi « alla sua felicità ».

Non possiamo terminare questo paragrafo senza biasimare il sistema ora adoperato da molte nazioni sul modo di reclutamento quale è operato ai giorni nostri. È una flagrante ingiustizia che offende la libertà individuale dei cittadini perchè si riporta questo peso su quelli che non si possono salvare pagando un tributo in danaro. Se la conservazione del paese costringe gli uomini ad offrire il loro sangue, nessuno può godere del privilegio di svincolarsi di quest'obbligo e tutto il denaro del mondo non può pagare l'esistenza dell'uomo; e poi sarà dunque il popolo che pagherà sempre l'imposta del sangue? Neanche la sorte può dare il diritto sulla vita dell'uomo — che diritto ha la società di pretendere che tale o tal individuo debba sacrificar la sua esistenza per la di lei salvezza? Se la formazione della società impone dei doveri tutti debbono sottomettervisi e nessuno può esserne esente. Questo principio è l'unico che deve trionfare nelle istituzioni di un libero paese, e tutti i cittadini senza nessuna eccezione debbono esser pronti a far questo sacrifizio. La Svizzera in mezzo ai popoli che si rovinano a mantenere delle poderose armate mantiene la sua indipendenza col timore che mette il pensiero di attaccare tutto un popolo armato. L'America che per 70 anni ha vissuto senza eserciti ha saputo far uscire dal nulla, milioni di uomini armati il giorno che fu minacciata la sua indipendenza. L'Inghilterra che conserva la coscrizione per la marina ebbe sempre delle poderose armate lasciandole come le altre professioni alla concorrenza di tutti.

Bastano questi esempi a provare che sotto tutti i rapporti le leggi che servono a costituire la base degli eserciti stanziali sono contrarie alla civiltà dei nostri tempi come lo è l'istituzione istessa. No, in un'epoca in cui tutti debbono concorrere alla pubblica prosperità col lavoro delle braccia e dell'intelletto non si può permettere che migliaia d'individui sieno ridotti ad una vergognosa inattività dall'ozio della vita militare e ad aspettar il loro pane da uomini ai quali non rendono altro servizio se non di tenerlo nell'oppressione e nella miseria.

(*Continua*) V. ESTIVAL.

Gli studenti dèll' Università di Napoli riunitisi in pubblica assemblea il giorno 9 corrente mese alle ore due pom. vòtarono per acclamazione e con grida di *evviva* a Mazzini i seguenti tre indirizzi

A GIUSEPPE MAZZINI

Maestro,

A quest'ora il telegrafo, rassicurando le monarchie della *vittoria* riportata, vi avrà annuziato, che il caso di soli cinque voti ha tolto alla Democrazia Itatiana il piacere di mandarvi una lieta novella. Ma prima che si faccia cadere quest'onta sul Paese e su noi, ci affrettiamo a volgervi la nostra parola, perchè sappiate, che quanti sono operai, giovani e proletarj, ai quali la monarchia non concede di apprezzarsi all'urna, non cessan mai di sentire potenti nell'anima la gratitudine, e venerazione per voi. E noi Studenti siamo fieri di potervi assicurare che la vòstra è la nostra bandiera, le vostre, le nostre aspirazioni.

Facciamo voti di vedervi presto in mezzo a noi, per sentire dalle vostre labbra la parola della verità; ma se la nequizia degli uomini vi condannerà a vivere lontano, sappiate che i nostri cuori sempre saranno con Voi.

Salute e libertà.

Per l'Assemblea
Giorgio Imbriani
Enrico Fazio
Gennaro Dramis
Nicola Buano.

Ai 239 Elettori del Collegio di Montecalvario che votarono per Giuseppe Mazzini.

Elettori!

Non isdegnate che anche dalla gioventù studiosa parta un senso di lode; di ammirazione e gratitudine verso di voi per i voti dati a Mazzini.

Nei nostri cuori avidi di speranza quest'atto di patriottismo e di umanità ha ravvivato quella fede nell'umana giustizia, che la costante iniquità degli uomini cerca rapirci.

Voi avete, Domenica, addimostrato che è così numerosa e

forte la falange dei Democratici, da potere sostenere la lotta anche nel campo ufficiale.

E noi ve ne ringraziamo. In tempi meno perversi dei presenti, la memoria di quei voti sarà per voi feconda di gloria e gratitudine.

Libertà e fratellanza.

Per l' Assemblea

Seguono le suddette firme.

Agli Elettori del Primo Collegio di Genova.

Elettori !

Forse fu saggia disposizione degli eventi quella che tolse a Napoli nostra la gloria d' onorare per la prima Giuseppe Mazzini con una dimostrazione nell' urna elettorale. Forse nell' ordinamento parve ingiusto rapire quest' alto onore a Genova, alla Patria stessa dell' Esule venerando.

Epperò debito sacro oggi vi corre di eleggerlo. Siete soli nell' arduo cimento, ma con ferma e deliberata volontà, potrete superare gli ostacoli, che vi oppongono i nemici del progresso e d' Italia.

Quanti vagheggiano il trionfo della virtù e della giustizia, quanti v' hanno, cui palpita il cuore per un nobile affetto tanti aspettano che col vostro voto restituiate alla sua patria l' illustre Proscritto, distruggendo il fatale dilemma del bando e della morte, per aver troppo amato l' Italia.

Vi sono nel campo legale delle facoltà, che si cangiano in *doveri* nel campo morale, e la loro trasgressione se sfugge al codice penale, soggiace però all' infamia della storia, ed alle maledizioni di mille e mille generazioni.

Elettori !

Vi conosciamo troppo, per aver bisogno di dirvi altro, ricordandovi che l' elezione di *Mazzini* è quistione di giustizia e di umanità. Vi conosciamo troppo per aver bisogno di ricordarvi che con questo voto di gratitudine potete rinfrancarlo dalle fatiche durate per tanti anni, e risollevarlo dall' infermità che lo travaglia.

Elettori !

Eleggete *Mazzini*: lo richiede l' onore di Genova — lo richiede l' onore d' Italia.

Libertà e Fratellanza.

Per l' Assemblea

Giorgio Imbriani — Enrico Fazio
Gennaro Dramis — Nicola Buano.

SOCIETA' DEMOCRATICA FERRARESE

PATTO NAZIONALE - ROMA E VENEZIA

Al Cittadino Giuseppe Mazzini, *Londra*

Maestro !

Questa Società in sua adunanza del 27 Ottobre 1864 si felicitava di acclamare Voi a suo presidente onorario, ma sgraziamente la lettera di partecipazione andò smarrita.....!

Ora in sua tornata dell' 8 Dicembre deliberò di rinnovare la partecipazione con preghiera, a Voi, di accettare un titolo che tanto onora la Società.

Salute e Fratellanza

Il Presidente
Luigi Frassolati.

Il Segretario
Guelfo Mingardi.

Ferrara 28 Dicembre 1865.

Al Cittadino Generale Giuseppe Garibaldi, *Caprera*

Ferrara 28 Dicembre 1865.

Generale !

Questa Società in sua tornata dell' 8 Dicembre si felicitava d'acclamare Voi a suo Presidente Onorario. Ora nel parteciparvi tale atto vi prega di onorarla.

Salute fratellanza

Il Presidente
Luigi Frassolati.

Il Segretario
Guelfo Mingardi.

RIVISTA POLITICA

Il mosaicista Francesco Giuseppe, preoccupato sempre della conservazione del suo quadro, rivolse ora le sue cure a rassodare con nuovo mastice quella parte che si chiama Venezia e che più d' ogni altra minaccia di staccarsi dal tutto. Si tratterebbe di accordare una specie di autonomia ai diversi comuni, svincolandoli da ogni ingerenza delle autorità politiche locali ed accentrandoli alle cosidette Delegazioni provinciali, le quali, come di ragione, sono accentrate a Vienna. In quanto a Venezia si comincierebbe ad isolarla da tutte le altre città e comuni della provincia di cui è sede e verrebbe *immediatizzata* . . . . Che significa ciò? Non ne sappiamo un cavolo. È termine barbaro, incomprensibile per la nostra zucca. Il filologo Toggenburg, uno dei compilatori del moderno vocabolario austriaco, così spiega la cosa: Venezia *immediatizzata* vuol dire città autonoma, libera, liberissima, padrona di fare tutto quanto impone l' Austria, sotto la cui dipendenza sempre rimane. Che delizia !

Con queste radicali riforme e coll' amnistia recentemente concessa si è convinti a Vienna di aver aggiustato ogni cosa, e che d' ora innanzi i Veneti, autonomi nei loro comuni e immediatizzati nella loro metropoli, saranno guariti dalla malinconia dell' *italianità* .... Bravo Checco Beppo ! è così che si fa la barba agli italiani.

E Checco Beppo non sarebbe il solo a farcela da barbiere. Bonaparte e Lamarmora, se dobbiamo prestare fede alle voci sinistre che corrono, aiuterebbero il Figaro imperiale nel disimpegno delle sue interessanti funzioni. Ecco come si esprime il *Diritto* in proposito: « Si dice che, mediante l' intromissione della Francia, (ogniqualvolta si tratta di bricconate c' è sempre la Francia di mezzo), siano in corso importantissime trattative coll' Austria. Si tratterebbe della cessione di una parte del territorio veneto a noi; l' Austria riterrebbe per sè il quadrilatero, che sarebbe per autorità di lei compreso nella

Confederazione germanica; di Venezia si farebbe una specie di città libera. »

È inutile osservare che gli organi della sinistra sono furibondi contro questo nuovo infame mercato che si trama nell' ombra, contro questa nuova Convenzione del 15 Settembre, e non han torto, per Dio! Giova però riflettere che gli articoli d' oggi sono scritti coll' *animo in piazza*; ma che quando avranno l' *animo in palazzo*, concentrato in un portafogli .... oh! allora sarà altra cosa, allora rispetto ai *trattati*. Noi, che non ci siamo mai permessi il lusso di due *animi*, che ne abbiamo e ne avremo sempre un solo; protestiamo ora e protesteremo sempre, finchè il popolo non abbia stracciato sul muso ai firmatarii i trattati fatti contro di esso.

Le notizie che sinora ci giungono dell' insurrezione spagnuola sono quasi tutte officiali, vale a dire bugiarde e contradditorie. Secondo esse il generale Prim, alla testa di soli 300 sbandati, fugge sempre in tutte le direzioni, dal sud al nord, dall' est all' ovest, ed è talmente spaventato che la paura gli fa fare persino 100 chilometri al giorno. Tre corpi d' armata lo inseguono da vicino e gli hanno tagliata la ritirata da tutte le parti. Se non l' hanno ancor preso, fu pura smorfia dei generali del governo che vogliono avere il piacere di vederlo cader da sè nella rete. Secondo le stesse notizie tutta la Spagna è calma e tranquilla, disapprova l' insurrezione e grida a squarciagola « Viva Isabella. » Ma ora cominciano ad arrivare notizie meno *officiali*, e da queste si rileva che Prim avea già battuta una delle tre armate che lo inseguivano; che il moto si propaga in tutta la Spagna; che a Barcellona vi fu sommossa e vi furono morti e feriti; che si spedirono in tutta fretta truppe per mare a Tarragona; e che il governo è talmente sicuro della fedeltà delle sue truppe a Madrid, che fece chiamare dalle provincie delle guardie nazionali *fedeli*, in numero di 5000, per rinforzarle.

Comunque sia di queste notizie, sinora c' interessano mediocremente. Non conosciamo ancora lo scopo e gl' intendimenti degli insorti, non vediamo la direzione del movimento in mano del popolo, ma di generali. Costoro non agiscono pel bene della nazione, ma per loro proprio interesse e ambizione e tradiscono quasi sempre il principio in nome del quale insorgono. Per un Washington che vanta la storia quante migliaia di traditori e di pagnottisti!

Anche le notizie *non officiali* che giungono dal Messico non sono molto rassicuranti per Massimiliano. Stando ai giornali inglesi tratterebbesi nientemeno che di una sollevazione interna scoppiata tutta ad un tratto e che minaccia di divenir generale. Di più, i repubblicani, sotto gli ordini di Diaz, marcierebbero rapidamente avanti, e si sarebbero già impadroniti di tutta la costa fra Vera Cruz e Chiapas, come pure del sud di Vera Cruz. Probabilmente queste voci sono esagerate ed abbisognano di conferma. Ma il fatto grave — non negato dagli stessi giornali devoti alla Francia — che minaccia più da vicino il nuovo impero, è il contegno ostile serbato dai due eserciti, franco-messicano e federale, schierati di fronte sulle rive del Rio Grande. Le loro relazioni si vanno inasprendo ogni dì più e i generali sarebbero già trascesi agli insulti e le loro truppe sarebbero lì lì per venire alle mani. Si dice che Sheridan abbia dato ordini poco pacifici a Weitzel. Ognun vede come da parva scintilla possa derivare ..... il principio della fine.

Ora due parole al Municipio di Genova. — Ognuno sa che l' egregio capitano Enrico Molinari — non risparmiando nè spese nè fatiche — elaborò un progetto intorno, alla traversata della ferrovia nella città di Genova, coordinando tale progetto ai lavori da eseguirsi nel porto, onde rendere questo uno dei principali emporii d' Europa.

Il progetto del capitano Molinari è ispirato non tanto dai bisogni del presente quanto a quelli dell' avvenire della nazione, in correlazione al taglio dell' Istmo di Suez, e al Valico Alpino, che ponga l' Italia per mezzo di Genova in comunicazione colla Germania.

Una opposizione nascosta cercò di far riuscire a vuoto il grandioso progetto del Molinari, opposizione, che sostenendo la ferrovia a nord della città, non parve mai ad alcuno spontanea, e negli anni andati già suscitò un' urlio di mormorazioni.

Il Molinari pel bene d' Italia e di Genova chiese al Municipio, che sottoponesse il suo progetto all' esame di una *competente e disinteressata* Commissione.

Chi lo crederebbe? Il Municipio non si degnò nemmeno di prendere in considerazione la giusta proposta del Molinari.

Bravo il Municipio! Signori consiglieri! vi chiediamo un pò di giustizia, ed onestà, ed un pò di buon senso.

SOTTOSCRIZIONI

A SOSTEGNO DELLA LIBERA STAMPA.

Luigi Ottoviano, Lecce, L. 42 — Muratore Filippo, Genova, L. 1 — Ciglio Salvatore, Comiso (Messina), L. 2 — Lecitra Gioacchino, id. id., L. 2 55 — Laiata Emanuele, id. id., L. 2 55 — Palomba Emanuele, id. id., L. 1 — Savonese Giuseppe, id. id., L. 1 — G. B., id. id., cent. 50 — Salvatore Girfando, id. id., L. 1 — Parodi Pasquale, Genova, L. 1 50 — Mazzardi Avv. G., Parma, L. 2 50 — Parodi Stefano, Rivarolo Ligure, L. 2 — Goglio Fermo, Milano, L. 3 — F. V., Firenze, L. 3 — Forni Alessandro, Genova, L. 1 50.

IL DOVERE

Giornale Politico Settimanale per la Democrazia

Per lo Stato: Un anno L. 7 — Sei mesi L. 3. 50 — Svizzera: Un anno L. 9 — Sei mesi L. 4. 50 — Inghilterra: Un anno L. 12 — Sei mesi L. 6 — Spagna: Un anno L. 14 Sei mesi L. 7 — Turchia: Un anno L. 12 — Sei mesi L. 6. America: Un anno L. 20 — sei mesi L. 10.

Direttore Fed. Campanella — **Collaboratori** Mazzini — Saffi — Asproni — De Boni — Libertini — A. Bottero — Maurizio — Quadrio — Brusco Onnis — Gio. Grilenzoni — Osvaldo Gnocchi-Viani — G. B. Tuveri — Nicolò Losavio — Giulietta Pezzi — Domenico Busticca — V. Estival — L. Ottaviano — Procaccini — Filopanti.

FEDERICO CAMPANELLA *Direttore.*

Francesco Crovetto *Gerente.*

Stabilimento degli Artisti Tipografi, Via Canneto il Lungo, N. 6.

Anno IV. GENOVA — Sabato 20 Gennaio 1866. NUM. 3,

IL DOVERE

Libertà Unità

GIORNALE POLITICO SETTIMANALE

PER LA DEMOCRAZIA

PREZZO — Per lo Stato: Un anno L. 7, - sei mesi 3. 50. — Svizzera un anno L. 9, - sei mesi 4. 50. — Inghilterra, un anno L. 12, - sei mesi 6. — Spagna un anno L. 14, - sei mesi 7. — Turchia, un anno L. 12, - sei mesi 6. — America, un anno L. 20, - sei mesi 10.

AVVERTENZE — Gli Abbonamenti si ricevono all'uffizio del Giornale, Piazza Grillo-Cattaneo, N. 10, in Genova, e si pagano anticipatamente in contanta o per mezzo di Vaglia Postali.

Un numero separato Cent. 15. — Un numero arretrato Cent. 30.

SOMMARIO.

Sequestro — Il Come — La rivoluzione in Spagna — Guerra all' Austria — Della opposizione parlamentare, pensieri di Agostino Bertani — Indirizzo dei Conciatori da Pelli a G. Mazzini — Corrispondenza — Rivista Politica.

AVVISO.

Si pregano coloro che non intendessero associarsi di respingere il presente numero.

Si pregano parimente i Signori Associati a voler spedire prontamente per mezzo di vaglia postale l' importo della loro sottoscrizione onde evitare ritardi nell'invio del Giornale.

L' Amministrazione.

SEQUESTRO

Comincia la *via Crucis* dell' anno 1866.

Il nostro secondo numero fu sequestrato per una letterina di Estival al Direttore — letterina che avea tutta l'apparenza d'un' innocente verginella, ed era invece una briccona gravida del più nefando reato, quello *d'un voto di distruzione dell'ordine monarchico-costituzionale!* Ci voleva veramente un'anima nera come quella del nostro Collaboratore per concepire simili voti. Che cosa infatti si può desiderare di meglio dalle nostre bellissime istituzioni che innalzarono già l'Italia a quello stato di floridezza e potenza in cui si trova oggigiorno? . . . Per nostro conto — lo dichiariamo — saremmo dolenti di vederle distrutte, dolenti sopratutto di vederci rapire la bella istituzione che dà facoltà al R. Fisco di sfogare impunemente le sue tenere predilezioni verso il nostro giornale.

Il numero sequestrato conteneva le seguenti materie:

Della opposizione parlamentare pensieri di Agostino Bertani — Mazzini e il patibolo — Lettera a Federico Campanella — Delle cause del pauperismo — Indirizzi degli studenti di Napoli a G. Mazzini — Lettere della Società Operaia Democratica a G. Garibaldi e a G. Mazzini — Rivista politica.

IL COME.

Noi non abbiamo bisogno di ripetere, in queste pagine, ai nostri lettori, qual è il nostro ideale politico.

Essi sanno che noi non mutiamo le nostre convinzioni, nè potremmo mutarle.

La coscienza che dice all' uomo: tu non sei nato a servire al tuo simile sotto qualsiasi forma di servitù, ma a lavorare con esso pel comune miglioramento, mediante la libertà e l' associazione, non può mutare, per quanto le istituzioni e i fatti esistenti la contraddicano.

La legge di progresso, che traduce irresistibilmente nella storia de' popoli i principii di diritto e di giustizia, che si vanno svolgendo nella loro coscienza, non può disconoscersi, perchè le circostanze de' tempi rendono espediente ai *pratici* il transigere con interessi ostili a que' principii.

La scienza, che rivela un mondo di realità totalmente contrarie ai concepimenti anteriori della mente umana, non perde un attimo della sua necessità razionale, perchè le abitudini e i pregiudizii preesistenti perseguitano i cultori del Vero.

L' inquisizione arrestò Galileo, non il corso della terra intorno al sole.

E così quando noi diciamo, che le contraddizioni, gli antagonismi, le ipocrisie del sistema monarchico-costituzionale, sono un fatto transitorio, e destituito di naturali e stabili fondamenti nelle società democratiche del continente europeo; e che la ragione, la moralità, la storia de' popoli tendono logicamente, da quasi un secolo, a Repubblica; affermiamo, non solo una convinzione individuale, ma una legge di sviluppo storico, che nessun arbitrio può deviare dal suo proprio corso.

Il nostro programma è dunque, per coscienza e per necessità, immutabilmente repubblicano.

Ma il nostro ideale *politico* non ci fa dimenticare i termini presenti della questione *nazionale*.

Noi non intendiamo sconsacrarci dalla patria, perchè la patria non è *oggi*, repubblicana; nè astenerci dal portare l' opera nostra, per poco ch' essa possa contribuire all' intento, nel campo della questione più urgente del giorno, perchè in quel campo scenderanno italiani che non seguono la nostra bandiera.

Noi non vogliamo mentire alle anime nostre; vogliamo essere leali a noi stessi e ad altrui; e però professiamo francamente la nostra fede politica: ma crediamo che, di fronte all' ingiuria del dominio straniero, repubblicani e costituzio-

nali possano egualmente, ricordandosi d' essere tutti italiani, armarsi dello sdegno de' forti, e combattere come chi sente di conquistarsi coll' armi una patria: di affermare, coll' indipendenza d' un popolo, l' indipendenza e la dignità del proprio carattere personale.

Noi abbiamo fede, quant' altri mai, nell' avvenire delle idee, che guidano i destini dell' umanità, e dell' Italia in ispecie: ma non comprendiamo come, in nome delle idee, si debba rinunziare al progresso di que' fatti, che sono condizione indispensabile alla vita d' una nazione.

E Venezia riconquistata, l' indipendenza compiuta, l' Italia iniziatrice dell' emancipazione delle nazionalità in Europa, e, padrona di fondare la sua unità senza ostacolo d' ingerenze straniere, costituirebbero senza dubbio un immenso progresso.

Su questo terreno s' aggirano il nostro programma d' azione, l' opera, il dovere della giornata.

Ma annunziare programmi è la cosa più agevole del mondo. Chi non ha fatto in Italia, a' dì nostri, il suo programma? Chi non ha cianciato d' indipendenza e d' unità, senza tangibile differenza d' opinioni riguardo all' intento?

Se n' è parlato tanto, e s' è fatto sì poco, che ormai queste astrazioni ripugnano agli animi serii fra i nostri, e destano l' ironia sulle labbra de' nostri nemici.

Da cinque anni il paese e i partiti proclamano il diritto dell' Italia a Venezia e a Roma: da cinque anni il Parlamento suggella co' suoi voti, o non osa sconfessare, il grido nazionale.

Nè fra Destra e Sinistra v' ha notevole divario sui punti essenziali; senonchè gli uni riservano all' *opportunità che sorge nel tempo* il proseguirli; i più animosi fra gli altri non ammettono indugio all' impresa, ma la loro fretta non è meno sterile della lunga aspettazione de' loro avversari.

Per fermo i programmi non salveranno l' Italia: tutta la questione consiste nel *come* attuarli.

Ora il *come* non è in facoltà della Camera, ma del paese: non della politica officiale, ma della Rivoluzione.

La Sinistra, non meno della Destra, è, per se sola, costituzionalmente e politicamente, impotente a sciogliere il nodo.

Costituzionalmente, l' iniziativa della guerra appartiene al re, non al Parlamento.

Politicamente, il sistema di cui il Parlamento è parte integrale, sottostà ad interessi dinastici, a convenienze ed obblighi diplomatici, che nessun governo, nelle condizioni del nostro, potrebbe od oserebbe violare per propria elezione.

Supponiamo un caso difficile, estremo, ne' confini legali del sistema: la Sinistra al potere: gli onorevoli Mordini e Crispi, e con essi, se più v' aggrada l' ipotesi, i deputati Nicotera, Cairoli, Micoli, — i più abili oratori, i più prodi campioni delle rivoluzioni passate — alla testa delle cose. Or bene: noi non dubitiamo di affermare che un ministero di Sinistra, per quanto patriottismo, per quanta capacità, per quanta risoluzione recasse negli affari, non avrebbe, nella questione della guerra, le mani più sciolte di quelle degli uomini, che ingombrarono sin qui gli scanni ministeriali.

Un ministero del regno d' Italia — del regno com' è, imperfetto sulla base del diritto nazionale, limitato dai trattati, dipendente dall' autorità de' governi, che cooperarono, materialmente o moralmente, a fondarlo, — non può sciogliersi dai legami della situazione politica, se non ad una di queste due condizioni: o ch' esso riesca a convertire gli alleati agli intenti suoi; o che la nazione crei, colla propria iniziativa, un fatto tanto potente, da obbligare il governo a condurre innanzi l' impresa, e le potenze non ostili a rispettare anche loro malgrado, la forza degli eventi.

Il primo caso è evidentemente improbabile: assai più improbabile per gli uomini di Sinistra, che pei loro avversari; e non potrebbe, in ogni modo, verificarsi senza nuovi pericoli per l' integrità e per l' onore della patria.

Dov' è l' uomo di stato, nell' opposizione il quale, pigliando in mano la bilancia degl' interessi stranieri e delle aspirazioni italiane, sia capace di trovare il punto in cui gli uni e le altre coincidano, ed abbia autorità di conciliare alla causa del suo paese il consenso di potenti vicini, senza tale scotto di vergogna, che superi il beneficio?

Una mediocre esperienza dello stato attuale della politica europea, basta ad escludere la speranza di una tale combinazione.

Diplomaticamente, il regno d' Italia non può assumere la responsabilità dell' iniziativa nella lotta nazionale, e rompere i trattati, che lo legano a' suoi protettori, quali che siano le opinioni individuali degli uomini, che lo rappresentano. Il sistema è più forte d' ogni programma.

L' iniziativa non può venire, all' interno, che dalla rivoluzione; al di fuori, (e dobbiamo impedirla per quanto sta in noi, come esiziale al nostro avvenire), della potenza, sotto i cui auspici, per le cui armi, nella cui alleanza, nacque e vive il presente ordine di cose in Italia.

Il pericolo di una nuova iniziativa straniera scemerà in proporzione della nostra attività a prevenirla, rendendola inutile, combattendo, prima ch' altri venga a combattere per noi.

La cooperazione de' poteri dello Stato sarà tanto più certa, quanto più seria ed unanime apparirà la volontà del paese.

Sta quindi alla nazione il salvare se stessa, l' infondere vita, forza, autorità, ne' poteri che la rappresentano.

Se un popolo, le cui sorti dipendono dal compimento di una rivoluzione interrotta, aspetta, invece di apparecchiarsi alla prova, che il governo che lo regge cacci il guanto per lui nel campo nemico, corre rischio d' invecchiare aspettando.

La sinistra parlamentare può; colla parola, interpretare il diritto e il dovere del paese, romoreggiare, agitar la questione ne' limiti del suo ufficio legale, e siamo persuasi che non verrà meno al suo compito (1).

Ma se il paese stesso non si aiuta, se la coscienza di quel diritto e di quel dovere langue nel cuore della nazione, è vano il ripromettersi dal Parlamento, ciò che nessun Parlamento può fare, se non lo precede la volontà vivente d' un popolo.

In questa volontà è il segreto de' nostri fati.

La sola iniziativa, che può creare l' Italia, è l' iniziativa del patriottismo, del valore, de' sacrificii italiani — quella iniziativa popolare, che fu madre alla indipendenza e alla libertà delle nazioni, che oggi guidano la marcia dell' incivilimento in Europa ed in America: quella iniziativa che si traduce, con assidua operosità, in atti pratici, associando gli animi e le

(1) Il nostro Collaboratore, lontano dalla patria, non ha letto probabilmente i recenti programmi della Sinistra: *altro animo in piazza, altro in palazzo — non si violano impunemente le leggi del diritto pubblico — bisogna rispettare i trattati — non iniziativa popolare* e via dicendo. Se queste cose dice la Sinistra per arrivare al potere, figuratevi che cosa dirà per conservarlo!

La Direzione.

forze, raccogliendo mezzi, apprestando soccorsi ai fratelli oppressi, suscitando in ogni terra quella febbre d' azione, che fa gridare alle moltitudini: Dio lo vuole!

Se gl' Italiani, dimentichi degli antichi, e de' recenti esempi domestici, questo non fanno l' Italia rimarrà un desiderio da compiersi dalle generazioni future, se pur cresceranno migliori della presente.

Ma noi confidiamo nel popolo, e respingiamo dall' animo il triste presagio!

LA RIVOLUZIONE IN SPAGNA

Nel *Dovere* svolgemmo alcune questioni sulle rivoluzioni all' estero. Spiegammo l' origine, l' incremento e vaticinammo il fine della guerra civile degli Stati Uniti d'America. I nostri presagi si avverarono alla lettera: la libertà vinse, e la grande Repubblica risorge più vigorosa e come recreata dalla lotta che avrebbe distrutto per sempre qualunque nazione retta a Monarchia. Tanta è la potenza delle ottime istituzioni!

Altre cose prevedemmo che non hanno ancora principiato a manifestarsi, ma si compiranno. Noi dicevamo che i repubblicani degli Stati Uniti uscirebbero da una politica di riserva, che le dottrine di Monroe non più sarebbero accomodate al genio della civiltà, e alla difesa propria in tanto progresso e rapidità di comunicazioni e di fusione di popoli; che non solamente spazzerebbero, come terreno immondo con le granate, il Messico al quale Bonaparte impose un impero; ma vendicherebbero le grandi insidie delle monarchie contro la Unione repubblicana, e gli aiuti dati ai ribelli Schiavisti, con la propaganda ed espansione repubblicana in Europa.

Quando noi dicevamo che la ribellione sarebbe schiacciata, allora gli utilitari sorridevano, beffandoci di noi: erano allora vittoriose le armi del Sud, e grandi sconfitte aveva riportato il Nord. Noi eravamo sognatori.

E sognatori e ideologi ci chiamano oggi che persistiamo a credere che gli Americani lavoreranno efficacemente a democratizzare l' Europa. Il tempo, un tempo non lontano, confermerà i nostri presentimenti. È una necessità di difesa per la propria libertà, perchè le monarchie vi giuocheranno l'ultima posta per togliere dal mondo lo scandalo di un paese surto quasi dal nulla, e diventato potentissimo opulento e antesignano della umanità in meno di novant' anni, mercè le democratiche istituzioni che gli diedero i suoi fondatori.

Quando l' Ammiraglio Spagnuolo occupò *las Chinchas*, isole del guano, le repubbliche dell' America meridionale s' agitarono fieramente, si celebrarono riunioni popolari in tutte le principali città, si pronunciarono discorsi veementissimi. Vi fu un oratore che fra le altre belle cose, venne a dire: « Noi « abbiamo un debito verso l' Europa, e noi lo salderemo. « C' inviano catene, e noi manderemo in cambio la repub« blica ».

Quando ricominciò la lotta fra i Domenicani e gli Spagnuoli nel golfo delle Antille, noi predicemmo che i repubblicani caccerebbero gl' invasori impostisi con un infame tradimento del generale Santana capo dello Stato.

Gli encomiatori degli eserciti stanziali e gli utilitari sorridevano, beffandosi di noi, *sognatori e ideologi*, e della insorta stirpe negra che predicavano nata a vivere schiava.

I Domenicani ricuperarono la loro libertà con grandi prove di virtù, ed oggi hanno ristabilita la loro repubblica, dopo aver costretto gli spagnuoli a capitolare per andarsene.

Scrivemmo anche della Spagna, e annunziammo che era inevitabile lo scoppio di una grande rivoluzione. Il moto di Loja, soffocato nel sangue dei generosi che vi perderono la vita, non fu che il primo indizio, una scintilla venuta fuori dal vulcano di fuoco che arde sotto.

Una cosa fu poco osservata in Spagna ed all' estero; ed è il largo e spontaneo soccorso per oblazioni palesi ed occulte date alle famiglie delle vittime di Loja. Si vede chiaramente la vastità della cospirazione democratica, e anche la liberalità degli uomini che ne fanno parte.

Ora abbiamo la insurrezione iniziata dal Generale Prim. I giornali di Spagna ci arrivano con le pagine bianche: la pulizia non permette che si parli, argomento certo che le cose e la pubblica opinione non sono favorevoli al governo d' Isabella Seconda.

Il telegrafo, fedele ai governi che ne dispongono a talento, non ci trasmette che notizie di sconforto, e contrarie agli insorti. Ancora non ci fu annunziato qual bandiera abbia il Prim inalberato. Noi non abbiamo troppo fede nei pronunciamenti di caserma, quando particolarmente non partono da iniziativa della bassa forza. È fresca la memoria del 1854, del moto rinnovato da O' Donnell nel 1856. Il soldato, meno rare eccezioni, non intende la libertà, perchè intende troppo la sciabola.

Vero è che Prim, non ha in famiglia le tradizioni di O' Donnell. Quest' ultimo è figlio di un padre aristocratico che nel 1823 parteggiò per la invasione francese e per ristabilire l' assolutismo borbonico. Il pronunciamento militare di O' Donnell non ebbe altro scopo, che di afferrare il potere, conservando la prevalenza dei nobili e della soddisfatta borghesia.

Prim non ha vincoli antecedenti con la monarchia. Nel 1844 fu per le sue opinioni politiche sottoposto a consiglio di guerra. Tutti sapevano il valore militare: ma niuno si aspettava tanta potenza d' ingegno, e tanta facilità di orazione quanta ne rivelò difendendo se stesso: commosse i giudici sino al pianto, e fu assolto.

Prim guadagnò i suoi gradi con la punta della spada, con segnalate imprese; egli deve tutto a se stesso.

Ma qual' è l' intendimento di Prim?

Il trono d' Isabella è tarlato: le dinastie borboniche son dannate a sparire dappertutto. È minata dal partito che lavora per la costituzione dell' Impero latino, sotto un Bonaparte presente e futuro. Questo vecchio disegno non fu mai abbandonato dagli eredi del fondatore del primo impero, e questo concetto può solamente spiegare l' indole di certi fatti che in Italia non si potrebbero altrimenti comprendere. Non v' ha dubbio che questo partito lavora assiduamente in Spagna, e pur facendo le carezze alla regina, scavano la fossa per seppellirvela col suo trono.

Isabella è insidiata dal partito che vuole la unione iberica sotto la casa di Braganza.

Il re di Portogallo rappresenta oggi il simbolo di questa idea da cui certamente non scaturirà la libertà degli spagnuoli e dei Lusitani.

È però molto verosimile che Prim serva a questa causa, non avendo mai avuto un colore politico deciso, ed avendo appartenuto ai costituzionali progressisti.

Non ci sorprenderebbe che il suo tentativo fallisse: imperocchè il gran partito democratico di Spagna non intende di

sostituire un re ad una regina, ma un sistema vero, reale, sodo di libertà, ad un sistema ingannevole e bastardo che costa alla Nazione tanti sacrifizi, — tante calamità, e tanti amari disinganni.

Là pure vi sono stati i Mordini che stendevano le mani a tutte le parti; e là disgraziatamente vi fu chi li credette, e la nazione ne fece doloroso esperimento. Gli equivoci vi durano da vent' anni.

Ma il partito repubblicano, procedendo lentamente, ha sempre guadagnato terreno, e non dubitiamo che quando farà prova della sua forza, riescirà. Certo se Prim fosse l' antesignano incaricato d' alzare la bandiera, il moto non sarebbe così leggero come lo dipingono. E potrà essere avvenuto che Prim compromesso, siasi gettato anima e corpo in mani di quel partito.

Qualunque di queste ipotesi sia vera è posto in sodo che il trono d' Isabella Seconda è scosso e vacilla.

Giova intanto a noi di osservare come ad ogni manifestazione armata di popolo le dinastie coronate, vecchie e nuove, siano colte da spavento. Si direbbe che la coscienza le flagella e che ogni fremito di popolo le atterrisce come tromba di giudizio finale. Non depongono la simulazione e la vecchia superbia, ma sentono che l' edificio del feudalismo è in distruzione piena, e che sulle fondamenta ripulite si gitteranno le basi della libertà dei popoli.

La solidarietà tanto predicata ai popoli va facendosi largo, e in ogni commozione contro le monarchie e contro le immoralità dei governanti, si osserva la trasmissione delle ansietà a tutti i governi d' Europa, e nelle genti oppresse il vivo desiderio di seguire l' esempio della insurrezione.

Chi può dire dove si fermerebbe il moto di Prim — se veramente fosse democratico e trionfasse? — La Francia pare che dorma sonno di morte: ma non è così. Questa trilustre acquiescenza apparente, sarà forse preparazione ad esplosioni più terribili e più violente del Vulcano. — Un gran popolo che da 75 anni sparge torrenti di sangue per la libertà, non può stare lungamente sotto una mano di ferro. E già vediamo che ora fra gli studenti, ora fra gli operai, ora in questa, ora in quella parte dell' impero si manifestano i segni della ventura ira.

Diciasette anni sono grande spazio nella vita mortale, e in mezzo alla corruzione di chi gode, ed ai dolori di chi soffre dopo il colpo di Stato, è surta una novella generazione che per la prima volta rivelò il suo pensiero scrivendo da Parigi agli Americani degli Stati Uniti: « dove vi è la libertà, ivi è la nostra patria: sono nostri concittadini Brown, Lincoln e Johnson ».

Non parleremo dell' Austria, e di altri paesi lontani. L'Austria omai non sa più trovare uscita dal laberinto in cui l'ha cacciata l' odio dei popoli di diversa razza e di diversa nazione che tiene sotto il suo scettro.

V' ha di più grave e che ci tocca più davvicino. L' Italia in quali condizioni è ormai? I moderati con le loro colpe, con la loro intolleranza e avidità, fecero più che noi non avremmo fatto in mezzo secolo di apostolato. Stiamo come stiamo per legge d' inerzia.

Che avverebbe in mezzo a noi se la rivoluzione, trionfante in Spagna, si comunicasse alla confinante Francia, e riuscisse?

Non ci perderemo in congetture. Ciascun lettore potrà farle con libertà senza che il fisco, sempre sollecito a perseguitare il nostro foglio, abbia pretesto a farci un novello sequestro. Pesta pesta il capo di Anassarco, — gridava questo antico filosofo, al suo carnefice — non pesterai Anassarco, le sue dottrine. Le idee e la verità non sono sequestrabili, nè gabellabili.

GUERRA ALL' AUSTRIA

Nella lettera che Giuseppe Mazzini indirizzava, lo scorso novembre, al Circolo Popolare di Torino — lettera che i nostri lettori han veduto nell' *Unità Italiana* del 5 corrente — trovansi le seguenti parole: « Date « opera concorde, coi vostri fratelli dell' altre terre « italiane, a trovare un mezzo milione d' uomini, che « mandino al Parlamento una voce rivelatrice della « volontà del paese, un grido di *guerra immediata* « all' Austria: non che io speri in una ardita iniziativa « parlamentare o governativa, ma perchè il popolo, « *convinto della impotenza altrui*, senta finalmente « necessità di cercare *in sè* le vie della propria « salute. »

Questo consiglio fu raccolto dalle Associazioni Democratiche Romagnuole; e ci viene oggi da Faenza, con invito a diffonderla, questa specie di petizione-protesta, che, nel concetto di G. Mazzini, dovrebbe praticamente convincere il popolo italiano, che l' onor suo e la vita della patria non debbono più correre le fallaci vie del sistema, se vogliono trarsi una volta all' agognata salvezza.

Noi diamo pubblicità a questo documento: *non già che noi speriamo in una utile iniziativa parlamentare o governativa*, o che nutriamo fiducia di vedere inteso dai più il senso indiretto di questa protesta; ma perchè ci sembra un dovere il far eco a qualunque voce, che lealmente, come in questo caso, ripeta, finchè il Veneto non sia redento — il sacro grido italiano: *Guerra all'Austria!*

Ecco la petizione:

SIGNORI DEPUTATI AL PARLAMENTO ITALIANO

L' Unità nazionale, stipulata nei Plebisciti, promessa dal Parlamento e dal Governo, non è compita, nè accenna compirsi.

Venezia e Roma mancano all' edifizio italiano.

Quanto a Roma, una Convenzione che non giudichiamo, ma accettiamo come fatto, comanda all' Italia un indugio fino al compimento, o alla delusione.

Ma nessuna cagione d'indugio s' affaccia riguardo a Venezia. Il tempo non giova — e ne avete la prova nei tentativi di conciliazione coll' Ungheria — che al nostro nemico. E le speranze che l' Austria s' induca un giorno a cederci la terra che è nostra a prezzo d' oro sono disonorevoli, e stolte ad un

tempo. La storia non ci addita un solo esempio d' un forte Stato, che abbia ceduta una sua importante provincia ad altro che all' armi. E l' Austria, men che altri lo può. Composta di elementi eterogenei, e di razze diverse, le quali tutte aspirano ad emanciparsi, essa stabilirebbe colla vendita di una provincia un PRECEDENTE fatale, che tutte le nazionalità aggiogate all' Impero invocherebbero a una a una. Noi non possiamo sperare che una Potenza diventi suicida per noi.

Mà se gli indugi non giovano, essi nocciono gravemente, pericolosamente all' Italia, all' Italia che è nascente, e che deve essere quindi singolarmente sollecita dei suoi primi passi nell' arena europea. Una Nazione che PUÒ e non OSA emancipare la propria terra dallo straniero, s' inocula il disonore: insegna il disprezzo de' suoi fati all' Europa. Signori, porremo noi un' insegna di disonore sulla culla della Nazione? Rineghe-remo deliberatamente i fratelli? Sosterremo ciò che non una sola Nazione in Europa sosterrebbe? O diremo, oltraggiando esercito, volontari, guardia nazionale ad un tempo, che noi, forti all' uopo di mezzo milione d' armati, forti del concorso degli altri elementi attivi e delle aspirazioni unanimi del paese, non possiamo?

Ma v' è di più.

Signori, l' Italia, in questo prolungato indugio, si disfà moralmente, economicamente. Moralmente: il paese sente profondo il disagio d' una condizione PROVVISORIA di cose: il paese sa, che in una rivoluzione nazionale, com' è la nostra, ogni sosta nel moto, ogni stadio di forzata immobilità nella vita che vuole espandersi, produce un germe di corruzione. Il paese accusa di questa sosta i poteri che lo reggono, e s' educa al malcontento, alla ribellione, ciò che voi non volete; e accusa la propria impotenza, e s' avvezza a dubitare dei propri destini, ciò che noi vogliamo impedire. I sacrifici pecuniarii ed altri ch' esso incontrerebbe lietamente, se conducenti allo scopo, gli diventano gravi, e incresciosi: i nemici della libertà, i fautori del passato, gli uomini delle autonomie locali si giovano di questa condizione di cose per sussurrare ai malcontenti accuse contro l'unità della Patria: essi mostrano ai loro seguaci l'Austria accampata sul nostro terreno, e li confortano di speranze, li adescano alle cospirazioni, al dissolvimento; il popolo cade nell' indifferenza: i partiti inacerbiscono le loro contese: il male s'aggrava ogni giorno più, e diventa potente minaccia.

Economicamente: Voi sapete, signori, per fatti irrecusabili, e solenni confessioni governative, le nostre condizioni finanziarie; un annuo deficit di 300 milioni, che non può se non crescere: a vincere le difficoltà, necessità di nuovi imprestiti che rovinano l' avvenire, o di nuove tasse che rovinano il presente: il credito illanguidito: i capitali sottratti, per l' incertezza delle cose, alla circolazione: l' incremento del consumo, e quindi della produzione, unico, vero rimedio alle piaghe, inceppato: le nostre imprese industriali abbandonate dai nostri, date a mani e a profitti stranieri: un esercito di oltre 300 mila uomini, che ci costa 400 milioni all' anno, inutile all' impresa nazionale, e che nondimeno non può essere sciolto senza irritare e tradire apertamente il voto del paese.

Signori, questo stato di cose non può durare. Voi non potete esigere che il paese si spogli d' ogni suo mezzo, non per risorgere, ma per fallire. Chi pretende allontanare la guerra per rifare l' erario, disconosce gl' istinti del Popolo italiano, e imprigiona in un circolo vizioso le sue aspirazioni. Le finanze, lungi dal rifarsi, precipiteranno ognor più, sinchè sovrasti la necessità di conquistare l' indipendenza; e il Popolo italiano giustamente restio a pagare la presente vergogna e la propria rovina, darà volonteroso l' ultimo obolo, e l' ultima goccia di sangue per adempiere, liberando Venezia, le proprie sorti, per assicurare alla Patria, con generosi sacrifici, una durevole e meritata esistenza.

In breve: gli obblighi di un popolo, che sorge a ricuperare vita e missione nel mondo; l' impossibilità di troncare la questione se non con l' armi; i danni morali e materiali dell' aspettare; le corruttele dell' inadempito dovere; e non ultimo motivo, la necessità di rigenerare l' Italia colle virtù di una gran lotta nazionale; costituiscono insieme un irresistibile, immenso argomento per la guerra, che, sola, può salvare la Patria.

Signori pensateci. Le nostre affermazioni sono verità pure. Dall' osservarle o no, dipendono i vostri, i nostri, i comuni destini della Nazione.

Il paese ha dato tempo; ha taciuto quando noi non eravamo forti: ha sperato che i suoi reggitori inizierebbero la sua emancipazione. Oggi il paese sente che il silenzio sarebbe delitto; e che, rimanendo più a lungo inerte in faccia all' inerzia altrui, si renderebbe indegno dell' avvenire, al quale è chiamato.

Signori: noi vi chiediamo, per amore della Patria, pel nostro onore e pel vostro, per le sciagure che minacciano questa pace violenta ed inonorata, di persuadere, di sospingere il governo alla GUERRA IMMEDIATA A PRÒ DEL VENETO.

(*Unità Italiana.*)

Riproduciamo dall' ultimo numero sequestrato il seguente articolo:

DELLA OPPOSIZIONE PARLAMENTARE

PENSIERI DI

AGOSTINO BERTANI (1)

Non fu senza trepidazione che apersi e divorai le poche pagine dell' opuscolo di Bertani. Era inquieto per l' amico.

È nota la terribile epidemia che travaglia in questi giorni i nostri uomini politici. I sapienti dell' arte la chiamano *pratica, positivismo, possibilismo*; si respira coll' atmosfera e fa più stragi del cholera-morbus e della peste bovina. La malattia ebbe origine nell' antica e nuova Mecca dei miasmi pestilenziali dei moderati e fu diffusa per tutta l' Italia dai pellegrini delle elezioni. Non risparmia anima viva; non solo colpisce i ministri, i diplomatici, i deputati, i senatori, i giornalisti, ma persino i politici da caffè. Mentre state conversando con un amico, o leggete un giornale, fosse anche il *Sole* e il *Diritto*, vi colgono d' improvviso le vertigini della *pratica*, i dolori del *positivismo*, divenite *possibile* e . . . . . buona notte. In 24 ore siete spacciato.

È una calamità generale. Io stesso . . . . . che volete, Lettori? Tutti gli uomini grandi hanno le loro debolezze ed io . . . . lo confesso con rossore, io pure ho le mie, io pure ho le mie maledette paure. Ogni mattina, appena mi alzo da letto, corro subito allo specchio per vedere se ho la cera d'un uomo *possibile*. Esamino attentamente la pelle, osservo gli

(1) Milano presso Robecchi Levino, Lib. Edit. Via S. Paolo, 19.

occhi e la lingua, mi tasto i polsi . . . . Sia ringraziato Idd o! Sinora non vi sono sintomi di *possibilità* . . . . . ho una faccia da *rompicollo* che consola.

Si può dire lo stesso di Bertani?

Esaminato superficialmente il Dottore sta male. La malattia si presenta coi caratteri più allarmanti; eccone i principali: tensione morbosa verso la monarchia — calore intenso per Crispi — allucinazioni parlamentari — spasimi per l' ordine — brividi per la legalità — nausee unitarie, accompagnate da leggieri vomiti contro i partiti estremi . . . .

Brutti sintomi, amici, oh! brutti assai! Povero Dottore! mi vien da piangere.

Ma no . . . . rasserenatevi e non temete. È un giuochetto, una burla . . . . Bertani è un finto ammalato.

Avvicinatevi e osservate. Il Dottore è sano, gaio, vispo, vi guarda, sorride, e, amiccando degli occhi, ha l'aria di dirvi: « state cheti, imbecilli, lasciatemi dire, lasciatemi fare; se i monarchici mi dan retta, stan freschi. »

Gli daran retta i monarchici?

Vi sono uomini che non si possono mascherare senz'essere conosciuti, per quant' arte adoprino nel loro travestimento. Il portamento, i gesti, l' incesso, la voce, tutto li tradisce e appena giunti al *veglione*, tutti li chiamano per nome. Leggete una pagina dell' opuscolo di Bertani ed esclamerete subito: Rompicollo, ti conosco.

Bertani è l' uomo rivoluzionario per eccellenza. Ha ingegno pronto, vivace; carattere fermo, energico, che s'irrigidisce contro gli ostacoli, dai quali anzi trae novello vigore; è divorato da una febbre straordinaria di operosità. Quando si propone un' impresa, ei l' abbraccia nel suo insieme e nei suoi dettagli, vi si consacra anima e corpo e non ha requie finchè non l' abbia compiuta. Bertani scrisse una delle più belle pagine del nostro risorgimento — pagina gloriosa, che gli varrà la riconoscenza dei posteri in compenso dell' ingratitudine dei presenti. Egli ideò, organizzò la spedizione di Marsala e fece scaturire dalla terra quegli eserciti di volontari, che, inviati successivamente a Garibaldi, resero possibile la liberazione del mezzogiorno.

Non è sorprendente se un uomo di tal tempra non possa a lungo starsene colle mani alla cintola. Il riposo lo uccide; ed è da più anni che ei fa l' ozioso e il vagabondo nei parlamenti, nelle associazioni, negli uffizii dei giornali. Il Rompicollo si annoia.

Dando uno sguardo alla situazione ei si persuase, (non so perchè), che dal lato dell' Unità nulla v' era a fare per ora; e volendo qualche cosa pur fare, indovinate mo a quale occupazione si diede? . . .

Si mise a rifriggere l' idea di Cattaneo, già fritta da Mario!

« *La Libertà prima, e l' Unità poi.* »

Se non che, passata al crogiuolo del Dottore, l' idea assume forme meno astratte, più appariscenti e palpabili, si fa corpo, si move, si agita, diventa spedizione di Marsala all' interno, falange di volontarii per la conquista della libertà . . . .

Idea santa e sublime che vorremmo veder realizzata, giacchè la libertà, come la intende Bertani, è parte essenziale del nostro programma.

Ma è idea attuabile nel modo proposto da Bertani? No. La scelta dei mezzi è sbagliata di pianta.

« La bandiera dell' unità, dice Bertani, che per tanti anni fu la rivoluzionaria e perciò ci ha condotto tanto innanzi, è divenuta oramai una bandiera pericolosa per la libertà dell' Italia. Bisogna avere il coraggio di proclamarlo, affinchè non vengano compromessi i nostri voti per la liberazione degli italiani ancora soggetti al dominio straniero e per la sicurtà della patria. Quella bandiera, dacchè fu strappata di mano agli uomini della rivoluzione, è venuta nelle mani infide di chi mai la sognò, non la volle, o di chi la inchina innanzi ad interessi che non sono nazionali » . . . . . .

« Per la via dell' unità oggi la rivoluzione italiana può essere troppo facilmente tradita. Egli è contro il sistema che bisogna lottare e vincere: gli è in nome della libertà e dell' armamento universale che andremo più facilmente a Vienna colle riforme o colla rivoluzione che non a Mantova coll' esercito privilegiato. »

« Bisogna mettersi per altra via, bisogna seguire un principio e non una combinazione di varii artificii. E questo principio non fu ancora palesemente additato come segno di raccolta.

A questo ragionamento si potrebbe opporre, che se la bandiera dell' unità che *ci ha condotto tanto innanzi*, divenne pericolosa perchè caduta in mano di traditori, unica nostra cura dovrebbe esser quella di strapparla dalle mani dei medesimi, onde ci *conduca anche più innanzi*, vale a dire al compimento dei nostri destini; potrei aggiungere ch' è la sola bandiera che ancora ci tiene uniti, tolta la quale, la baracca si sfascia; potrei proseguire con mille altri argomenti, ma non voglio interrompere il filo del discorso dell' autore.

Entriamo dunque nella via della libertà che mena all' unità; esaminiamo attentamente in qual modo raggiungeremo la meta.

E qui bisogna render giustizia a Bertani. La via della libertà ch' egli ci schiude è così larga e spaziosa, è confortata da tanto sole, da tante armonie, da rendere beato il più difficile dei demagoghi. Il Dottore, quando ci si mette, fa le cose in grande; è un Rompicollo fastoso.

Figuratevi che cuccagna! Il Dottore vuole in primo luogo una buona giustizia, amministrata da gente che ami e rispetti la libertà, indipendente dal potere esecutivo per nomina e per carriera.

Vuole un' imposta unica, proporzionale e saviamente progressiva — e chi non produce se non quanto basti a un vivere stentato non sia assoggettabile ad imposta qualsiasi di danaro.

Vuole l' eguaglianza nei diritti come nei doveri — quindi suffragio universale.

Vuole l' istruzione primaria gratuita e obbligatoria. — Riforma del sistema penitenziario. — Abolizione del patibolo.

Vuole la libertà di coscienza — la soppressione dei frati e delle monache — l' incameramento dei loro beni da consacrarsi, nelle provincie, alla pubblica istruzione ed opere di beneficenza.

Vuole il discentramento — le autonomie locali; quindi non burocrazia, non esercito sedentario d' impiegati, non sinecure, non disponibilità, non aspettative, non pompose rappresentanze.

Vuole ampia e indiscutibile libertà di associazione e di stampa.

Vuole l' inviolabilità del domicilio e della persona — la risponsabilità dei pubblici funzionarii.

Vuole la libertà del traffico — l' abolizione dei monopolii bancarii, degli impedimenti daziarii d' ogni sorta, delle inique privative.

Non vuole eserciti permanenti, incompatibili colla libertà — vuole l' ARMAMENTO UNIVERSALE. . . . . .

Una bagatella! scusate s' è poco . . . . . Tutte queste belle cose che il Bertani chiama modestamente *riforme*, prese ad una ad una, mi sembrano altrettanti gioielli; riunito insieme sono il regno della Democrazia.

E sapete voi che cosa significhi Democrazia?

Chi dice Democrazia — è Bertani che parla — *dice il contrario di monarchia* . . . . . Ergo dice REPUBBLICA.

Ottimamente. Nulla ho a ridire, mi dichiaro convinto. E siccome sono di temperamento facile e conciliante acconsento di andare all' *unità* per la via della *libertà*, accetto la repubblica.

Fin qui tutto va bene; ma ora sorgono i guai.

In qual modo otterremo quelle benedette *riforme?*

Bertani nol dice, scivola sulla questione. Eppure lì era il vero nodo, il problema, la difficoltà. Imperocchè, notate bene, Bertani non vuole la guerra, per l' unità, finchè *il partito Democratico non abbia il vantaggio delle riforme: l' arbitraggio della guerra: la condotta di essa: il governo in sue mani* . . . . .

Chi dunque — ripeto — ci darà le riforme per arrivare poscia al governo?

In mancanza d' una risposta chiara e precisa che non troviamo nell' opuscolo, cerchiamo d' indovinare la mente dell' autore.

La fede di Bertani nel Parlamento non è troppo inconcussa; di esso *non si fida esclusivamente per restaurare le sorti italiane; tuttavia sente la necessità di combattere colle armi e nel campo della legge.*

« La Democrazia, egli dice, considerata come partito politico, può e deve avere una vita costituzionale; e la vita sua deve affermarsi: fuori del Parlamento colle associazioni, fatte non già parlatorii ma centri efficaci per manifestare e far valere i voti popolari, per propagare l' idea chiara e distinta dei diritti della libertà: nel Parlamento col proporre quelle riforme le quali, essendo attualmente o no possibili, più si accostino al principio di cui la democrazia si informa ».

Il metodo adunque tracciato dall' autore per conseguire le *riforme* è quello della *vita costituzionale*, vale a dire: manifestazioni di voti popolari per mezzo delle Associazioni: traduzione dei voti popolari in progetti di legge per mezzo del Parlamento. — Legalità perfetta.

Il mio collega dell' *Emancipatrice* e dell' *Unitaria* di Genova deve conoscere il profondo rispetto che il governo professa pel diritto di associazione; l' ex deputato deve conoscere i fasti della vecchia Sinistra e i programmi della nuova: *altro animo in piazza, altro in palazzo — rispetto ai trattati....* Ma passiamo oltre e ammettiam che tutto proceda nel migliore dei mondi possibili; ammettiamo che il popolo esprima voti e il Parlamento li trasformi in progetti di legge. . . . . e la monarchia, amico Bertani? Acconsentirà la monarchia alle *modeste* riforme che tu reclami? . . . .

Io non so se Bertani s' illuda a tal punto e nol credo. Per me è evidente che la monarchia non concederà *intera* una sola delle tante *riforme* indicate di sopra; altre poi, come il licenziamento dell' esercito regio e l' *armamento universale*, sulle quali insiste maggiormente il Bertani, non le concederà nè adesso, nè mai.

L' esercito è la sua ragion d' essere, l' armamento universale la sua tomba. La monarchia non vuol suicidarsi.

In fatto di pubbliche libertà vi sono limiti che non si oltrepassano con *mezzi costituzionali* — limiti che la monarchia è decisa a contrastare colle armi sino all'ultimo sangue.

E allora che si farà? Allora . . . . Bertani non dice la parola, ma è sulle sue labbra ed ei non è uomo da spaventarsi nè del nome, nè della cosa. Allora. . . . *fuoco alla mina.*

A maraviglia.

Ma in tal caso — chiedo io — che significa *la vita costituzionale* descritta con colori arcadici così belli? A che giovano le ciancie dei Titiri delle associazioni e dei Mellibei del Parlamento, se non giungono a impietosire l'Amarilli Lamarmora, se i loro voti pastorali conducono ad un' inesorabile, fatale *fuoco alla mina?* Perchè agitarsi per avere la libertà *prima* e l' unità *dopo*, se lo scioglimento dell' una e dell' altra quistione dipende da una esplosione? . . . . In tal caso si dovrebbe almeno cominciare dalla più urgente, ch' è certo quella dell' unità.

Le riforme proposte da Bertani si possono ottenere (e non tutte) *con mezzi parlamentari*, a poco a poco, nel decorso di qualche secolo e da una nazione già fortemente costituita com'è l'Inghilterra. Ma noi non possiamo aspettare nè secoli, nè anni, nè mesi, strozzati come siamo dalla questione di » essere o non essere » che non ammette dilazione.

La questione — lo ripeto — non sarà sciolta nè dal Parlamento, nè dal governo, ma dalla nazione. Fa quindi opera antipatriottica chi cerca distrarre l' attenzione di essa da Roma e Venezia colle ciancie costituzionali.

L' opuscolo di Bertani è un brutto sogno d' una notte . . . . d' inverno. Sognò Parlamento, uomini *pratici*, *possibili* e la sua testa si confuse. La mano di Crispi e Mordini gli ghiacciò il core . . . . . ebbe una vertigine e scrisse . . . . Povero amico! allontanati da quei luoghi *sinistri*, respira aure più pure, scaldati al nostro sole e non dubitare. I passeggieri vaneggiamenti svaniranno e in breve riacquisterai l' intuizione e la vigoria di prima. Ritorna all' ovile, o Rompicollo smarrito, il *Dovere* ti riapre le sue braccia paterne.

FEDERICO CAMPANELLA.

La Società dei Conciatori, Rifinitori e Tintori di pelli in Genova, inviava a MAZZINI il seguente indirizzo:

ILLUSTRE CITTADINO PRESIDENTE ONORARIO,

Correndo il quarto anniversario di cotesta istituzione, ed essendo la prima volta che noi solennizziamo cotesto giorno crederemmo mancare ad un sacro dovere se non rivolgessimo una parola di gratitudine a Voi che tanto avete operato a pro della patria e della classe nostra.

Perciò l'assemblea in questo giorno volle dare un attestato di stima e d' affetto a Voi che siete lo infaticabile apostolo della Libertà ed Indipendenza della Nazione.

Se v' hanno doveri che la Nazione dee compiere, sono certamente quelli d' esprimere un biasimo severo verso il governo che disconosce i più sacri principii dell' Umanità e della Giustizia, tenendo lontano dalla sua patria il suo più Benemerito Cittadino.

Siamo certi che è nostra colpa se Voi subite tutt' ora un arbitrario esiglio da un governo che vive appunto d' arbitrio ed agisce contro i voleri della Nazione.

Quindi a parer nostro dovrebbe essere ammonito per l' ultima volta il Governo che vogliamo Roma e Venezia, e che il pretoriano straniero non avrà mai il piccolo paese a piè dell' Alpi.

Questo per mezzo d' una petizione al nuovo Parlamento, esaurito ciò . . . . . la Nazione compia il suo dovere.

IL PRESIDENTE
BARABINO ANTONIO.

Il Segretario
B[illegible]GO SEBASTIANO.

Firenze 16 Gennaio.

La ripigliata pubblicazione del *Dovere*, e della *Unità Italiana* fa il sangue verde a parecchi. Ne crediate che tutti siano dei retrivii: gli *aspiranti* e i *possibili* ne sono ancora più sdegnati. Simulano di non curarsi delle censure; ma dentro sono divorati, perchè vorrebbero essere nelle grazie di tutti, ed essere creduti democraticoni.

Il Mordini è come un otre gonfio di vento: è apparentemente pago del rumore che fece il suo indirizzo ai Palermitani, e degli elogi che gli fecero i fogli imperiali di Parigi. Egli sen sta col sussiego di un futuro ministro; bea dei suoi sorrisi i Segretari in pectore, e fa a Bologna frequenti corse per conferire in intimità col Generale Cialdini.

Intanto vedete la risposta che gli diedero i Palermitani ai

quali aveva rivolta la *parola programma*: gli elettori suoi chiamati di nuovo all' urna, invece di favorire il Medici raccomandato dal Perroni Paladini mordiniano, diedero i loro voti a Saverio Friscia, notissimo per la sua costanza nella fede democratica, e combattuto anche con mene occulte dalla setta novella, ormai intenta a far proseliti coll' ingannevole richiamo della libertà bastarda.

Ed affinchè la risposta fosse più espressiva e cumulata gli elettori di Messina fecero eco agli elettori di Palermo onorando del mandato il medesimo Saverio Friscia. Là poi sostenevano il Generale Longo al quale gli elettori di Napoli diedero in barba un voto di sfiducia prima che la Camera fosse sciolta.

In tutte le provincie meridionali non si parla ormai che della consorteria incipiente, e della necessità di combatterla prima che si sviluppi.

Io conosco parecchi deputati della sinistra, e ho conferito con loro. Finora non ne ho trovato uno che approvi l' indirizzo del Mordini, che pur parlò come capo della sinistra; e che approvi gli elogi del *Diritto* che assume aria e tono di organo della sinistra a benefizio di pochi.

Se non sono male informato, v' è determinazione che appena gli assenti arriveranno, si farà una riunione di sinistra per proporre la seguente dichiarazione: 1. Che la Sinistra non autorizzò la promulgazione di programmi; 2. Che quando reputerà spediente pubblicare il suo programma lo farà. 3. Che non riconosce fin quì giornale da essa incaricato a sostenere le sue dottrine, e i suoi intenti. E ciò a scanso di equivoci, e per mantenersi estranea ad una polemica che non la riguarda.

Persone bene informate mi assicurano che il Crispi era inconsapevole affatto dello scritto del Mordini, e non lo lesse che dopo la pubblicazione fattane dal *Diritto*.

Niente altro di nuovo; tranne che nella settimana passata furono dispensate molte bastonate ad un Mercurio che profferiva danari ad una onesta ragazza che aveva per la sua bellezza attirato gli sguardi di chi crede far beata una donna quando le dà segni di volerla possedere.

RIVISTA POLITICA

Decisamente il generale Prim ha stabilito la sua villeggiatura sulla *via che mena al Portogallo* e le armate del governo che lo circondano da ogni lato gli fanno la guardia per tutelare i suoi ozii campestri e proteggerlo dall' ira delle popolazioni che vogliono scacciarlo ad ogni costo. Tale, a un dipresso, è il succo dei telegrammi officiali che da varii giorni si succedono con desolante monotonia e minacciano di continuare. Non v' ha omai giornale in Europa, grande o piccolo, serio o faceto, che non abbia il suo moteggio sull' eterna fuga di Prim e l' inseguimento delle truppe reali. La patria di D. Chisciotte abusa un po' troppo del privilegio che ha di far ridere. Nè migliore chiarezza si è ancora potuto ottenere circa gl'intendimenti degli insorti, giacchè i proclami di Prim e del Comitato progressista sono concepiti in termini vaghi senza enunciare alcun concetto politico; è vero che in detti proclami non si fa punto parola della regina Isabella, la qual cosa ha fatto supporre che l' insurrezione fosse diretta contro la monarchia; ma questa supposizione ne autorizza un' altra, che va acquistando sempre più credito, ed è che il movimento di Prim fosse concertato colla regina per disfarsi del partito socialista e all' occorrenza anche di O' Donnell. Si dice infatti che la regina voglia incaricare Espartero della formazione d' un nuovo ministero, la quale cosa porrebbe fine ad una insurrezione iniziata in nome di quel generale. E ciò sarebbe logico da parte della regina; ma non così da parte del popolo. I mali della Spagna non provengono da O' Donnell, come i rimedii non preveranno da Espartero. È il sistema che bisogna distruggere, è il trono dei borboni che bisogna gettar giù . . . . . Vedremo se la montagna partorirà un topo o un elefante.

Il telegrafo ci annunzia che il signor de Bismark aperse il Parlamento prussiano in persona, non essendosi il re Guglielmo degnato d' *incanagliarsi* in mezzo ai rappresentanti della nazione ribelli ai suoi voleri. Il ministro dichiarò che il governo non desisteva punto dalla sua politica annessionista riguardo ai ducati dell' Elba, e molto meno desisteva dalla pretesa di riordinare l'esercito a suo modo, pretesa che diede luogo al lungo conflitto tra il potere esecutivo e il legislativo. All' indomani la Camera dei deputati rispose per le rime al signor ministro, rieleggendo l' antico seggio. Il Presidente Grabou nel suo discorso inaugurale biasimò severamente il governo di aver proibito la riunione dei deputati in Colonia, stimmatizzò le misure prese contro il giornalismo, i pubblici funzionarii e le associazioni; deplorò il conflitto sorto tra la Camera e il governo e terminò dicendo che soltanto la Libertà può condurre allo scioglimento delle gravi questioni interne ed esterne. Come ognun vede la guerra dura più accanita che mai e non verrà sciolta che da un colpo di Stato o da una rivoluzione.

Checco Beppo fa fiasco. I Veneti sono ingrati, indiscreti e non vogliono bearsi delle delizie loro concesse dal graziosissimo imperatore. Il Consiglio comunale di Venezia respinse la proposta del nuovo compartimento territoriale ed *immediatizzazione* di Venezia; parimenti la Congregazione centrale respinse una proposta d' indirizzo per ringraziare il padrone di aver tolto il sequestro ai beni degli emigrati . . . . Duri cuori e più dure cervici, o mio povero Checco Beppo! L' unica conciliazione possibile coi Veneti è quella di andartene fuori . . . . a prendere il fresco.

Le notizie del Messico dipingono la situazione sempre più precaria e pericolosa. Si dice che gl' imperialisti abbiano fatto passare per le armi alcuni soldati del corpo d' armata del generale Weitzel. Questo fatto esasperò per modo l' animo degli americani da compromettere seriamente la pace tra i due eserciti; e il generale Weitzel declinò persino la responsabilità di mantenere più a lungo la subordinazione nel corpo da lui comandato. Si aggiunge inoltre che il governo degli Stati Uniti ha intenzione di concentrare una forte squadra in un porto del mediterraneo, per significare ai *cavalieri delle idee* che l' America non è il piccolo paese appiè delle alpi e Johnson non è Lamarmora. Tutto fa presagire prossimo uno scioglimento.

L' Italia ha fatto una perdita dolorosa nella persona di Massimo d' Azeglio. Era valente scrittore ed artista, prode soldato, uomo d' intemerata virtù; vorremmo poter aggiungere anche grande Statista, ma sarebbe menzogna. Se c' inchiniamo riverenti innanzi a una tomba, non aduliamo però nè vivi, nè morti.

SOTTOSCRIZIONI

A SOSTEGNO DELLA LIBERA STAMPA.

Grilenzoni Conte Giovanni, Lugano, L. 86 — Fabeni Dottor Lorenzo Gussago, Bresciano, L. 3 — Paoli Carlo, Alessandria, L. 20 — Bozzoni Agostino, Milano, L. 4 50 — Bollo Gian Andrea Cap. marittimo (Oneglia) L. 5 — Paterno Castello Gioacchino, Catania, L. 20 — Diversi Amici di Ferrara L. 4 50 — Diversi Amici di Sassari L. 4 50 — Crespi Francesco, Lodi, L. 3 — Minieri Gioacchino, Sorrento, L. 1 — Diversi Amici di Ravenna, L. 18 — Cusani Avv. Pasquale, Solopaca (Provincia di Benevento), L. 3 — Sormani Gio. Batta, Torino, L. 3 — Marchi Giovanni, Livorno, L. 13 — Comuni Angelo, Borgo San Donnino (Emilia), c. 50.

FEDERICO CAMPANELLA *Direttore.*

FRANCESCO CROVETTO *Gerente.*

Stabilimento degli ARTISTI TIPOGRAFI, Via Canneto il Lungo, N. 6.

Anno IV. GENOVA — Sabato 27 Gennaio 1866. NUM. 4.

Libertà IL DOVERE Unità

GIORNALE POLITICO SETTIMANALE

PER LA DEMOCRAZIA

PREZZO — Per lo Stato: Un anno L. 7. – sei mesi 3. 50. — Svizzera un anno L. 9, – sei mesi 4. 50. — Inghilterra, un anno L. 12, – sei mesi 6. — Spagna un anno L. 14, – sei mesi 7. — Turchia, un anno L. 12. – sei mesi 6. — America. un anno L. 20, – sei mesi 10.

AVVERTENZE — Gli Abbonamenti si ricevono all'uffizio del Giornale, Piazza Grillo-Cattaneo, N. 10, in Genova, e si pagano anticipatamente in contanta o per mezzo di Vaglia Postali.
Un numero separato Cent. 15. — Un numero arretrato Cent. 30.

SOMMARIO.

Lezioni d'oltre l'Atlantico — La Camera riaperta — Le Finanze Italiane — Corrispondenza di Firenze — Rivista politica.

LEZIONI D'OLTRE L'ATLANTICO

ALBORI DELLA REPUBBLICA NELLE COLONIE INGLESI

Le rivoluzioni del secolo XVII destarono nell' involucro feudale e monarchico delle vecchie istituzioni inglesi lo spirito di un' età nuova. E nelle colonie, più che nella madre patria, quello spirito assimilò alla propria natura le forme della società civile e politica. Nella lotta contro la Chiesa Anglicana e contro gli Stuardi, la nazione, non solo ruppe fede alle abusate tradizioni della Monarchia, ma parve voler sprigionare la coscienza de' suoi diritti naturali da ogni prescrizione di fatti sociali e politici derivati dalla conquista, o sanciti dal tempo. Le idee repubblicane, lunge dal trovare ingrato il terreno, allignarono rigogliose, fra le sette dissidenti, nella classe media de' coltivatori del suolo, nella borghesia, e fra gli artigiani. I bisogni, le aspirazioni, i presagi della vita, che si svolse in America, ebbero culla e alimento nell' antico ceppo Anglo-sassone. Puritani, Indipendenti, Quaccheri, — quanti combattevano per la libertà dell' anima, quanti avversavano, per sentimento di giustizia e d' eguaglianza, i privilegi ereditarii dell' aristocrazia territoriale, quanti soffrivano del presente o vagheggiavano un avvenire più conforme alla missione dell' Umanità, — costituirono insieme il grande partito, da cui pullularono, dai tempi di Enrico VIII e di Elisabetta sino alla chiamata del Principe d' Orange, tutte le dottrine della Democrazia moderna. Quel partito, — disconosciuto, come avviene, da coloro che profittarono delle sue lotte, — conta, fra suoi interpreti, i più alti intelletti, i più nobili cuori, i più eroici caratteri, prodotti dall' Inghilterra nell' età più feconda del suo genio nazionale. Filippo Sidney, Hampden, Milton, Ruggero Williams, Enrico Vane, Giorgio Fox, Baxter, Penn, ne furono successivamente i campioni e gli apostoli; e all' uomo che, nel mezzo di quel gran secolo, concentrò nella sua mente sovrana tutta la potenza della rivoluzione, il popolo inglese deve la pagina più gloriosa della sua influenza in Europa.

Ma le idee repubblicane, pur lasciando una profonda impronta dell' opera loro nelle istituzioni della Gran Bretagna, ed iniziando in seguito, anche vinte, tutti i moti di riforma della nazione, non potevano conquistare tutta intera una Società, nella quale i privilegi e le tradizioni del passato avevano profonde radici, e s' intrecciavano colle garanzie stesse della libertà. La gran prova della loro attitudine a costituire e governare la società civile, era riservata ad uomini della medesima razza ed educazione, ma sovr' altro terreno.

Un vasto campo si offeriva ai principii di libertà e d'eguaglianza oltre l' Oceano. Quanto era incompatibile in que' principii cogli ordini sociali della vecchia patria, quanti animi schietti, austeri, non pieghevoli al giogo della chiesa e dello Stato, fuggivano la persecuzione o la menzogna, trovarono, esulando in America, la patria del loro pensiero. E l'America seguì gl'impulsi delle rivoluzioni della metropoli, con questa differenza, che le tendenze repubblicane, confinate in Inghilterra ne' limiti d' un *compromesso* coll' aristocrazia e colla monarchia, scoppiarono, nelle colonie, spontanee ed irresistibili, quando, non solo l' arbitrio regio, ma lo stesso Parlamento, tutela e valvola, nella madre patria, ai diritti e ai moti popolari, negò ai coloni l' eguaglianza della legge comune.

Anche prima della rivoluzione contro gli Stuardi, l' antica coscienza delle libertà nazionali s' era manifestata ne' coloni, e andò crescendo col crescere dell' emigrazione. Gli emigrati già uomini liberi nella terra nativa, — non si sottomettevano facilmente, nella Virginia, alla condizione di servi di una Compagnia mercantile; e reclamarono, a breve andare, i loro diritti personali e politici, come cittadini inglesi. Nel 1609 « il governatore della Virginia reggeva i coloni con autorità assoluta, secondo le istruzioni e le leggi decretate dal Consiglio della Compagnia, » o, se queste non provvedevano ai casi occorrenti, « secondo il suo beneplacito, non meno in materie criminali anche se trattavasi di pena capitale, che in materie civili; » e poteva, in caso di ribellione, proclamare la legge marziale, giudice ed esecutore ad un tempo della misura (1). Ma l' arbitrio rovina chi lo impone, come quelli ai quali è imposto; e gli affari della Compagnia furono, qualche anno dopo, gravemente manomessi da uno de' suoi governatori della colonia, certo Argall, uomo tristo, cupido, crudele. Nel 1619, per iniziativa del Consiglio superiore della Compagnia in Londra, l' autorità de' governatori era limitata mercè

(1) Bancroft « Colonial History » Vol. I, Cap. IV, p. 103–104.

un Consiglio coloniale, e i coloni furono chiamati a partecipare nella legislazione. Nel giugno di quell' anno si radunò a Iamestown la prima assemblea americana: principio del sistema rappresentativo, che doveva abbracciare un intero Continente.

Sotto l' amministrazione di Argall, in occasione di un appello in Londra da una sentenza di morte pronunciata da una Corte marziale nella colonia, gli amici del malvagio governatore, oppugnando l' appello, s' erano riuniti a consiglio, e presieduti dal Duca di Warwick, avevano votato ad unanimità, che il giudizio marziale è la più nobile forma di procedura, perchè in esso siedono giudici i militari, gli uomini della spada. Questa opinione, che, a' giorni nostri, è stata riprodotta in Italia quando si discussero le leggi eccezionali contro il brigantaggio, fu bandita dai coloni americani come barbara e ignominiosa due secoli e mezzo fa (nell' anno 1620), per decreto della loro prima rappresentanza: e il regolare processo, per mezzo de' giurati, rivendicato come diritto inviolabile d'ogni cittadino inglese.

Carlo I, nel suo proprio interesse, — sperando vantaggio dal progresso delle colonie, e confortandosi alle savie deliberazioni della Camera dei Comuni in loro favore, — aveva riconosciuto il governo rappresentativo, stabilito da poco nella Virginia; e il Parlamento oppose la sua autorità ai tentativi della Compagnia di rivocare in vigore i suoi vecchi privilegi contro le proprie concessioni. « È più probabile, » diceva una dichiarazione de' Comuni, « che quelli, i quali hanno esperienza del clima e delle circostanze de' luoghi, siano atti a fare con miglior fondamento vantaggiosi provvedimenti, che non quelli che siedono al timone in Inghilterra. » E in quello stesso documento la Camera propugnava il principio della libertà commerciale, « perchè la libertà de' traffichi, » è ivi detto, « è come il sangue e la vita di un consorzio civile (1). » Questo nel 1642 — duecento e ventiquattro anni fa. Lo spirito di libertà spiegato dal Parlamento inglese, » dice Bancroft, si comunicò all' America, e i diritti della proprietà, — « offesi sovente dalla monarchia con illegali imposte, » — la libertà dell' industria — distrutta in seguito da Carlo II coll' atto di navigazione, — « e l' esercizio solenne delle franchigie civili, sembrarono assicurati pei coloni e pei loro posteri. » Anche la tolleranza religiosa cominciava a penetrare nella colonia episcopale; e se, progredendo la rivoluzione nella metropoli, i coloni indietreggiarono da questo lato, ciò nacque da motivi politici, più che da fanatismo religioso. La Virginia aveva ottenuto le sue franchigie sotto Carlo I, e non divideva contro di lui il giusto odio della nazione. Dall'altra parte, quando il Lungo-Parlamento, colla legge che metteva nel suo proprio arbitrio lo sciogliersi o il conservare il mandato indefinitamente, sovvertiva una delle principali prerogative della corona, e una garanzia del paese, ad un tempo, contro il dispotismo parlamentare; i coloni, quasi presaghi dell' avvenire, si dichiararono ostili al mutamento, e divennero più che mai — gelosi — della loro autonomia. E siccome quella usurpazione della sovranità era opera dell' opposizione presbiteriana, e degl' Indipendenti, la Virginia cacciò da' suoi territori i puritani, minacciò resistere, in nome del re, all' autorità del Parlamento, e, quando Carlo fu messo a morte, riconobbe come legittimo sovrano l' esule figliuol suo, imperversando con nuove sevizie contro i partigiani della rivoluzione.

(1) Bancroft. Vol. I. Cap. VI. riferisce i documenti originali, raccolti da Hening.

Senonchè la liberalità de' repubblicani verso le colonie, e la grande politica di Cromwell, rispettando non solo, ma promovendo l' indipendenza legislativa e la libertà commerciale delle medesime, riconciliarono i monarchici « dell'antico dominio » (1) al nuovo ordine di cose.

Il modo, con cui la Repubblica trattò la colonia ribelle, presenta un esempio di magnanimità e di sapienza civile, che indarno si cercherebbe negli annali de' governi monarchici; e contrasta singolarmente con la condotta tenuta cogli Americani, un secolo più tardi, dalla monarchia e dal Parlamento regio. — Due dei tre Commissari, deputati dal governo repubblicano a ristabilire la sua autorità nella Virginia, furono scelti fra i coloni stessi. Erano loro istruzioni: costituirsi pacificatori e benefattori della colonia, non ricorrere alla forza, tranne in caso di violenta resistenza, rispettare le leggi de'coloni. Questi ultimi accolsero l' offerta di fratellanza, protestarono che non cederebbero, se non a condizione di un volontario e mutuo patto: e fu convenuto dalle parti, che « il Popolo della Virginia » (è il primo esempio, nella storia moderna, di un atto stipulato in nome di un popolo, la prima apparizione officiale del principio di sovranità diretta da un'intera nazione) « dovesse godere di tutti i diritti della libera nazione inglese, (the freeborn people of England); confidare i proprii affari, come pel passato, a' suoi rappresentanti; non essere chiamato a rispondere dell' anteriore fedeltà alla corona; ed esercitare libero commercio come il popolo d'Inghilterra; » non tasse dirette o indirette potessero imporsi ai coloni, salvo per voto della loro propria assemblea; non erigersi fortezze, nè mantenersi guarnigioni, se non col loro consenso (2).

Nè questa era ne' repubblicani inglesi, allora potentissimi, debolezza, ma grandezza d' animo, amore della libertà, della giustizia, dell' uguaglianza delle relazioni industriali e commerciali fra l' antica patria e le colonie. Essi sentivano, precorrendo ai tempi, che la libertà e la giustizia erano le condizioni vitali della prosperità dell' una e dell' altre, le fonti eterne della pace e del progresso de' popoli, come dell' autorità de' governi. Ciò ch' essi ottennero coi benefici, fu perduto dalla monarchia coll' arbitrio, regolarmente armato della forza brutale.

Nelle colonie puritane, che formavano al Nord-Est della Virginia il gruppo collettivamente appellato Nuova Inghilterra, i progressi della libertà e della democrazia furono, in corrispondenza col trionfo del partito puritano nella Gran Bretagna, anche più rapidi e completi. Il Massachussetts, il Connecticut, Rhode Island, New-Haven, s' erano sin dall' origine, costituiti sotto la forma estrinseca di corporazioni autorizzate da regi diplomi, in vere autonomie amministrative e legislative. L' idea religiosa, che iniziò que' stabilimenti, congiungeva i credenti in fratellanza di eguali. La tradizione giuridica inglese lasciava loro ampia facoltà di governo locale; la monarchia non sospettava ancora la futura potenza di quelle comunità democratiche; e il gius pubblico europeo porgeva esempi antichi di relazioni simili, fra sudditi e monarchi, nelle città anseatiche verso l' Impero, nelle stesse municipalità inglesi verso la corona. La città di Londra si governava con giurisdizione

(1) Così intitolavasi feudalmente la Virginia: The old dominion ».
(2) Hening I, p. 363-365; — 367-368. — Bancroft: Vol. I. Cap. VI. p. 169-170.

e polizia indipendente, e aveva sovente protetto sotto lo scudo delle sue franchigie i perseguitati dall' arbitrio regio. Non era quindi inusitata e strana la costituzione di quelle colonie rispetto all' autorità della corona. Ma, sebbene vestite de' simboli del passato, esse covavano in grembo i semi di un inopinato avvenire, nel quale il genio edificatore dell' incivilimento anglo-sassone doveva rendere salda e sicura la libertà in mezzo alla più grande parità democratica.

E lo svolgimento delle istituzioni repubblicane nell' America inglese derivò appunto, per diritto corso, dalle sacre fonti della legge comune, rimaste intatte e vive nel popolo antico sotto l' estranio giure della feudalità normanna. Ogni nuova peregrinazione di liberi britanni recava seco un nuovo battesimo di vita popolare nelle colonie. Ogni inglese, in qualunque condizione nato, era, nell' età della quale discorro, un uomo libero, disceso da parenti egualmente liberi almen da due secoli. Nessuno poteva tassarlo senza una legge del parlamento: nessuno imprigionarlo senza regolare mandato di giudice: nessuno tenerlo in prigione senza pronto giudizio, o sottometterlo ad altri giudici che i suoi pari. — i giurati. Oltre a ciò, nelle città, nelle contee, il concorso del popolo, direttamente o indirettamente, nelle elezioni politiche, era più vasto, più indipendente da differenze di censo, che non fu poi. Anche ne' regni più tristi, le violazioni de' diritti fondamentali del paese non furono mai, mercè la vigilanza e la resistenza del popolo, generali, nè durevoli. La libertà individuale fu sovente offesa da Statuti votati, in tempi di fazioni civili o religiose, da partiti dominanti, ma rivendicata sollecitamente da Parlamenti imparziali; e nella contesa cogli Stuardi munita d' immutabili presidi. Il cittadino inglese del secolo XVII, fosse proprietario e nobile, od affittaiuolo, mercante od artigiano, aveva quindi scolpito nell' animo il senso della sua inviolabilità personale, e portava con sè, dovunque lo traessero i suoi destini, la coscienza delle sue franchigie e delle garanzie giuridiche del diritto nazionale.

Questa coscienza, inerente alla storia della nazione ridesta, ritemprata, ampliata, dalla rivoluzione religiosa e dalla rivoluzione politica, vegliò l' infanzia delle colonie, le allevò, le nutrì delle sue forti ispirazioni. Chi avrebbe potuto, in quella remota indipendenza della natura, cancellare dalla fronte d'un libero inglese l' orgoglio d' una cittadinanza, che faceva tutti eguali in faccia alla legge, e costituiva la legge tutrice inviolabile dell' eguaglianza civile e delle comuni libertà, sottoponendo signori e popolani, ricchi e poveri, con pari responsabilità, ad una medesima giurisdizione?

Il sentimento della libertà fondata sull' autorità della legge, e considerata come patrimonio comune d' ogni cittadino inglese, quale che fosse la diversità dello stato sociale, era quindi uno de' caratteri fondamentali dell' educazione nazionale. Tolte di mezzo, per effetto della rivoluzione e dell' emigrazione, le differenze de' privilegi territoriali e sociali, rimaneva naturalmente, qual ramo dell' albero nativo, una democrazia civile, stabilita sulla santità della legge comune, nella quale l' eguaglianza giuridica, e il senso morale de' cittadini, lunge dall' abbattere la spontanea aristocrazia dell' ingegno, della virtù, del patriottismo, la proteggevano e la costituivano ministra della repubblica.

Tale è la storia de' sodalizi democratici della Nuova Inghilterra.

Negli eventi, che mutarono lo stato della madre-patria, lo stesso istinto d' indipendenza, che animò i coltivatori della Virginia, guidò il senno politico delle colonie puritane alla tutela della loro autonomia e de' diritti personali de' coloni, da ogni indebita ingerenza del Parlamento. Nel Massachussetts, l' ingiustizia e la severità delle leggi dettate dall' intolleranza religiosa avevano suscitato un partito nemico alla maggioranza puritana, che reggeva la colonia. L' opposizione guardava, pel successo delle sue idee liberali, all' intervento del governo britannico. Ma invocando da siffatta intercessione la libertà di coscienza, gli avversari della teocrazia governante, mettevano a pericolo la libertà politica de' loro concittadini. A questo partito si mescolavano, com' era da aspettarsi, gli interessi e i raggiri di coloro, che essendo stati in origine proprietari del suolo, per investiture comprate dalla Compagnia così detta di Plymouth, ne' tempi di Giacomo I, avevano dovuto rinunziare ai loro oziosi privilegi davanti alle industrie e ai progressi degli operosi coloni. La validità della *Carta* del Massachussetts fu contestata; i malcontenti si appellarono dalle decisioni della Corte coloniale all' autorità del Parlamento. Era questione di vita o di morte per l' avvenire della colonia. L' Assemblea del Massachussetts protestò, con provvida fermezza, contro la pretesa supremazia costituente della Metropoli. « Un ordine che ci venga imposto dall' Inghilterra », diceva la protesta, » è pregiudicevole alle nostre libertà e al nostro benessere in questa remota parte del mondo. I tempi possono mutare..... possono sorgere nuovi principi e nuovi parlamenti. Non fate che le generazioni venture abbiano cagione di dolersi e di dire: l' Inghilterra mandò i nostri padri in queste regioni forniti di felici libertà, ch' essi goderono per molti anni, malgrado tutta l' ostilità e l' opposizione de' prelati e d' altri potenti avversari; e, nonpertanto, quelle libertà andavano perdute quando l' Inghilterra ricuperava la propria libertà ».

« Se il Parlamento », diceva l' agente della colonia in Londra, Edoardo Winslow, « dovesse prescriver leggi a noi, che non abbiamo deputati nella Camera dei Comuni, nè possiamo per la distanza, venire a sostenere nella capitale le nostre cause, perderemmo davvero le franchigie e la libertà d' Inglesi ».

Il lungo Parlamento, con quella stessa equità, che dimostrò negli affari della Virginia, fece ragione ai reclami del Massachussetts. La Commissione parlamentare, dopo matura deliberazione, rispose: « Noi non incoraggiamo verun appello dalle risoluzioni delle vostre Corti. Vi lasciamo con tutta la libertà e la latitudine, che voi possiate, in qualsiasi rispetto, debitamente reclamare » (1).

E Cromwel continuò, ingrandì questa politica.

« La storia inglese, » traduco le belle e importanti parole di Bancroft, « deve giudicare di Cromwel secondo la sua influenza sulle istituzioni dell' Inghilterra; le colonie americane ricordano gli anni del suo potere, come il periodo nel quale la sovranità britannica fu per esse scevra da rapacità, intolleranza, oppressione. Egli può essere chiamato il benefattore degl' inglesi in America; perchè li lasciò godere senza ostacoli la liberale bontà della Provvidenza, la libertà dell' industria, del commercio, della religione e del governo ».

Questa fu l' educazione data dalla Repubblica inglese, due secoli or sono, alla nascente America. Quale contrasto col governo che ne fecero dappoi la Ristorazione, e la Monarchia

(1) Bancroft. Vol. I. p. 331-332.

riformata del secolo XVIII! Ma, per fortuna dell' umanità, i bravi coloni non dimenticarono, come dice il loro storico, gli anni di Cromwel; e la buona semenza a suo tempo fruttificò.

(*Continua*) A. SAFFI.

LA CAMERA RIAPERTA

Per noi non è delusione: è da lungo tempo che riveliamo i vizii intrinseci di un sistema che il tempo e il popolo ravveduto cambieranno. Per ora la coscienza non è sufficientemente illuminata, od almeno non ha ancora forza bastante a prevalere: si manifesta in tutte le provincie come l' avvenire, e niuno potrà impedire il suo trionfo.

Ma in moltissimi c' era ansietà di vedere e sapere la risposta che gli eletti della nazione avrebbero dato alla sfida gittata dal generale Lamarmora alla loro dignità. C'era l'opinione che la Camera la quale aveva ricambiato le parole sconvenienti del presidente del Consiglio dei ministri con un immediato duplice voto di sfiducia, non permetterebbe alcuna discussione, e rinnoverebbe il voto di sfiducia, appena lo stesso Lamarmora con altri faciente parte dell' antico gabinetto, per comunicare in seduta pubblica la ricomposizione del ministero. Si credeva che almeno qualche voce generosa e libera si sarebbe alzata a salvare la dignità.

Noi abbiamo letto gli atti della tornata del giorno 22 gennaio, vi abbiamo diligentissimamente cercato una sillaba di opposizione, e non l'abbiamo trovata. La sala dei cinquecento li rese muti.

L' onorevole Miceli domandò di parlare: ognuno si aspettava che si facesse ministro di un' opera che era nella coscienza di tutti. Anch' egli prima cedette la parola al ministro di Finanze senatore Scialoia e finalmente si condannò al silenzio. Eppure è uno dei Mille, è uomo colto e coraggioso.

In Italia però si è ricuperata l' inerzia militare: vediamo giovani, e fanciulli ancora, affrontare intrepidi la mitraglia, le baionette e la morte nei campi di battaglia e nelle barricate, vediamo il valore e lo entusiasmo nei volontari e nell' esercito regolare. Miracoli vedremo, e maggiori miracoli vedremo il giorno per noi invocato come giorno di salute, che la nazione si avventurerà con tutte le sue forze a liberare Venezia.

Ma il coraggio civile non è alla sua maturità. Molti che sfidano audacissimi i pericoli in terra e in mare, non hanno la forza d' animo di dire la verità in faccia di chicchessia, di rintuzzare con nobili parole la superbia dei prepotenti, e di farsi rivelatori di ciò che il paese brama ed essi medesimi sentono intimamente.

È questo un vizio della educazione ricevuta nei tempi del terrore e della paura; quando bisognava simulare e dissimulare per non incorrere l' ira e la persecuzione dei diffidentissimi e tristi governi. Le abitudini trasmesse da padre in figlio durano tuttavia, e solamente lo esercizio della piena libertà, può trasformare la nostra indole morale, e insegnarci e farci persuasi che il tacere in dati momenti è colpa, e che il mentire poi è vizio di schiavi.

E poichè quella tornata della Camera non ci somministra, altra materia, diremo anche noi poche parole sulla esposizione finanziaria dello Scialoia. Sotto sopra, si riduce, con qualche nome diverso alle stesse cose che proponeva il Sella. Diversità vi è molto notevole nella forma. Lo Scialoia si espresse in buon italiano e nei termini della scienza economica, mentre il Sella era barbaro anche nella parola e anche dei termini della scienza ignaro. La pillola fu meglio inorpellata, ma l' amaro vi rimase senza alcuna mitigazione, e stiamo per dire che ha peggiorato.

Tre parti ha questa esposizione. Si conferma nella prima lo stato deplorevole della finanza, il fallimento che ci incalza coi crescenti disavanzi, e l abisso che minaccia d' aprirsi per ingoiarvi . . . chi? . . . I popoli non soccombono; possono avere calamità sociali, dolorose e grandi catastrofi, ma rinascono ricreati dalla stessa sventura. Ma vi ha altra cosa che può e deve sparire, e non più rialzarsi.

Nella seconda parte espose i modi di riparazione. Prima di tutto le grandi economie in ogni ramo della pubblica amministrazione Crediamo e non crediamo; in ogni evento i colpiti saranno i volgari impiegati: la giustizia non salirà mai alle alte sfere, a portarvi la falce contro le grasse inutilità.

Si è promosso il riordinamento della magistratura, maggiore sollecitudine nel disbrigo dei processi e delle carcerazioni preventive che se desolano migliaia di cittadini a torto o a ragione imputati e le loro infelici famiglie, non costano meno al tesoro che spende ogni anno in queste bolge di mortali viventi, buoni e rei, più di venti milioni. All' *habeas corpus* non si è accennato, come non si è lasciata traluccre alcuna speranza che la Magistratura sia costituita in modo che alla dottrina e integrità delle persone che la compongono, si associ la garanzia più sicura della indipendenza e rettitudine nei giudizii.

Dobbiamo vergognando notare un fatto storico che la magistratura era più rispettabile sotto il dispotismo, perchè allora a quelle funzioni si chiamavano gli avvocati e i professori di giurisprudenza che erano più chiari per fama e per sapere nel foro e nelle università (1).

Dalla Francia abbiamo copiato molte cose informi, e da lei importarono in Italia la riforma di ammettere allievi, creare auditori, applicati agli uffizii generali. Tutte le mediocrità, e quanti, conseguita una laurea disperavano del proprio ingegno, si introdussero negli uffizii pubblici, e diventarono cosa che non avrebbero mai potuto nè saputo concepire.

Così fu imbastardata la magistratura, e più serva divenne sotto l' incubo del Pubblico Ministero elevato sopra di lei come un freno che la incatena con danno inestimabile della giustizia.

Lo Scialoia accennò a soppressione delle sottoprefetture, a più larga libertà comunale e provinciale. Buone cose son coteste, ma dal detto al fatto correrà lungo spasso e in definitiva saranno più libertà apparenti che realtà.

Grandi economie si potrebbero fare, se veramente comprendessero quanto costi caro, e quanto inceppi la ingerenza governativa nelle Amministrazioni comunali. Lasciate in libertà, forse nei primi anni, inconvenienti si verificherebbero, ma la libertà darebbe rimedio ai mali della licenza. Cascando e facendosi talvolta del male, impara il bambino a camminare da solo.

Se noi avessimo aspettato che gli elettori fossero *maturi*, come i moderati dicono, ad esercitare il suffragio, non avremmo

(1) Non dividiamo interamente questo parere. Non è ancora spenta nel foro genovese la memoria di antichi Magistrati che vendevano la giustizia a danari contanti e di altri ch' erano d' un ignoranza proverbiale.

LA DIREZIONE.

mai avuto elezioni. Esercitando e anche errando, a proprie spese, si impara più in un anno, che in un secolo di severa tutela, e di gelosa manuduzione.

Emancipando i comuni, molte prefetture si potrebbero togliere, particolarmente nei paesi avventurosi dotati di strade ferrate. Forse e senza forse sono necessarie a spinta di civiltà ed a protezione dei deboli contro i potenti nelle provincie che non hanno vie di comunicazione, neppure rotabili, come sono le Calabrie, la Sicilia e anche la Sardegna.

Ma le prefetture sono altari privilegiati e le più pingui saranno più conservate per collocarvi i fedeli e favoriti da rimunerare.

Via via procedendo toccò l'esercito, la pubblica istruzione; ma avvertite sempre che agli alto locati non si tocca.

Si licenziano classi, si sospende la leva, ma restano i Comitati vere sine cure abbondantemente pagati, restano i generali — e non è scarso il numero che ne abbiamo.

Dopo l'economie che si promettono — io non lo credo — di 50 e più milioni, che si potrebbero portare a cento se veramente volessero *semplicizzare* — come diceva lo stesso Scialoia, congedando l'inutile Consiglio di Stato, vera superfetazione sotto un regime di libertà, e le Commissioni superiori di vario nome, venne al tema incresciosissimo delle imposte e dei balzelli da decretarsi.

Del macino disse che ripugnava anche all'animo suo; pur si rimise alla Camera per farne profondo esame con piena libertà di accettarlo, di respingerlo, di modificarlo. Ma se non si pronuncia chiaro per il macino, propone un dazio sulle farine, come se la farina si possa avere senza macinare il grano.

Vuole imposti gli olii, e ogni cosa; non parlò del butirro, nè del ghiaccio, nè delle astearine. Come se nelle provincie meridionali gli oli non suppliscano all'alimento come il burro, mercè cui l'erba si fa pane, e non si servano del medesimo per luce. Insomma ci fu un grande artifizio per nascondere il disegno di aggravare alcune provincie a scarico delle altre.

Ma non v'immaginiate che dopo avere colpito ogni cosa imponibile, anche la vita, ci promise il sospirato pareggio

No. Resta sempre un disavanzo di ottanta milioni che in due anni si farà di 160, di duecento milioni, e scaverà finalmente la voragine che non possiamo mai vedere ricolmata.

Lo Scialoia in questa esposizione finanziera ha rinnegato i suoi libri, le sue dottrine, la scienza di cui è illustre cultore. È la sorte dei moderati, degli schiavi di un sistema, degli uomini che separano la morale e la verità dalla politica.

Grave, senza contestazione, anzi gravissima è la situazione finanziera dell'Italia; ma non è male irreparabile: si richiede solo un genio che con la potenza della rivoluzione estirpi dalle radici la causa degli abusi, e si serva delle ricchezze che abbiamo con sapienza e con energia.

Perchè non si ha il coraggio di ricorrere all'unica imposta sull'entrata netta? La decretò e progressiva la repubblica Ateniese, la decretò la repubblica fiorentina, fu adottata da Carlo terzo conquistatore e riformatore di Napoli nel secolo passato.

Nel Parlamento Subalpino la quistione fu discussa, si creò una Commissione, e per incarico dello stesso Conte Cavour, quel fiore di moderato, ma dotto che è il deputato Broglio, compilò tutte le notizie relative in due volumi che furono distribuiti ai deputati del tempo. Perchè non si ricorre ai lavori fatti, perchè non si pon mente a questa riforma che ci darebbe la vera libertà dell'industria, del commercio e dell'agricoltura?

Di questo importantissimo argomento si è occupato e va occupando l'onorevole deputato Giuseppe Romano in una serie di lettere pubblicate e in via di pubblicazione sul giornale *non rompicollo La Bussola* di Napoli; lettere che indicano gli studi e le meditazioni profonde dell'autore, lettere che vorremmo avessero in Italia quell'ampia diffusione che non hanno avuto finora.

Reclama la giustizia che paghi chi può pagare, che cessino le vessazioni innumerabili dei poveri contribuenti, e che si aboliscano le arpie incaricate di riscuotere le imposte di varia specie e di vario nome, economizzando le enormi spese di percezione che costano affanni e lacrime alla gente povera alla quale si toglie crudelmente dagli spietati esattori anche il pane destinato a sfamare la famiglia e innocenti creature.

Ma che diciam noi? Si vuol tutto disfare, tutto rovinare, per creare la necessità di rinunciare a Roma, a Venezia, al Plebiscito, e per obbedire a Napoleone nostro padrone.

LE FINANZE ITALIANE

I.

I DISAVANZI ANNUALI

La scapestrata vita del governo monarchico per lo spazio di sei anni non ha saputo far altro che generare malcontento ed anche disamore alla libertà; imperocchè la cosa pubblica divenuta monopolio delle classi privilegiate, queste nell'interesse dei loro privilegi hanno mostrato di schierarsi sotto la bandiera della libertà per meglio ristaurare il dispotismo. Noi abbiamo sempre deplorato il facile entusiasmo del popolo, che illuso da alcuni trionfi, ha creduto che questi si dovessero attribuire ad una eccellenza di costituzione e ad una sapienza di governo che non esistevano. Ma se dopo sei lunghi anni di esperimento, in cui i vizi del sistema si sono manifestati in tutta la loro luce, il popolo non riviene dalla sua illusione, dobbiamo pur troppo con dolore persuaderci che egli ha smarrito la coscienza della Giustizia, e che si condanna inesorabilmente a rimanere schiavo. E dove poter meglio ritrovare le pruove della dissennatezza del governo, se non nel sistema finanziario? Pare impossibile che un popolo possa durare si lungamente nella pazienza di farsi mistificare e dissanguare, e non sappia, per un solo istante, fare miglior uso del suo buon senso e farsi giustizia di questa *legale* spogliazione organizzata a suo danno da una casta parassita!

La pubblica finanza è la più verace ed esatta espressione della natura dei rapporti che si passano fra lo Stato ed i singoli cittadini; è la più verace, perchè essa forma il perno su cui si muove tutta la vita organica di un consorzio civile; è la più esatta, perchè è fondata sulla logica inesorabile delle cifre. Esaminiamo dunque lo stato della nostra finanza.

LASCIATE OGNI SPERANZA, VOI CH' ENTRATE.

Queste parole di colore oscuro si vedono scritte in fronte a tutte le esposizioni finanziarie ministeriali, che formano la disperazione di quanti si occupano di finanze, imperocchè è

tanta la confusione delle cifre con artifizio combinate, son tante le spese raddoppiate e trasportate da un luogo ad un altro, son tanti i vizi della contabilità e dell' amministrazione, che quando uno ha fatto tanto d' entrare in quel laberinto, non sa più come raccapezzarsi ad uscire. Nondimeno guardiamo se con un po' di pazienza ci riesce trovar modo di venirne a capo; e per essere più securi pigliamo le mosse da un tempo più remoto.

Nel 1852 l' Italia era divisa in sette Stati. Presi complessivamente essi avevano una entrata di L. 418,475,000, ed una spesa di L. 446,218,000. Epperò il disavanzo complessivo dei sette Stati era di L. 27,746,000. Il debito pubblico complessivo dei medesimi era di L. 1,282,360,000.

Nel 1858 l' Italia continuava sempre ad essere nelle condizioni politiche del 1852. Ebbene l' entrata complessiva del 1858 fu di L. 500,620,000, e la spesa fu di L. 514,221,000, di maniera che il disavanzo che presentò il 1858 fu di lire 13,600,000. — Il debito pubblico da 1,282,360,000 si aumentò a 1,482,760.

Eccoci all' epoca dei Governi provvisori (1859-60). — Quale era la situazione finanziaria dell' Italia a questi tempi? L' entrata fu di L. 471,115,000, e la spesa fu di L. 480,365,000 quindi un disavanzo di L. 9,250,000. — Il debito pubblico salì a L. 2,241,870,000. Però questo aumento non va attribuito tutto al fatto dei governi provvisori, perchè le spese straordinarie di quel periodo transitorio furono di L. 589 milioni; e quindi gli altri 170 milioni vanno attribuiti al debito di 120 milioni gravato al Piemonte per la cessione della Lombardia, e al debito di 50 milioni verso i corpi morali e i Comuni di Sicilia.

Se questo era lo stato finanziario dell' Italia nel 1860, è cosa ben facile comprendere che nel bilancio del 1861 la spesa non poteva venir aumentata se non di una ottantina di milioni al più, cioè di 9 a 10 milioni d' interessi per quella parte di rendita dei 759 milioni non ancora alienata, e di una settantina di milioni per gli antichi contingenti alle spese generali della Guerra e Marina e Lista Civile, che mancavano in tutto o in parte nei bilanci del 1860 delle provincie centrali e meridionali. Di guisa che il nuovo bilancio del 1861 non avrebbe dovuto darci altro risultato che questo:

una entrata di . . . . . L. 471,115,000
un uscita ordinaria di. . . . . » 560,365,000

e un disavanzo di . . . . . L. 89,250,000

Notisi che noi stabilendo una siffatta proporzione tra l' entrata e l' uscita ci siamo comportati piuttosto largamente, imperocchè è cosa ovvia che comprendono anche gl' imbecilli che la riunione di sette Stati divisi e indipendenti fra loro, facendo cessare l' amministrazione autonoma di ciascuno, dovesse per legittima e logica conseguenza presentare nello stabilimento di una amministrazione centrale unica una rilevante diminuzione nelle spese del servizio governativo.

Ma questo che era il naturale portato della scienza e della pratica, per opera dello ingordo parassitismo della casta monarchica doveva diventare un' amara delusione per il popolo. Dal 1861 al 1865 le spese si sono venute aumentando con un progresso spaventevole. In fatto, senza tener conto della spesa straordinaria, la sola spesa ordinaria ci presenta il seguente accrescimento progressivo:

1861	L. 662,200,000
1862	» 718,675,589
1863	» 778,312,797
1864	» 787,480,539
1865	» 830,656,797

Al contrario l' aumento delle entrate fu debolissimo a paragone di quello delle spese, perchè

nel 1861	fu di	L. 476,635,461.
nel 1862	»	» 473,500,000.
nel 1863	»	» 511,936,236.
nel 1864	»	» 521,369,029.
nel 1865	«	» 598,605,107.

Epperò invece di avere, come era prevedibile nella peggiore ipotesi, un disavanzo annuale non maggiore di lire 89,250,000, abbiamo avuto un disavanzo ordinario progressivo

pel 1861 di	L. 185,564,339.
pel 1862	» 245,175,589.
pel 1863	» 266,376,561.
pel 1864	» 266,111,529.
pel 1865	» 232,051,690.

Totale del disavanzo *ordinario* L. 1,195,279,718
al quale aggiunto il complessivo disavanzo *straordinario* di questi cinque anni in . . . L. 982,304,799.

si ha, fino alla chiusura del 1865, un totale disavanzo di L. 2,177,584,517.

Nè questo è tutto ancora. A questa cifra di 2,177,534,517 bisogna aggiungere 54 milioni per maggiori spese negli esercizi del 1863 e 1864 non compresi nei bilanci di questi cinque anni, di maniera che la somma totale del nostro disavanzo viene ad ammontare a L. 2,231,534,517.

Come lo scapigliato regime della monarchia ha cercato di porre rimedio a questo licenzioso sciupio della pubblica pecunia? Ognuno naturalmente penserebbe, che un governo, il quale si annunzia sempre pomposamente con le parole di *liberale e paterno*, dovesse provvedervi, facendo economia, e ordinando e migliorando la sua amministrazione, come farebbe appunto un buon padre di famiglia. Ma no, egli vi rimedia con altre e peggiori scapestrataggini, cioè facendo grossi debiti, e dando fondo a quel po' di patrimonio nazionale che si ha. Ed in vero, per far fronte a questo disavanzo di *due miliardi, duecento trentuno milioni, cinquecento ottantaquattro mila, e cinquecento diciasette lire* noi vediamo che hanno concorso e concorrono tuttora le seguenti entrate straordinarie:

Rendita rimasta dai Bilanci particolari delle antiche Provincie, di Napoli e di Sicilia. .	L. 58,200,000
Entrata netta del prestito del 1861 .	» 494,867,983
Entrata netta del prestito del 1863 .	» 692,000,000
Prestito approvato dal Parlamento nell'aprile del 1865	» 425,000,000
Emissione di rendita di 5 milioni, che è pure un debito bello e buono .	» 62,000,000
Valore dei Beni Demaniali e della Cassa Ecclesiastica. . . .	» 285,000,000
Valore delle strade ferrate dello Stato	» 200,000,000
Totale	L. 2,217,067,983

Nondimeno, come vedesi, nè pure a forza di far debiti e di vendere le proprietà nazionali si è giunto a riparare il dissesto finanziario, perchè fino a tutto il 1865 ci resta sempre un *deficit* di 14 milioni.

Intanto il bilancio del 1866 presunto dal ministro Sella presenta:

Una entrata di	L. 667,641,742 69
Ed una uscita di. . . .	» 928.757,175 54
Con un disavanzo di . . .	L. 261,115,432 85

Ai quali aggiungi i 14 milioni del deficit del 1865; aggiungi 11 milioni, resto d'interessi dell'ultimo prestito; 6 milioni parte dei 16 milioni richiesti dal Ministro della Marina per nuove navi corazzate; 7 a 8 milioni di garanzie accresciute per le nuove strade ferrate che anderanno in esercizio nel 1866; e 12 milioni in aumento alla spesa del Ministero della Guerra per provviste militari. che non figurano nel bilancio del 1865, perchè quella partita fu coperta con le esuberanti provviste del 1864, e si avrà per la fine del 1866 un disavanzo di più di 312 milioni!

Ed ora gridi pure, o popolo, a tua piena soddisfazione: *Viva l'Italia monarchica!* — *I galantuomini* ti hanno accomodato veramente benino!

(*Continua*) NICOLO LO SAVIO.

Ci scrivono da Firenze,

Non so in quale degli Uffizi, esaminando gli atti d'elezione del Collegio di Montecalvario, si è scoperto che Mazzini ebbe voti in maggior numero del suo competitore Pisacane. I calcoli rifatti diedero sempre il medesimo risultato; sicchè, secondo gli atti, Mazzini doveva essere proclamato. Ne scrissero al Prefetto, che rispondeva affannoso; non poter essere che un equivoco. Ma gli atti non presentano alterazione, e non si possono distruggere.

Si è replicato per far venire gli atti per copia simile ed autentica archiviati presso il Tribunale di Circondario secondo la legge.

Ma poniamo che vi sia diversità. Atti originali son gli uni come gli altri, muniti delle stesse firme. Non v'ha ragione per cui si presti fede agli uni più che agli altri, e se il sospetto ci potesse entrare, non dovrebbe certamente nuocere agli atti mandati alla Camera.

La conseguenza naturale è che o Giuseppe Mazzini sarà proclamato deputato, o la elezione sarà annullata. In questo secondo caso ricomincierà la lotta, e per onore d'Italia, speriamo che avrà un esito migliore. Onta è, e grande, lo esilio e la proscrizione del Cittadino che più ha bene meritato della sua Patria.

La Sinistra non si è ancora riunita: mapare sia intenta a far qualche cosa degna della sua missione. Meglio tardi che mai.

RIVISTA POLITICA

La nazione italiana, vivamente preoccupata dallo stato deplorabile delle sue finanze, attendeva con impazienza la riapertura del Parlamento per udire i provvedimenti proposti dallo Scialoia onde riparare, in parte almeno, ai disastri che la minaccia.

È un fatto innegabile che la pubblica attenzione è quasi esclusivamente concentrata sulla questione finanziaria, che ci strozza ogni di più ed esige soluzione pronta ed energica. Alla non curanza delle dilapidazioni e saccheggi delle passate amministrazioni, che resero tanto odiosa la Consorteria, è succeduta in tutti una febbre ardente di economie e di onesta amministrazione; agli *espedienti* empirici del Minghetti, Sella e compagni si vuole sostituito un sistema economico ragionato e ben coordinato. In una parola, si vuol rompere con un passato che ci condusse a tanta rovina; si vuole da tutti scienza ed onestà nell'amministrazione delle finanze.

Non sappiamo se il nuovo ministro raggiungerà il fine desiderato.

I mezzi proposti dallo Scialoia per far fronte al *deficit* ordinario di circa 266 milioni non differiscono gran fatto da quelli del Sella e consistono: 1.o in economie da farsi sui bilanci dei diversi ministeri; 2.o in aumento d'imposte.

Le economie del Sella ascendevano a 30 milioni, quelle dello Scialoia a 45 — progresso. Una mano più ardita potrebbe, senza punto toccare al servizio attivo, militare e civile, arrivare alla cifra di 100 milioni, togliendo di mezzo le *superfetazioni* che corrodono e inceppano tutte le amministrazioni. Ma quella è l'arca santa.... indietro, profani.

Le nuove imposte proposte dal Sella erano quelle del macino e delle porte e finestre.

Lo Scialoia invece propone di aumentare le imposte dirette già esistenti, cioè la fondaria, quella detta della ricchezza mobile e quella sui fabbricati. Quali tre imposte, secondo una nuova sistemazione fatta dal Signor ministro, verrebbero ridotte a due — fondiaria l'una e l'altra chiamata imposta sull'entrata. La prima verrà consolidata, cioè colpirà il fondo e non la rendita. L'imposta sull'entrata comprenderà la rendita fondiaria e la rendita sui fabbricati, dedotti i debiti, l'imposta fondiaria ecc. La rendita fondiaria sarebbe colpita del 10 per 100 circa sui 6 ottavi della rendita netta, quella dei fabbricati sui 5 ottavi per gli urbani e sui 6 ottavi per irurali.

Il ministro rinunzia generosamente all'imposta sulle porte e finestre..... ma, intendiamoci bene, vi rinunzia in favore dei comuni, ai quali proibirebbe d'imporre centesimi addizionali sulla entrata, e concederebbe loro tutt'al più un *maximum* di 50 centesimi sulla fondiaria. Da queste savie disposizioni due sommi vantaggi deriveranno ai contribuenti: 1.o invece di pagare ai comuni i *centesimi* addizionali sull'entrata, pagheranno allo Stato le *lire* addizionali che il ministro si propone di aggiungere sulla medesima entrata: 2.o invece di pagare allo Stato la tassa sulle porte e finestre, la pagheranno ai comuni..... Che cuccagna per i contribuenti!

Il Signor ministro rinunzia parimenti *per ora* alla tassa sul macino e ne impone invece una nuova sulle farine; per cui, se il pane diverrà caro, il popolo avrà almeno l'immensa consolazione di sapere che la carezza non proviene dall'odiosa tassa sul macino, ma da quella sulle farine.....

E per non avvezzare troppo il popolo alle lecornie il Signor ministro si propone pure d'imporre nuove tasse sui vini, sugli olii ed altri oggetti di *lusso*.

Non è qui il luogo di discutere il piano finanziario dello Scialoia, che a più d'uno farà piangere quello del Sella, e che, attuato in ogni sua parte, lascierebbe sempre un *deficit* di 80 milioni. Questa discussione formerà materia di altri articoli. Per ora ci limitiamo a constatare come il *consorte* Scialoia, e non dei più immacolati, a quanto affermano i giornali italiani, abbia stimmatizzato i sistemi finanziarii de' suoi predecessori, qualificandoli di *spedienti che in sostanza si risolvono sempre in una vendita o in un prestito, e son quelli appunto che*

hanno ridotto a trista condizione la nostra finanza..... spedienti che consistevano a *fare diminuzioni di spesa da una parte ed aumenti di spesa dall' altra*, mantenendo sempre in tal guisa un enorme *deficit*. Sono parole di pura verità che noi approviamo. Ma che dirà il successore dello Scialoia?....

Dal prestidigitatore al ciarlatano è breve la distanza...., passiamo alla Francia.

L. Bonaparte aperse la sessione del Corpo legislativo e fece il suo solito *speech*.

È noto come i francesi abbiano frasi gentili e sonore per mascherare qualunque bricconata; così per es. lo spergiuro, il furto di 25 milioni alla banca, l'assassinio nelle pubbliche vie dei difensori della costituzione, la deportazione in massa d'innocenti famiglie si chiamano restaurazioni dell'ordine, della legge, della morale, della proprietà, della famiglia, della religione; le guerre di rapina si chiamano guerre di *idee*, le grassazioni internazionali si chiamano *rettificazioni* di frontiere e via dicendo.

Ora avvenne che il vocabolario francese si arricchì d'un nuovo termine. La parola dispotismo suonava male all'orecchio dei francesi, e alcuni *spiriti irrequieti* sospiravano dietro a un tantino di quella benedetta libertà di cui si gode in Inghilterra..... Questi malumori e questi sospiri provenivano da ignoranza dalla lingua. Aperto il vocabolario i francesi rimasero con un palmo di naso nell'apprendere che *le loro forme costituzionali aveano una certa analogia con quelle degli Stati Uniti, e non erano difettose per ciò che differivano da quelle dell' Inghilterra*. Desiderare adunque la libertà inglese quando si ha quella della repubblica americana è un preferire le cipolle d'Egitto alla manna del deserto..... Quanto sono balordi i francesi! Non crediate, o Lettori, che noi inventiamo queste cose per far ridere, no, per dio! Leggete il *Moniteur* e vi convincerete che i buffoni non siam noi.

Parlando dell'Italia L. Bonaparte accennò *alla scrupolosa esecuzione del trattato del 15 settembre ed al mantenimento indispensabile del potere del S. Padre*.

E qui giova constatare ancora una volta quanto siano erronee le interpretazioni dei convenzionisti, i quali affermano che il trattato del 15 settembre non ha altra mira che quella di proteggere il governo pontificio dagli attacchi esterni e non dagli interni: che una volta partiti i francesi quel governo cadrebbe da sè e sarebbe libero ai romani di darsi all'Italia. Per Bonaparte invece il trattato suona *mantenere* il governo del papa come *indispensabile*, e per mantenerlo bisogna difenderlo dagli attacchi interni ed esterni; il trattato suona *impedire* ai romani di darsi all'Italia, dei quali un ministro francese fece una nazione distinta dagli italiani, onde non venissero dagli stessi *assorbiti*; suona, in una parola, una vera rinunzia a Roma per parte nostra. I convenzionisti però si consolano dicendo che Bonaparte parlò di *potere* senza specificare quale, per cui deve intendersi dello spirituale; ma questa puerile osservazione cade da sè, se si considera che Bonaparte alludeva alla scrupolosa osservanza della convenzione, diretta esclusivamente a *mantenere* il potere temporale e non lo spirituale chè non era, nè poteva essere in quistione. Intanto — siccome un trattato dà alle parti contraenti il diritto di farlo eseguire, così la convenzione spalancò ai francesi le porte d'Italia. Se prima vi erano entrati per frode e violenza contro il diritto delle genti, ora, partiti, (se pur partiranno), potranno ritornarvi *legittimamente* in virtù d'un trattato. Se prima potevamo protestare ed insorgere contro la violazione del principio di non intervento ed invocare, all'uopo, l'appoggio d'altre potenze, ora, non possiamo più farlo — la convenzione ci ha chiuso la bocca e legato le mani.

I convenzionisti ci accusano di stranezza perchè ci lasciamo troppo impressionare da alcune parole d'un sovrano straniero. Ciò non è vero. Noi constatiamo i danni reali creati dalla convenzione, e ne additiamo il rimedio, che sta nel disfare l'opera iniqua e rientegrare la nazione nella pienezza de' suoi diritti.

Riguardo al Messico le parole di Bonaparte furono meno acerbe e meno altere di quelle usate verso l'Italia. Egli disse che la spedizione era giunta al suo termine e che stava concertandosi con Massimiliano per lo sgombro delle truppe francesi. Il segreto di questa differenza di lingnaggio sta in un dispaccio di Seward in cui è detto che « il suo governo non riconoscerà giammai l'impero Messicano, nemmeno dopo che la Francia avrà ritirate le sue truppe dal Messico; ch'egli non s'impegna a non voler impedire un dì o l'altro la consolidazione di questo impero; e che un'armata francese d'occupazione al Messico non potrà che mettere in pericolo le relazioni della Francia cogli Stati Uniti. »

Bonaparte sentiva che aveva a fronte una forte repubblica e non un' ignobile consorteria moderata.

Le notizie di Spagna sono sempre incerte e confuse. L'entrata di Prim in Portogallo non è ancora confermata e 200 spagnuoli rifugiatisi a Braganza rientrarono in Ispagna. Lo stato d'assedio si mantiene nelle principali città e si estende a molte altre, segno evidente che l'insurrezione non è ancora spenta.

La Camera dei deputati di Berlino ricusò di votare un indirizzo al re — brava.

Leggiamo nel *Mercurio* di Valparaiso la descrizione d'un banchetto dato a Santiago dalla colonia italiana agli ufficiali della fregata *Principe Umberto*. Fra i varii brindisi fatti in quella occasione il Signor Matta ne portò uno a Mazzini, di cui fece un entusiastico elogio.

Il Signor Migliorati, rappresentante del governo italiano in quella regione, rispose al Matta, dicendo di non potersi associare al suo brindisi, nè alla simpatia manifestata per Mazzini, perchè *costui* avea fatto molto male alla causa dell'unità. . . . . La risposta era naturalissima. Il Migliorati è uno di quelli uomini che, se Mazzini non fosse nato, non saprebbero ancora in oggi balbettare il nome d'Italia: uno di quelli uomini che non diedero mai per la causa italiana nè una goccia di sangue, nè uno scudo, nè un sol grido di « Viva Italia: » uno di quelli uomini, il cui unico sacrificio alla patria consiste nel riscuotere scrupolosamente ogni mese i suoi vistosi emolumenti di Regio impiegato. Se costui dicesse bene di *Colui* che più d'ogni altro fece per l'Italia, pronunzierebbe la propria condanna, e, per essere logico, dovrebbe cedere il suo posto a Mazzini e andare egli stesso in esilio. Tanta virtù non si può pretendere da un Migliorati. È certamente per questi esseri parassiti che Virgilio scrisse i suoi celebri versi: *Sic vos non vobis* ecc.

FEDERICO CAMPANELLA *Direttore*.

FRANCESCO CROVETTO *Gerente*.

Stabilimento degli ARTISTI TIPOGRAFI, Via Canneto il Lungo, N. 6.